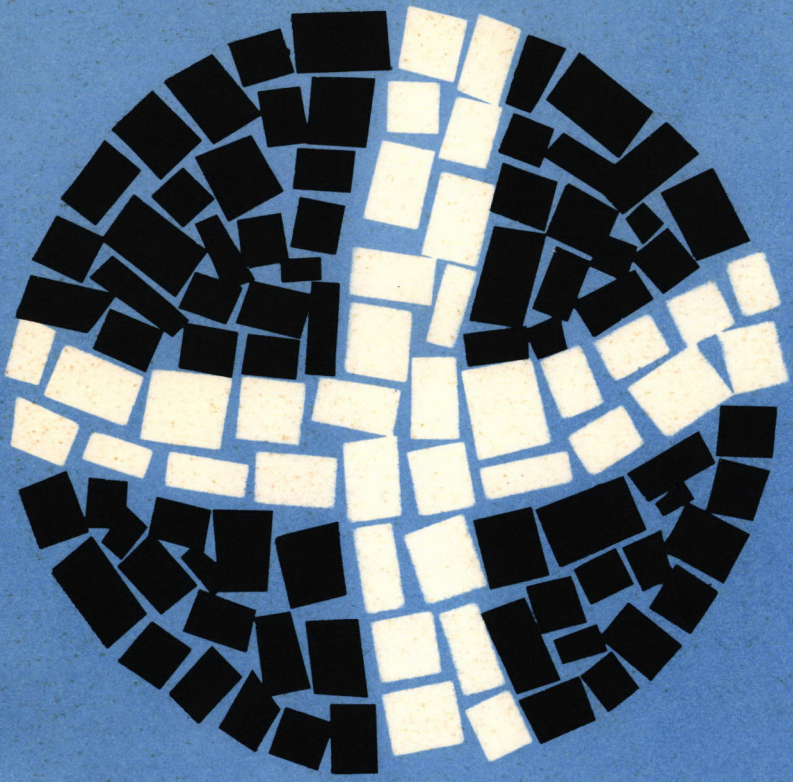


CATECHESI

centro catechistico salesiano • torino-leumann
novembre 1967 - **n. 11** anno XXXVI

Novità discografiche L.D.C.

CANZONI SPIRITUALI RELIGIOSE:
messaggi di fede e di speranza

Disco LDC - 45/12 **GUARDA SIGNORE**
È RISORTO, ALLELUJA **L. 800**

Parole e musica di Gino Stefani
Canta Eligio Irato

CANZONI SPIRITUALI RELIGIOSE:
canti di gioia e di entusiasmo

Disco LDC - 45/13 **TORNERÀ GESÙ!**
TU SEI LIBERO **L. 800**

Parole e musica di Gino Stefani
Canta Eligio Irato

CANZONI SPIRITUALI RELIGIOSE:
messaggi in un linguaggio nuovo

Disco LDC - 45/14 **GRAZIE, SIGNORE**
AL MATTINO
M'HA ESAUDITO IL SIGNORE
QUESTO GIORNO **L. 1.200**

Parole, musica e canto di Adriana Mascagni

Dischi di Salmi

Disco LDC - 45/15 **MIO DIO,**
PERCHÈ MI HAI ABBANDONATO (Salmo 21)
QUANDO GRIDO,
RISPONDIMI, O DIO (Salmo 4) **L. 800**

Gelineau, Gesta, Martorell, Bellone, Scapin

CATECHÈSI

RIVISTA PER L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO
A CURA DEL CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

Direttore: Giacomo M. Medica

Redattore Capo: Valentino Meloni

Consiglio di Redazione: Gino Bauchiero, Mario Filippi, Giorgio Gozzelino, Giancarlo Negri, Umberto Pasquale, Nicolò Suffi.

Collaboratori principali: Lino Badino, Eleonora Belo Negri, Fiorina Bianchi, Giovanni Cereti, Umberto Dell'Acqua, Vittorio Gambino, Ubaldo Gianetto, Roberto Giannatelli, Giuseppe Gianolio, Maria Piera Manello, Maria Luisa Mazzarello, Arturo Murari, Andrea Pauliny, Rodolfo Reviglio, Bianca Sandiano Coppola, Giuseppe Sobrero.

MENSILE - SPED. IN ABB. POST.
GR. III - N. 11 - NOVEMBRE 1967

SOMMARIO

Fascicolo n. 379
Paolo VI per la diffusione della Parola di Dio, pp. 1-3
Una domanda per l'anno della fede: che cosa significa credere?, pp. 4-12
L'adattamento ascetico e l'associazionismo studentesco come componenti necessarie della pastorale catechistica, pp. 13-21
Biennio-Esperti in pastorale catechistica, pp. 22-25
Notiziario, pp. 26-31
Segnalazioni, p. 32

Fascicolo n. 380
Nuovo catechismo per i fanciulli dell'età elementare, pp. 1-20
Il catechismo dei segni, pp. 21-24

Fascicolo n. 381
« La scoperta del Regno di Dio » (L'itinerario della lezione e l'uso delle schede), pp. 1-16

Fascicolo n. 382
Aspetto antropologico della pastorale catechistica, pp. 1-9
Integrazione tra fede e cultura, problema centrale della pastorale catechistica, pp. 11-26
Punti fermi di metodo per la pastorale della scuola media superiore, pp. 28-30

Fascicolo n. 383
Dottrina: Il primo dei novissimi, pp. 1-8
Lezioni religiose: Che gioia! Vado alla casa del Padre, pp. 9-12
L'anima dei bimbi, pp. 12-14
Attività ricreative, p. 15
Declamazione, p. 16

ABBONAMENTI

Unica Edizione (fasc. Educatori, Fanciulli, Preadolescenti, Adolescenti, Bambini) L. 1500
Seminaristi e Studenti religiosi L. 1200
Estero: L. 2000

Amministrazione

Libreria Dottrina Cristiana
Torino-Leumann
C. C. P. 2-27196

CATECHESI 1968

NOVITÀ

CON IL NUMERO DI GENNAIO 1968

24 pagine in più degli anni precedenti

fasc. A: educatori, 32 p.

fasc. B: scuola elementare, 24 p.

fasc. C: preadolescenti, 24 p.

fasc. D: adolescenti, 24 p.

fasc. E: scuola materna, 16 p.

Abbonamenti

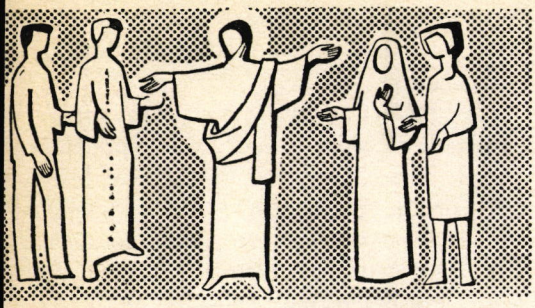
SPEDIZIONE COMPLETA: L. 1.900

SPEDIZIONE SPECIALE:

— **per sole Scuole Medie e Superiori: L. 1.500**

— **per sole Scuole Elementari e Materne: L. 1.500**

NELL'INVIARE L'ABBONAMENTO
SPECIFICARE IL TIPO DI SPEDIZIONE



SERIE I N. 379

CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXVI

ORIENTAMENTO PER IL CATECHISTA

n. 11 NOVEMBRE 1967 A

Paolo VI per la diffusione della Parola di Dio

Dalla Lettera del Cardinale Cicognani
alla Settimana di Aggiornamento Pastorale tenuta a Venezia

«Nulla nel ministero sacro ha precedenza sul dovere di annunciare la parola di Dio».
«L'annuncio della salvezza sia degno della trascendente nobiltà del suo contenuto e venga suffragato dall'esempio».

Accogliendo il desiderio espresso dal Centro di Orientamento Pastorale, il Santo Padre ben volentieri accompagna con la Sua benedicente parola i lavori della XVII Settimana Nazionale di Aggiornamento Pastorale sul tema: « Evangelizzazione e Fede ».

Non senza motivo viene riproposto quest'anno un argomento già svolto con tanto successo nella VI Settimana celebrata a Roma nel settembre 1956, e coronata col memorando discorso del Sommo Pontefice Pio XII di v.m. Ciò è in armonia con le finalità volute da Sua Santità nell'indire l'*Anno della Fede;* e nello stesso tempo s'inquadra nel clima di risveglio pastorale suscitato dal Concilio Ecumenico il quale, richiamando piú volte l'attenzione sul *mistero della Parola di Dio,* ha sottolineato la necessità di un esame piú approfondito della predicazione nella sua natura e nella vita della Chiesa.

Molto opportunamente sarà cosí messa in rilievo la funzione insostituibile del ministero della parola. « *La fede* — afferma San Paolo — *nasce dalla predicazione e la predicazione ha luogo per mezzo della parola di Cristo* » (*Rom* 10,14-17). La predicazione dunque stabilisce il primo contatto tra il Creatore

e la creatura, tra Dio che chiama e l'uomo che deve rispondere. Se la salvezza dipende dalla conoscenza della verità (cf. *1 Tim* 2,4), questa a sua volta dipende dalla predicazione, che della fede è lo strumento.

Ne segue che *nulla nel ministero sacro ha logicamente la precedenza sul dovere di annunciare la Parola di Dio.* È questa la missione primordinale e precipua del sacerdote.

« *Il Popolo di Dio* — ammonisce il Concilio Ecumenico — *viene adunato innanzitutto per mezzo della Parola del Dio Vivente, che tutti hanno diritto di cercare sulle labbra del sacerdote... I Presbiteri hanno anzitutto il dovere di annunciare a tutti il Vangelo di Dio* » (Decr. « Presbyterorum Ord. », n. 4).

Affermata l'importanza e l'urgenza di tale missione, altra complessa questione si presenta circa *il modo con cui deve svolgersi questo indispensabile e delicato ministero.*

È un fatto che alla predicazione di oggi si rimprovera di non incidere piú sulle coscienze. Ciò deve attribuirsi senza dubbio in gran parte alla crisi religiosa contemporanea; ma riflette altresí un'esigenza di vita spirituale progredita che cerca nella predicazione un nutrimento piú solido e sostanzioso.

È quindi un dovere arduo, ma fondamentale dei sacerdoti, accanto a quello di approfondire la Parola di Dio, quello ancora di *studiarsi di annunziarla nella maniera più efficace*; cosa difficile, ma non impossibile, quando si pensi alla intrinseca virtú della Parola di Dio, nella quale è presente Dio stesso, e la sua presenza non può non destare nelle anime misteriose e consolanti risonanze.

Non è intenzione del Sommo Pontefice soffermarsi su tutta la vasta problematica di questo argomento. Egli però non può fare a meno di *porre l'accento su alcuni aspetti che ritiene particolarmente importanti nelle attuali circostanze.*

Ricorderanno anzitutto i sacerdoti che la predicazione, per quanto soprannaturale, non è soltanto *Parola di Dio,* ma anche *parola umana.* Ciò impone uno sforzo continuo affinchè l'annuncio della salvezza sia degno della trascendente nobiltà del suo contenuto. Dovrà pertanto avere un complesso di doti tali da far risplendere nel nativo fulgore le verità della fede. Non sembra inutile qui ricordare che alla mentalità moderna piace un modo di esprimersi che vada immediatamente all'essenza della dottrina, senza l'artifizio di una inutile e talora antiquata oratoria. Una forma sciatta e banale, l'attardarsi su argomenti ormai logori, l'impreparazione, sono difetti che non si addicono a colui che annuncia la Parola di Dio, e potrebbero, se non compromettere, almeno ostacolare l'azione della grazia.

Giustamente a questo proposito il Santo Padre osservava: « Dobbiamo ritor-

nare allo studio non già dell'umana eloquenza, o della vana retorica, ma della *genuina arte della parola sacra.* Dobbiamo cercare le leggi della sua semplicità, della sua limpidezza, della sua forza e della sua autorità per vincere la naturale imperizia dell'impiego di cosí alto e misterioso strumento spirituale, qual è la parola, e per gareggiare nobilmente con quanti oggi hanno larghissimo influsso con la parola mediante l'accesso alle tribune della pubblica opinione » (Enc. *Ecclesiam suam*).

Ma la parola da sola non basta. Come hanno insegnato ed esperimentato gli apostoli di tutti i tempi, occorre integrare il ministero della parola con gli *esempi della vita,* che sono nella economia della predicazione e della formazione evangelica il segreto insostituibile del vero e stabile successo. In realtà la predicazione, a differenza di un qualunque umano insegnamento, è l'annuncio di *un messaggio di salvezza,* e un messaggio come tale non si trasmette che per testimonianza, in virtú cioè di *una esperienza vissuta.* Il predicatore perciò raggiungerà tanto piú perfettamente il suo scopo, quanto piú la dottrina di Cristo vivrà in lui, come visse un giorno nella persona del Divino Maestro, quanto piú egli sarà testimone vivente di Gesú.

Ne consegue che il predicatore, come Gesú, dovrà possedere la pienezza dello Spirito e appoggiarsi su di Lui, perchè è per mezzo dello Spirito, proclamato dal Redentore fonte della luce e della forza degli Apostoli, che egli potrà diventare testimone di Gesú: « *Quando lo Spirito sarà disceso su di voi, prenderete vigore, e mi sarete testimoni, sia in Gerusalemme, come in tutta la Giudea e Samaria, sino alla estremità della terra* » (*At* 1,8).

Ciò richiede che il sacerdote, prima di farsi maestro della Parola di Dio, si faccia egli stesso discepolo della medesima, ascoltandola attentamente nel silenzio della coscienza e facendo precedere il suo annunzio dalla meditazione e dalla preghiera, che rendono i pensieri non solo forti e caldi di profonde convinzioni, ma quasi elaborati in intima comunicazione con lo Spirito di verità e di grazia. In tal modo le espressioni si rivestono della virtú propria di una dottrina soprannaturalmente vissuta e vitale, e allora soltanto « *viva è la Parola di Dio e possente e piú affilata di ogni spada a due tagli, e trapassa sino a spartire l'anima e lo spirito, le giunture e le midolla, e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore* » (*Ebr* 4,12).

... La settimana sarà cosí un'ottima occasione, in un'ora tanto importante per la Chiesa, non solo per aggiornarsi su tale problema, ma per acuire altresí il senso della grandezza spirituale e della responsabilità, gioiosa e tremenda ad un tempo, di coloro che la Chiesa chiama all'ufficio di formare Cristo nei cuori e avviarli sui luminosi sentieri della grazia.

Giorgio M. Gozzelino

Una domanda per l'anno della fede: che cosa significa credere?

Una domanda di obbligo

L'indizione dell'anno della fede per il centenario del martirio dei santi apostoli Pietro e Paolo ha posto a tutti i catechisti una domanda di obbligo: *che cosa significa credere? a che cosa impegna e che cosa richiede la professione di fede cristiana? in che si distingue chi possiede la fede da chi non l'ha?*

Un problema complesso e un doppio punto di partenza

Non sono domande suscettibili di risposta immediata e lineare. La fede è un fatto estremamente complesso: impegna due interlocutori, Dio da una parte e l'uomo dall'altra, fino al fondo del loro essere, li tocca in tutta la densità della loro identità ultima. Il catechista deve quindi attendersi di percorrere, e far percorrere, un itinerario complesso quanto è complesso il mondo in cui vuole introdurre e stabilizzare i suoi allievi, e cioè il mondo di Dio e il mondo dell'uomo calato in quello di Dio.

Al punto di partenza però ci sembra sia facile rintracciare una doppia possibilità e cioè ci pare si imponga la scelta tra due metodi.

Per rispondere in modo soddisfacente alla domanda « che cosa è la fede? » si può prendere l'avvio da una definizione tolta da una precedente analisi supposta, e svilupparla in tutti i suoi elementi, a modo di commento deduttivo di un dato posto quasi a priori: è un metodo che ha i suoi vantaggi, come la chiarezza, la facile percettibilità dei nessi logici e la mnemonicità; ma è freddo, facilmente astratto, e suppone qualcosa che non è sempre a portata di mano, e cioè una definizione veramente esaustiva; con in piú il rischio di tralasciare dati molto importanti per il solo fatto che non rientrano nella definizione. Si pensi alla difficoltà di una intuizione viva e ricca del significato della fede a partire dalla classica definizione dell'atto di fede come atto dell'intelletto che assente per l'intervento della libera volontà mossa dall'influsso della grazia.[1]

L'altra possibilità è quella di un metodo induttivo, che rintracci la struttura essenziale della fede non in una arida definizione ma in una vita, in una esperienza concreta, in una sua qualche significativa incarnazione esistenziale, assicurando cosí non solo la localizzazione di tutti i suoi elementi piú significativi,

[1] S. Th. II, II, q. 2, a. 9.

anche di quelli eventualmente non sistematizzabili, ma anche e soprattutto l'inserimento nel suo contesto naturale, la vita, giacché la fede è sempre appunto una vita, la vita del credente. È la via che ci sembra migliore e che quindi seguiremo.

Abramo padre dei credenti

Le incarnazioni della fede in vite vissute sono tante quanti sono stati e sono gli uomini "giusti al cospetto di Dio", poiché la fede è sostanza di santità (*Rom* 1,17), è l'inizio della salvezza umana, il fondamento e la radice di ogni giustificazione, ciò senza cui è impossibile piacere a Dio e giungere alla sorte felice dei figli di Dio[2]; ciò che costituisce, al fondo delle differenze dei doni e degli uffici, la sostanza comune della risposta alla universale vocazione alla santità nella Chiesa[3]. La forma concreta piú alta è stata certamente quella di Maria, archetipo della Chiesa anzitutto in questo; ma la figura che si pone all'inizio di quella traiettoria di ascesi che culminerà appunto in Maria, e cioè Abramo, padre dei credenti (*Rom* 4,18-22) ha una storia che non cesserà mai di stupire proprio per l'evidenza in cui gli aspetti piú noti della fede sono messi in luce. Leggeremo quindi i tratti distintivi della vita di fede nel racconto delle travagliate vicende del primo patriarca.

La storia di Abramo è contenuta nei capitoli 12-22 del libro del Genesi, e può ridursi a queste linee principali: Abramo è un uomo che a 75 anni è strappato dalla parola di Dio da una situazione sicura, prosperosa, di alta civiltà, ormai stabilizzata (questo è il significato della sua età), per essere mandato verso l'ignoto. Obbedisce e parte, ma i primi incontri non sono che disillusione e contraddizione della Parola che gli è stata rivolta: nella Terra Promessa trova la carestia e deve passare nell'Egitto, ove però le insidie alla sposa lo obbligano a un ritorno che non gli porta che nuove pene: rottura con il nipote Lot, invasione dei re di Oriente, lotte, anche vittorie, ma sangue e fatica, instabilità...

La Parola non lo lascia, e continua a proporgli una promessa di inaudite proporzioni, ma nulla sembra confermarla, anzi l'evidenza sembra smentirla senza soste: la promessa è legata ad un figlio, poiché ad Abramo si annuncia in eredità un popolo numeroso come le stelle del cielo, ma il figlio non c'è, e tutto fa pensare che non possa mai giungere; l'età di Abramo è avanzata, la moglie è sterile...

Come se tutto questo non fosse reale, la Parola continua a fare echeggiare la sua promessa... e allora, come sempre, la creatura decide di aiutare l'apparente impotenza del Creatore: Sara combina il pasticcio di Agar e nasce Ismaele, il frutto della "impazienza" degli uomini, che non tarderà a produrre i suoi frutti

[2] *Conc. Trid.*, sess. VI, cap. 8; Dz. 801.
[3] *Lumen Gentium*, 42, a.

di male. A 99 anni rinnovo della promessa: ma sempre al futuro. Segue l'imposizione della circoncisione, in funzione di un qualcosa di cui manca la premessa piú elementare, il figlio; e poi ancora tanta sofferenza e tanto male: distruzione di Sodoma, moltiplicazione dei discendenti di Lot con sistemi a dir poco discutibili, origine dei Moabiti e Ammoniti, ancora un viaggio di Abramo e ancora complicazioni per la sposa...

Infine, finalmente, il figlio promesso. *Isacco,* colui che ride, che porta la gioia, il tanto atteso. Ma da Isacco nasce presto la lotta: Sara contro Agar, perché Ismaele scherniva Isacco; questioni di donne, e altre lacerazioni per il cuore di Abramo.

Il culmine è dato dal capitolo 22, di una tragica grandezza:

« *Dopo questi fatti Dio volle mettere alla prova Abramo* (come se non bastasse quanto già aveva sofferto) *e lo chiamò: Abramo! Egli rispose: Eccomi!* (una parola che è il simbolo della sua vita: Abramo è l'uomo che risponde a Dio). *E Dio gli disse: Orsú, prendi il tuo figlio, l'unico che hai e che tanto ami,* (poche parole che riescono a dire tutto ciò che quel figlio era per Abramo), *e va nella regione di Moria, e lí offrilo in olocausto sopra quel monte che io ti mostrerò* ».

La Scrittura passa subito al racconto del viaggio, e non poteva fare scelta piú felice perché qualunque commento avrebbe abbassato e distrutto la densità tragica della atmosfera creata da quelle parole; ma quel viaggio è di una pena senza nome, che sembra tradursi nella laconicità stessa dei termini in cui è descritto. Abramo non sa ciò che il lettore conosce, la finale felice... Nulla gliela faceva supporre, anzi... ma è chiaro che a quest'uomo la Parola può chiedere *tutto.*

Ed è proprio da questa totalità, dall'indiscutibilità con cui viene accolta, che nasce la reazione stupefacente della Parola come viene riportata nei vv. 15-18:

« *Io giuro per me stesso,* afferma il Signore, *che siccome hai fatto questo e non mi hai negato il tuo unico figlio, io ti colmerò di benedizioni, e moltiplicherò tanto la tua progenie che sarà come le stelle del cielo e la rena che è sul lido del mare, e la tua stirpe possederà le città dei suoi nemici. E tutte le genti della terra saranno benedette nella tua discendenza, poiché tu hai obbedito alla mia voce* ». È il prorompere di una gioia folle, quasi scomposta, di una gioia che accavalla le promesse piú grandiose, per lo stupore di trovarsi finalmente di fronte ad un qualcuno che si offre senza riserve, che non erige palizzate, che non ridimensiona o discute, che non oppone rifiuti ma che è terreno completamente vergine, completamente "aperto" alla invasione, all'"estasi" di Dio.

Questo è Abramo, vetta di fede dell'Antico Testamento, l'uomo che ha generato il popolo nuovo dei credenti e che sarà per sempre il padre dei credenti.

Il volto di Abramo è il volto dell'uomo di fede

Questo è il volto di Abramo, questo dunque è il volto di un uomo di fede. Dal racconto, Abramo appare come un qualcuno dalla fisionomia inconfondibile:

— *è un uomo che risponde a Dio:* un uomo che è impressionabile a Dio, che Lo sa sentire, ascoltare, cogliere vivente e attivo nella trama dei fatti, e che sa lasciarsi portare da quella Parola a cose e mondi che mai potrebbe raggiungere da sé e che pure si manifestano piú vivi e reali ancora delle realtà cosí evidenti del suo consueto quotidiano;

— *è un uomo che accetta Dio:* qualcuno che non discute Jahvè, ma che sa rispondere a questo misteriosissimo Tu, che pure lo impegna in modo cosí totale e talmente sconcertante da apparire a volte crudele, senza riserve. L'atteggiamento di Abramo di fronte alla parola di Jahvè ha una costante nettissima: l'ubbidienza totale;

— *è un uomo che ama Dio su ogni cosa,* che fa cioè del possesso di Dio e della Sua Parola il tesoro supremo della vita, ciò a cui tutto deve essere sacrificato e che non può essere sacrificato a nulla. La parola di Jahvè può chiedere ad Abramo tutto, anche la cosa piú cara che egli possieda, il figlio, a cui, non dimentichiamo, è connessa la promessa stessa fatta dalla parola. Abramo non ha che una risposta: la sola cosa che non mi potrò mai rassegnare a perdere sei Tu stesso.

Abramo vetta di fede è l'uomo immerso costantemente nel mondo di Dio, nel giro di idee di Dio; è l'uomo che si consegna a Dio nell'obbedienza totale, non cercando di adattare Dio a sè ma sè a Dio; è l'uomo che punta su Dio tutte le sue attese e speranze, disposto a perdere tutto ma non a perdere Dio.

La fede è ascolto e luce

Abramo è anzitutto qualcuno che ha inteso con certezza, e ricevuto, la parola personale di Jahvè. Come concretamente? Non lo sappiamo. Comunque debba intendersi quel modo di dialogare riferito dalla Scrittura, è certo però che vi è stato un incontro, la proposizione di una parola da parte di Dio e la piena risposta di Abramo. *Avere fede è dunque in primo luogo un ascolto,* un saper rendersi attenti alla parola di Dio in qualsiasi forma (e ve ne sono moltissime) venga formulata, per lasciarsi portare da essa a vedere le cose di ogni giorno nel loro fondo piú decisivo; è essere impressionabili a Dio ed alle sue cose.

E l'ascolto è in funzione della adesione; si ascolta cioè per ricevere: la parola di Dio, ricevuta dal credente, porta il credente nel mondo nuovo (e sempre vecchio perché non è un altro mondo, ma il mondo consueto visto da altri

occhi e ad altri livelli) delle cose come sono viste da Dio. *La fede è dunque luce*, è un vedere la realtà non piú soltanto con gli occhi propri ma con gli occhi stessi di Dio.

Questa prima conclusione comporta un certo ridimensionamento della consueta presentazione della fede come conoscenza oscura perché mediata, perché legata alla testimonianza di una parola anziché alla constatazione personale immediata. La mediatezza ed oscurità sono caratteri innegabili, e apertamente asseriti dalla Scrittura:[4] ma il punto primario della fede non è questo, è proprio, anzi, l'inverso. Se vi è oscurità nella fede non è perché essa non sia visione, e quindi luce, ma perché è visione di una creatura non ancora maturata, non ancora aperta in pienezza al mondo di Dio; l'oscurità non viene dalla mediazione della Parola, poiché questa Parola ci sarà sempre ed anzi costituisce essa stessa nella sua interezza l'oggetto che viene svelato, ma viene dalla incapacità congenita della creatura a farla sua in totalità. Man mano che si progredisce nella fede aumenta non l'oscurità ma la luce, poiché l'addensarsi del mistero nel progresso della fede è nulla piú che il necessario riflesso di una piú lucida e penetrante visione, e quindi è il positivo, e non il negativo, a porsi in primo piano.

La fede non è quindi primariamente un aderire a cose che non si vedono, sebbene sia anche questo, ma un vedere parzialmente cose che si vedranno totalmente. Quando si superi il troppo facile equivoco del "vedere" concepito come visione sensibile, e non invece come un "riconoscere", un "entrare in comunione con", e si giunga finalmente a capire che la visione beatifica non ha nulla a che fare con la contemplazione diretta di una montagna che fino ad allora si era vista solo in cartolina, giacché la sua essenza consiste piuttosto in un "riconoscere" Dio in totalità quale è, e cioè quale amore trinitario (e per questo la fede viva coincide con la carità), si comprenderà l'insistenza di Gesú sulla superiorità della sua presenza glorificata percepibile per fede sulla sua presenza kenotica percepibile dai sensi (*Gv* 16,7), ci si renderà finalmente conto della scarsissima importanza che hanno per la santità personale le cosiddette « apparizioni private » (*Lc* 16,30-31), e soprattutto si vedrà che la fede è oscurità solo rispetto al punto di arrivo, la visione totale, ma non rispetto alla situazione attuale, che è appunto quella a cui va raffrontata perché essa è un elemento base della situazione al di qua della morte e non dell'al di là. La differenza, allora, tra chi non ha fede e chi l'ha, è la differenza tra chi vede qualcosa e chi vede quello stesso qualcosa e assieme qualcosa di piú. Chi ha fede non vede qualcosa di meno di chi non l'ha, ma al contrario vede qualcosa di piú, perché vede quello che l'altro vede e molto di piú: vede le peripezie,

[4] *Ebr* 11,1; *2 Pt* 1,19; *1 Gv* 5,9-10.

le pene, le lotte, le vittorie (Abramo) ecc., la vita di fabbrica, la ragazza attraente, il successo e la frustrazione, la messa, il prete ecc., e in esse vede il Cristo glorificato che porta avanti il Suo Regno per la gloria del Padre e la felicità degli uomini proprio costruendolo con quei "pezzi", con quel materiale.[5]

In concreto, *credere*, e cioè vedere le cose come Dio le vede, come sono realmente, *significa riconoscere che Gesú è risorto davvero* (la risurrezione di Cristo è il cuore del messaggio cristiano) ed è entrato in una situazione nuova di pienezza inaudita, la vita secondo lo spirito, che gli permette di essere il centro reale del mondo operante su tutti la realizzazione del senso ultimo di tutto ciò che è creato: l'unità col Padre nell'unità dei figli di Dio.[6] È un vedere il Cristo "pantokràtor", reggitore del mondo, vero Isacco che compie le inaudite promesse di Dio proprio nei mille dettagli della banalità di ogni giorno. La fede è luce, visione delle cose che va al di là dell'immediato per giungere alle radici, è realismo, consapevolezza, chiaroveggenza di chi sa dove mette i piedi, immersione, sulla scia della parola di Dio, nel livello ultimo, e piú significativo, delle « cose che succedono ».

Credere significa abilitarsi al cielo

L'accenno fatto nella parte precedente alla vera ragione dell'oscurità della fede esige una parola di chiarificazione. È stato detto che l'oscurità deriva dalla immaturità: importante capire di quale immaturità si tratta.

La dimensione fondamentale dell'uomo è la libertà, e la libertà consiste essenzialmente nel possesso reale del proprio destino, nell'avere in mano la propria vita; questo suppone ciò che è confermato da tutta l'antropologia cristiana, e cioè che l'uomo sia una creatura non nata fatta, ma nata da farsi (sul piano morale l'esistenza precede l'essenza) e destinata a farsi in quel segmento ben conosciuto della sua esistenza totale che si chiama "vita terrena", o vita dalla nascita alla morte. Se volessimo, quindi, in consonanza alla visione cristiana della morte come "dies natalis", o giorno della "nascita" del cristiano alla sua vera vita, paragonare la vita terrena dell'uomo al periodo di sviluppo del bimbo nella madre, ci renderemmo facilmente conto di diverse cose di rilievo:

— la non visibilità del mondo circostante la creatura non è dovuta a un fantomatico "nascondersi" di tale mondo, ma alla incapacità del bimbo ad

[5] La prima parte del libro di MICHEL QUOIST, *Preghiere,* è un fortunato esempio di lettura delle cose di ogni giorno alla luce della fede.

[6] Cf *Lumen Gentium,* capo I, nn. 1-5; *Gaudium et Spes,* cap. 4, n. 45.

esservi ammesso per la sua immaturità; a pari l'invisibilità di Dio e del suo mondo non è legata ad un loro nascondersi, quasi temessero di essere troppo desiderati (!), ma al fatto che l'uomo non possiede ancora gli occhi necessari per vederli; questi occhi sono in mano della libertà, e cioè si fanno se, e nella misura in cui, si accoglie la Parola di Dio, ossia appunto nella fede; il santo, l'uomo di fede, è colui che ha raggiunto una fase sufficientemente avanzata da intravedere già in ogni cosa quel Dio che per gli altri, ancora del tutto ciechi, non è che una assenza;

— il valore della vita terrena dipende interamente da questa maturazione, poiché come la vita del bimbo nella madre non ha altro senso e valore che l'abilitazione al mondo "esterno" cosí la vita dell'uomo nel seno della madre terra non ha altro senso e valore che l'abilitazione al mondo "eterno" che sarà la sua condizione definitiva; qui si comprende perché la fede possa dirsi sostanza di vita spirituale, e assieme si vede quanto sia alta la posta in gioco nell'accogliere o respingere la fede; con la fede in realtà è in gioco il senso stesso della propria esistenza in tutte le sue dimensioni;

— "vedere" il mondo esteriore significa esservi immesso, e definitivamente, e quindi vuol dire lasciare alle spalle la situazione primitiva, necessaria, sí, data l'immaturità, ma per sé intrinsecamente "provvisoria" e talmente in funzione della maturazione da determinarne per sempre i caratteri: il bimbo avrà per sempre i caratteri acquisiti nella sua maturazione prenatale; a pari "vedere" Dio è entrare nel suo mondo definitivamente, ed è un entrarvi proporzionato al livello di abilitazione ottenuta nella vita terrena: la fede, quindi, come abilitazione al cielo, alla visione, è non una conoscenza nozionale (sebbene implichi anche questo) ma una familiarità progressiva acquisita con Dio fino al culmine di un riconoscimento totale (la fede sbocca nella visione beatifica).

L'immaturità di cui si è parlato è dunque quella "religiosa" nel senso piú profondo della parola: il "legame con Dio" voluto da Dio è l'alleanza nel Cristo, e tale alleanza data in radice nel battesimo è come una creatura viva che deve svilupparsi fino al giorno della nascita; lo sviluppo si chiama "fede". In questa prospettiva si comprende come le dimensioni della fede trasbordino necessariamente sulla speranza, la carità e le altre virtú, al di sopra di distinzioni, legittime sí, ma sempre molto relative; e si vede soprattutto la ragione profonda del regime dei segni precedente il regime della visione immediata: la Parola parte dai segni per rispetto alla situazione concreta dell'uomo; ma, ben piú grande dei segni, si comunica attraverso di essi solo per giungere progressivamente a distruggerli sino a ritrovarsi sola, senza piú interpreti, con l'uomo che finalmente ha imparato a intenderla.

La fede è dunque maturazione ad un incontro personale, è la esplorazione-scoperta del mondo vertiginoso di Dio, delle sue ricchezze, dei suoi intenti, dei suoi doni: e per questo è, in tutta verità, al di là della facile superficialità di parole troppo logorate da un uso indiscriminato, la piú fantastica avventura di amore che sia data ad un uomo di vivere.

I mille aspetti della fede

L'esperienza di Abramo e la visione della fede come maturazione concordano quindi nel darci della fede stessa un quadro convergente in una parola: *riconoscimento di Dio e del Suo mondo.* Da questa parola trovano luce tutti gli altri mille aspetti del credere cristiano.

Abramo è l'uomo che accetta Dio senza discuterlo, che Lo prende in parola malgrado tutta la stranezza delle sue proposizioni e cammina con Lui nonostante tutte le asprezze che questa unità gli impone. La fede maturazione al riconoscimento è adesione e scoperta, in tale adesione, di Persone vive, portatrici di un disegno di salvezza di proporzioni cosmiche, calate in un messaggio morale e dottrinale ben preciso. Credere, di conseguenza, significa:

— *entrare in comunione con queste Persone*, e con esse veramente, non con una loro contraffazione; e perciò è consegnare se stessi al Padre nel modo piú totale possibile, perché Dio è l'indiscutibile e quindi non si tocca Lui veramente che accettandolo cosí; perché l'incontro è una "elevazione", è Lui che deve attirarmi, e quindi a Lui tocca ogni iniziativa e all'uomo null'altro che la risposta; perché Dio è nel fondo della sua essenza amore puro, il piú gratuito e sconcertante amore che possa esistere, e quindi solo ponendosi nell'ordine di un amore che supera ogni logica è possibile conoscere Dio "quale è realmente".

— *entrare nel giro di idee di queste Persone*, e cioè accogliere in pienezza il disegno di salvezza che esse hanno sul mondo, accettando la sua logica al di sopra di ogni altra, rompendo con tutte le visioni del reale che prescindano da esse, che costruiscano progetti di salvezza puramente umana e che innalzino idoli di verità e leggi fatte a propria misura, quali il primato della fama, del successo, del denaro, della bellezza, della stima ecc. La fede si stabilizza in una mentalità, la reazione abituale e quindi ormai spontanea di guardare ai fatti, e quindi agire, al livello di Dio.

— *accogliere un messaggio dottrinale e morale ben preciso*, quello implicato nello stesso svolgersi storico della propria missione vista come parte della grande "maturazione" della umanità intera che noi chiamiamo storia della salvezza. Questo è l'aspetto conoscitivo, il piú sottolineato, e sovente il solo preso in considerazione. Come si vede, ha una sua reale consistenza, ed anche un certo

primato, perlomeno sul piano della genesi della fede; ma è lontanissimo dall'esaurirne tutta la ricchezza. Comunque, qui si pone la distinzione tra la fede come adesione (fides qua) e la fede come oggetto a cui si aderisce (fides quae): è la distinzione tra l'assenso e il contenuto. Come l'assenso è molto piú che un puro dato conoscitivo, cosí il contenuto, si è visto, è molto piú che un puro messaggio. E tuttavia è anche un messaggio.

— *familiarizzarsi con queste Persone,* con il loro intento di salvezza, con il loro messaggio. È un aspetto legato alla necessaria progressività della condizione umana, già sopra ampiamente commentata; ma è quello che dà ragione della necessità della preghiera e dell'esercizio della fede per la vitalità della fede stessa. Se il riconoscimento viene solo dalla lunga consuetudine e familiarità (tanto che, da questo punto di vista, l'itinerario della fede è paragonabile all'itinerario di penetrazione reciproca proprio della vita matrimoniale), è chiaro che occorre fermarsi a lungo e sovente a "guardare", e questa è la preghiera; ed è altrettanto chiaro che, come non si impara a camminare che camminando, così non si impara a credere che credendo, e questo è l'esercizio, la "virtus", e cioè l'effetto dell'impegno in un vir, di un uomo.

Abramo infine è l'uomo che è disposto a perdere tutto ma non a perdere Dio e che quindi in tutta verità ama Dio "sopra ogni cosa". È il vero povero di Jahvè, cioè colui che fa di Jahvè soltanto il proprio tesoro e la propria garanzia per il presente e il futuro. Credere vuol dire dunque anche:

— *poggiarsi su Dio soltanto,* attendendo, con tanta pazienza, che da Lui solo venga ciò che dà alla parte umana la efficacia che si attende.

— *darGli piena fiducia,* e cioè accettare ad ogni momento e in qualunque circostanza, anche la piú avversa, l'assicurazione che la propria pienezza di espansione umana verrà proprio, e soltanto, da questa condotta magari cosí inesplicabile.

— *vivere nella gioia della ubbidienza incondizionata,* per la certezza che la morte offerta dalla vicinanza a Dio è sempre e solo la premessa di una definitiva e permanente risurrezione.

La risposta all'anno della fede

La domanda d'obbligo dell'anno della fede ha dunque una sua risposta chiara e ugualmente di obbligo. Credere è accoglienza, ubbidienza, amore incondizionato: al catechista si chiede la verifica della "verità" della propria fede su questo criterio, e lo sforzo piú intenso possibile per introdurvi gli altri.

G. M. GOZZELINO

Giancarlo Negri

L'adattamento ascetico e l'associazionismo studentesco come componenti necessarie della pastorale catechistica

1. Impostazione del problema

Le considerazioni che presentiamo intendono mostrare come sia necessario nel metodo di una vera pastorale catechistica dare spazio, tempo e impegno ai **due fattori "complementari"** della catechesi propriamente detta: il fattore associativo-ecclesiale e il fattore ascetico-liturgico.

Si parla spesso del modo e del metodo con cui il fattore "istruzione" deve intervenire per servire allo scopo: deve essere una istruzione, impostata come integrazione tra fede e cultura. È questo il discorso principale, poiché nella pastorale catechistica l'istruzione è il fattore essenziale.

Il discorso presente è secondario da una parte, perché riguarda le due forze complementari che sono di per sé l'area specifica della pastorale ecclesiale e della pastorale liturgica. Ma d'altra parte non è meno importante perché il successo della pastorale catechistica dipende non solo da una istruzione ben fatta, ma anche dall'intervento pieno del **sostegno comunitario** e della inclinazione, prodotta da vero **adattamento ascetico.** Il nostro scopo è anzi quello di convincere che vi è sproporzione nel curare l'istruzione catechistica in confronto di quanto poco si fa per i due fattori complementari: la componente comunitaria e quella ascetica.

Non si giungerà evidentemente agli aspetti tecnici, ma si cercherà di chiarire talmente l'**apporto** di questi due fattori complementari e la loro **necessità** per la catechesi propriamente detta da convincere tutti a non fare più una programmazione catechistica senza dare lo spazio, il tempo e l'impegno dovuto a questi due fattori affinché svolgano tutta la loro benefica opera per far raggiungere la meta della catechesi. Questo a livello dei programmi nazionali, dei direttorii di pastorale catechistica, dell'impostazione di un corso di religione, dello svolgimento di un gruppo di lezioni.

Presupposti necessari

Per impostare bene il discorso metodologico sulla componente comunitaria e su quella ascetico-liturgica si presuppongono già acquisiti il punto di vista **teologico** e quello **antropologico.**

I. **Il discorso teologico** puntualizza il **fine prossimo** della catechesi che possiamo esprimere con le parole di Paolo VI: nella catechesi il credente **« sviluppa e adatta tutte le sue facoltà per meglio abilitarle all'atto di fede ».**

Il **fine remoto** sta nel curare questa "abilitazione alla vita di fede": si tratta di rendere gli alunni **capaci** e **disposti** a fare atti di fede nelle situazioni impegnative della loro vita.

Tutti sono convinti che la meta della catechesi deve essere **pratica: « il vivere la fede, il fare atti di fede »,** soprattutto quelli obbligati dalla vita, quando senza di essi il

nostro reagire alle stimolazioni della vita risulterebbe una rottura con la salvezza (situazioni impegnative). Un sapere fine a se stesso, un sapere anche profondo che non inclina agli atti, agli assensi, alle decisioni nella vita non ci appare come fine della catechesi.

Questo fine dirige la ricerca dei **metodi:** come fare perché gli alunni non si limitino a sapere la fede, ma **pensino, giudichino, decidano** secondo la fede quando le situazioni di vita li costringono a pensare, giudicare e decidere?

A questo risultato puntano **forze divine** (la Grazia) per le quali il catechista può fare due cose: ottenerle con la preghiera e applicarle all'alunno, facendolo pregare e invitandolo ai sacramenti. Ma a questo risultato puntano anche **cooperazioni umane,** che sono propriamente il campo dove siamo impegnati con tutta la nostra scienza e prudenza pastorale.

Ed è qui il punto cruciale della questione: quali cooperazioni umane vengono di solito impegnate per ottenere lo scopo di **« abilitare l'alunno alla vita di fede »?** L'esperienza constata che si punta sostanzialmente su una **istruzione** con in piú molte esortazioni, il buon esempio del catechista, qualche funzione religiosa e i propositi pratici al termine della lezione. Quando si ritorna sul problema, preoccupati dall'inefficacia di questo sistema, si escogitano nuovi metodi, ma sempre soltanto riguardanti l'istruzione; si preparano nuovi testi con molto piú colori, con una didattica piú scaltrita, si aumentano le ore di scuola. In sostanza si rimane sempre sul piano dell'istruzione senza sostanziali oggetti nuovi.

Ora finché la meta della catechesi era **genericamente** espressa come « istruire sulla fede », « nutrire la fede », la sproporzione tra il comportamento da far assumere abitualmente all'alunno (vivere la fede) e il metodo adoperato non saltava agli occhi.

Ma se ci poniamo veramente davanti alla meta **precisa** da raggiungere, davanti ad un giovane nell'ambiente scristianizzato d'oggi, nella civiltà di massa e di automazione culturale, nel disordine psicofisiologico del nostro standard di vita e lo pensiamo quando deve giudicare e decidere un suo comportamento e sappiamo che il giovane deve **ricordare** la proposta cristiana, renderla **schema interpretativo** della situazione e **motivo** della decisione, mentre altre proposte terrene mondane con una carica formidabile sono in lui e lo attraggono, restiamo molto perplessi davanti a coloro che credono con una "istruzione" anche ben fatta di raggiungere un simile risultato di far vivere al giovane la sua fede.

Il discorso teologico ci impedisce di devolvere ad altri questo duro compito: la catechesi è al servizio della fede, la quale è **un assenso** e non semplice nozione: e assenso ad un **fatto** che si inserisce al centro dei fatti della nostra vita, e assenso ad una **Persona** che si pone protagonista dentro la nostra storia. Quindi non possiamo in nessun modo evitare la gravità del problema: dobbiamo abilitare i giovani a fare atti di fede nella loro vita e in rapporto alla loro vita con tutta la difficoltà che questo obiettivo comporta.

Né possiamo dire che lo Spirito Santo ci affida solo il compito di spiegare la dottrina con in piú qualche calda osservazione personale, assumendosi Egli il resto, poiché questa posizione è stata scalzata dallo studio della teoria kerygmatica e inoltre notiamo che le **« energie di salvezza »,** come le chiama la **Gaudium et Spes** (che noi possiamo manovrare) sono, oltre la Parola, la **Comunità ecclesiale** e l'**Azione liturgica.** Quindi il discorso teologico, mentre ci mette davanti sulla sua vivida crudezza nell'obiettivo che dobbiamo raggiungere ci indica anche le forze, che, a ben guardarle, risultano anche umanamente parlando **proporzionate** se non sufficienti al compito affidatoci.

II. **Il discorso antropologico** infatti ci descrive un cristiano che, assommando in sé la forza di una vera **mentalità di fede** e non di una semplice conoscenza della fede, la forza di una vera **appartenenza ecclesiale,** e la forza di un vero **adattamento ascetico,** risulta abbastanza "abilitato alla vita di fede", anche se questa abilitazione senza la Grazia di Dio rimane sempre insufficiente.

Riprendiamo qui questo discorso per superare due difficoltà.

La **prima difficoltà** riguarda la **posizione intelletualistica** di coloro che ritengono sufficiente trasmettere una **scienza** teologica ben assimilata e inculcare con una solida apologetica delle solide **convinzioni** religiose. Ora questa posizione intellettualistica va superata prima di tutto perché una scienza cosí efficace può essere trasmessa solo a pochissimi individui, se teniamo conto del tempo e del lavoro necessario per giungervi. Quanto poi alle "convinzioni", esse rispecchiano una antropologia del tutto logica e razionale, ma esistente soltanto sui libri: per il tipo d'uomo che incontriamo oggi non è sufficiente la pura forza di un sillogismo perfetto per vincere gli ostacoli all'azione e far scartare le altre invitanti proposte di vita, contrastanti quella cristiana.

La psicosociologia ci mostra una personalità in cui le idee terminano in scelte, giudizi di valore, motivi di comportamento non tanto per la chiarezza e la forza della loro razionalità quanto per il loro essere **integrate** con le numerose tendenze dell'uomo in una unità armonica, per la loro capacità di essere **risposta** alle domande, **soluzione** ai problemi, **allargamento** ai valori, **soddisfazioni** alle aspirazioni, per riprendere la formula del Card. Cicognani.

Ma al discorso sulla integrazione tra fede e vita noi dobbiamo aggiungere il discorso sulle altre due componenti, che contribuiscono a inclinare l'uomo verso l'atto di fede. Una numerosa schiera di psicologi e di sociologi sarebbe qui da invocare per dimostrare che l'atteggiamento, l'inclinazione a vivere un'idea sorge piú dal fatto di **condividere l'idea con altri in gruppo** che dal fatto di essere logicamente convinti della sua verità.

Questo significa per il metodo pastorale un piú largo spazio dato allo svilupparsi dell'**appartenenza al gruppo** dove circola il pensiero cristiano, anche impiegando parte del tempo prima dedicato a consolidare una convinzione logica. Siccome lo scopo che si vuole raggiungere è precisamente l'inclinazione a vivere la fede nella propria vita, la preferenza diventa conseguente e inevitabile.

Pur essendo un parere non assoluto, è logico che all'esperienza personale si deve preferire il provato parere di studiosi e ricercatori in materia.

La **seconda difficoltà** riguarda la **divisione del lavoro:** si può pensare che la mentalità di fede sia compito della catechesi, mentre lo sviluppo della appartenenza ecclesiale e l'adattamento ascetico-liturgico sia compito della pastorale ecclesiale e liturgica. Teoricamente parlando il discorso è esatto.

Ma occorre notare che il **soggetto di questi tre interventi è unico:** è uno stesso individuo e che i tre interventi riguardano una vita dove le tre **energie concrescono insieme,** maturano in modo interdipendente e concomitante. Ciò impone innanzitutto una "vera" divisione del lavoro, una divisione cioè **concertata** sia per quanto riguarda il **tempo** e sia per quanto riguarda l'**interdipendenza** e la **contemporaneità** dei tre sviluppi.

Inoltre la realtà pratica fa sí che ad esempio il « tempo pastorale disponibile », il tempo cioè in cui la pastorale può agire sulla maggior parte degli alunni, sia il tempo dell'**ora di religione.** La distribuzione dei compiti si traduce perciò in divisione di quel tempo disponibile in funzione dell'uno o dell'altro dei tre sviluppi a opera di un unico educatore: il catechista.

Ma vi è una osservazione ancora piú sostanziale da fare: data l'**unità del processo di crescita** dell'uomo in tutti i suoi dinamismi, non si può curare uno sviluppo senza curarne in parte gli altri. Chi opera nel settore ecclesiale della pastorale deve fare anche un po' di catechesi, poiché senza circolazione di idee non sorge un gruppo e deve fare un po' di azione liturgica, perché senza un'azione comune non sorge un gruppo. Ugualmente chi opera nel settore catechistico deve fare un po' da animatore di gruppo, e un po' da iniziatore alla liturgia, perché noi assimiliamo un'idea vitale **condividendola** con altri in un gruppo e **adattando** tutto l'organismo psicofisico ai comportamenti inscindibili da quella idea.

In pratica occorre distinguere tra **elemento formale** ed **elementi subordinati:** nella pastorale catechistica l'elemento formale è la formazione di una **mentalità di fede** e gli elementi subordinati sono la **maturazione socio-ecclesiale** e l'**adattamento ascetico-liturgico** e cosí via per gli altri due settori.

Che cosa significhi in questo caso **subordinazione:** in che senso e misura cioè si debba fare dell'associazionismo e dell'adattamento ascetico mentre si cura la crescita di una mentalità di fede, lo si comprende scoprendo la funzione che ha la **dimensione comunitaria** nello sviluppo di una mentalità di fede, e la funzione che ha l'**adattamento psicofisico** nell'assumere una mentalità di fede.

2. Funzione della componente ascetico-liturgica nei riguardi della catechesi

Occorre ora soffermarci a vedere almeno schematicamente in che cosa propriamente consista l'apporto e l'appoggio della forza comunitaria e dell'adattamento ascetico-liturgico nel formarsi di una vera abilitazione alla vita di fede. Per brevità ci limiteremo alla **componente ascetico-liturgica,** che costituisce una certa novità in campo catechistico.

a) L'adattamento ascetico-liturgico nel metodo catechistico

Si tratta di mostrare quanto una ben compiuta **conformazione psicofisica** di tutto l'alunno agli atti di fede da compiere lo renda effettivamente e costantemente **disposto** e **inclinato** a un pronto e facile compimento degli atti in questione, sempre presupponendo le forze soprannaturali.

I. L'espressione di Paolo VI: « Sviluppa e **adatta** tutte le sue facoltà per meglio abilitarle all'atto di fede », parla già di adattamento da fare.

Occorre ora parlare di adattamento e di riorganizzazione a proposito dei **dinamismi psicofisici** dell'uomo: il sistema nervoso e motorio, l'insieme dei sentimenti e delle tendenze, i condizionatori dell'attenzione, della contemplazione, della preghiera, ecc.

Purtroppo una certa tradizione ci ha portato a trascurare **la parte corporea e affettiva** dell'uomo o a considerarla come oggetto di mortificazione, di una ascetica di rinuncia, di repressione non ordinata, ma generica. L'intervento ascetico sulla parte psicofisica dell'uomo non era cioè pianificato e ordinato in modo preciso a **conformare** e **adattare** questi dinamismi in funzione di un certo comportamento abituale da prendere, ma era semplicemente e genericamente mortificazione e sacrificio.

Qui intendiamo proporre una **nuova ascetica,** piú orientata ad abilitare l'uomo a **determinati atti.** Per dare subito un'idea di quanto intendiamo si pensi all'**apprendista** che viene sistematicamente adattato e conformato ai movimenti che deve fare da operaio: vi è anche qui un'ascetica, una disciplina del corpo e della sensibilità, ma è

ben ordinata e resa funzionale a un preciso atto da compiere abitualmente. Il riferirsi a... a cui si deve essere adattati, con tutte le sue precise esigenze favorisce un metodo di ascetica e di disciplina molto piú ordinato, preciso e definito con indubbi vantaggi pratici.

II. Ma innanzitutto occorre conquistarci all'idea di **programmare tutto un piano di attività ascetiche** riguardante la parte psicofisica, per « abilitare l'uomo alla vita di fede ».

In primo luogo occorre riscoprire il **formidabile potenziale disponibile** nei nostri dinamismi psicofisici. Questo potenziale o è con noi o è contro di noi: se non viene adattato e conformato ai comportamenti cristiani, primo tra tutti quello della professione di fede, viene a mancare all'anima un potentissimo appoggio per ricordare, per ripensare, giudicare e decidere, manca l'impulso, l'inclinazione, la disposizione permanente all'atto. Occorrerebbe riscoprire l'**unità dinamica** oltreché ontologica tra **corpo ed anima** per capire a fondo questo discorso. La grande difficoltà dell'obiettivo della catechesi — abilitare alla vita di fede — ci fa prendere molto sul serio questo contributo e ci fa chiedere se non dovremo dare ad esso tutto il tempo, lo spazio e l'impegno che si merita.

In secondo luogo occorre riscoprire la **necessità** di questa riorganizzazione finalizzata dello psicofisico (corpo e sentimenti e sistema di vita) nella educazione cristiana e in specie per la vita di fede. Qui entra in campo la **pastorale liturgica** con tutti i problemi di azioni, gesti, simbolizzazioni: il suo oggetto è un'attività in cui il corpo ha una parte molto grande. Per questo il completo adattamento del corporeo alla vita cristiana è compito specifico della pastorale liturgica come iniziazione alla vita liturgica e morale. La pastorale catechistica si concerta con quella liturgica per quanto concerne quell'adattamento psicofisico che riguarda l'abilitazione all'attività di fede.

In terzo luogo occorre riscoprire nel metodo di educazione alla vita liturgica, alla vita teologale ed ecclesiale il **posto necessario** di un adattamento e di una conformazione psicofisica agli atti (il pregare, il fare attenzione all'Invisibile, il dominare gli istinti e le passioni, il compiee atrti virtuosi).

Lo schema delle nostre prediche: **spiegazione** di un'idea e poi **esortazione** all'atto corrispondente è di una ingenuità che sembra incredibile non salti subito all'occhio. Come si può pensare (noi soprattutto che ben conosciamo il disordine nervoso, affettivo, tendenziale e operativo presente nell'uomo) che la ripetizione di esortazioni a un pubblico seduto in ascolto sia sufficiente perché questo stesso pubblico, uscendo di chiesa, sia automaticamente capace di mettere in pratica quel sistema di vita, che implica uno sconvolgimento totale dello stato iniziale?

A chi ricorresse qui al soprannaturale senza altre aggiunte si ricorda che la tradizione della Chiesa, soprattutto nei suoi monaci, ha sempre programmato una **progressiva ascetica** per iniziare, per adattare, conformare ai comportamenti corrispondenti alle idee cristiane. Tra **ascolto** della Parola e **pratica** della Parola la tradizione ha sempre inserito l'**adattamento,** la conformazione, l'iniziazione alla pratica della Parola. E si chiamava ascetica questa attività perché implicava tutto un coordinamento progressivo e ordinato dei dinamismi psicofisici, dell'orario di vita, del modo di vita in funzione della meditazione, della preghiera e della vita morale.

In quarto luogo occorre evidenziare che anche per l'**attività di fede,** richiesta dalla vita di fede a cui vogliamo abilitare gli alunni, si rende necessario questo ascetico adattamento di tutto l'uomo. È vero che l'attività di fede è formalmente attività di giudizio, di assenso spirituale. Ma proprio il fatto che l'attività in sé non implichi che movimenti e atti dello spirito (del riconoscimento, della decisione, della affermazione,

dell'adesione personale) proprio per questo c'è bisogno di curare espressamente i **condizionatori psicofisici di essa.** Gli atti di fede, compiuti nelle situazioni di vita, non sono che ripetizione e **rinnovamento della scelta o opzione fondamentale** di tutto l'io verso il Cristo: è l'**io prospettivo,** che viene affermato nuovamente.

Ora ciò significa che tutta la personalità è impegnata nell'atto di fede, come tutta la sfera è attivata quando è mosso il suo **centro** e non un punto periferico. Ciò deriva da quella unità della personalità nel suo centro che la maggior parte degli psicologi ritrova essenziale. Ora in questa mobilitazione generale provocata dal dover fare atti di fede, quei dinamismi psicofisici che ci interessano, una volta adattati e funzionalizzati alla scelta centrale, funzionano da forza di inerzia, da volàno che conserva e prolunga l'energia iniziale, da giroscopio della nave, favorendo al massimo la perseveranza nella linea scelta inizialmente. Sono come il peso di un albero che gravita tutto dalla parte verso cui l'albero è stato inclinato.

Per questi motivi noi apriamo seriamente nella pastorale catechistica il capitolo riguardante l'**adattamento dei dinamismi psicofisici alla vita di fede.**

In una ricerca tra liceali, un soggetto si esprime cosí: « L'insegnamento religioso crea i problemi morali, ma non ci aiuta a risolverli ». Ciò indica appunto un metodo catechistico dove si fa prendere coscienza dei comportamenti di fede che si dovrebbero avere abitualmente ma non si edifica la costruzione, il meccanismo mentale che, umanamente parlando, produce l'inclinazione di tutta la personalità verso il compimento di tali atti.

b) Aspetti metodologici

Entriamo ora nel vivo del problema metodologico, reso difficile dalla novità della prospettiva: si tratta di trovare:

1) tempo, spazio e impegno per l'azione di adattamento psicofisico degli alunni;
2) le attività che effettivamente creano l'adattamento;
3) il rapporto tra le attività dello spirito, inclinanti all'assenso di fede, e gli esercizi di adattamento psicofisico ad esse.

I. Come si configura da questo punto di vista il processo di abilitazione alla vita di fede lungo tutta la catechesi? Si può immaginarlo cosí:

1) vi è un interiorizzare dei **valori cristiani,** scalarmente distribuiti dal piú facile al piú difficile;
2) rispetto a ciascun valore (ad esempio « Dio presente tra di noi ») si assimilano le normali risposte dell'uomo (attenzione, riconoscimento, adesione, preghiera);
3) rispetto ai valori e alle risposte si acquistano i **condizionamenti psicofisici** che inclinano e **conservano l'inclinazione** ad essi.

Questi tre elementi vengono distribuiti in un ordinato intrecciarsi dell'uno con l'altro, dove, ad esempio, prima di parlare di un certo valore (Dio invisibile) si "adatta" con esercizi appropriati l'uomo a un modo corrispondente di percepire gli oggetti, di ordinare gli impulsi, di coordinare l'emozione e la riflessione. Piú che di adattamento si parla di **riadattamento,** nella maggior parte dei casi, quando l'alunno sia stato piú o meno deformato, disorganizzato, disgregato nella sua vita biopsichica da abitudini, da standard di vita, ecc.

Che cosa c'è di specifico e di essenziale qui da cogliere? Sappiamo che l'uomo assimila una convinzione e un atteggiamento **con tutto se stesso:** mente, tendenze, volizione, sentimento, assetto psicofisico con una **riorganizzazione di tutti i dinamismi**

in vista di un valore e del viverlo nella vita (il concetto di **Glaubensverwirklichung** di G. Weber).

L'importanza in questa riorganizzazione dei dinamismi psicofisici proviene dalla **grande loro forza di inclinazione** e di **perseveranza** in essa. Ora tutta questa riorganizzazione della personalità avviene in modo **contemporaneo** e **specifico: contemporaneo** per cui entro l'azione catechistica occorre far compiere attività di adattamento psicofisico; **specifico** per cui per la particolare attività che chiamiamo attività di fede (atti di fede integrati con la vita) vi è un particolare "assetto" (o adattamento o conformazione psicofisica), che appunto appoggia e sostiene l'attività stessa.

Quali esercizi producono questo adattamento?

II. Il monaco benedettino Déchanet che con due opere pubblicate dalla Desclée (una giunta alla nona edizione) cerca di applicare alcune tecniche dello **Yoga** al problema dell'adattamento dell'uomo alla preghiera, mostra da un parte un esempio millenario di che cosa è iniziare l'uomo a una religione e insieme preziose tecniche a cui ispirarsi. Non che si intenda qui giungere alla applicazione della tecnica **yoga** alla catechesi; il nostro compito è per intanto aprire il problema e mostrare come senza qualcosa di simile noi abbiamo una "iniziazione" mutilata e creiamo delle personalità conflittuali con una coscienza molto sviluppata e la difficoltà di vivere secondo questa coscienza per la mancanza di conformazione psicofisica.

Dal punto di vista esemplare queste ascetiche orientali, mentre derivano da un preciso e sano concetto dell'unità psicocorporea dell'uomo, delineano una formula davvero rispondente, dove l'esplicitazione di un contenuto religioso e della risposta ad esso, è preceduta, accompagnata e seguita da **esercizi fisici** e da **azioni** che dispongono l'emotività e lo spirito a capire, a contemplare e ad aderire alla verità.

In generale i nostri alunni sono talmente lontani da una vita ordinata, disposta alla riflessione, al silenzio, all'incontro con l'invisibile, al senso unificato di se stessi — tutti preliminari indispensabili per l'incontro con Dio — che anche solo da questo punto di vista il lavoro di **adattamento psicofisico** diventa indilazionabile sotto pena di disonestà professionale da parte nostra. Giustamente vengono alla mente le parole di Pio XII: « un mondo da trasformare prima da selvatico in umano e poi da umano in divino », anche se tutto è sempre fatto nel nome di Cristo.

Si è accennato all'**azione:** occorre dire che questa iniziazione cosí globalmente intesa all'attività della fede realizza l'adattamento psicofisico non solo con **esercizi psicofisici,** dove gesto corporeo e pensiero si accompagnano come nel "rito liturgico", destando positive reazioni emotive, ma anche con opportune **azioni** entro il contesto della vita: azioni corrispondenti al valore cristiano spiegato. Viene in mente l'iniziazione religiosa di alcuni noviziati ortodossi, nei quali ogni nuovo **trattato teologico** veniva accompagnato da un **adattamento psicofisico** ben rispondente e veniva vissuto compiendo una **tipica azione:** precisamente dipingendo una certa parte della classica icona russa; l'imparare a dipingere quella parte veniva permesso solo dopo lo studio di un certo trattato teologico e dopo l'avvenuto adattamento ascetico corrispondente.

Lo stesso troviamo nella **formazione benedettina** (studio e lavoro manuale), nella **educazione scoutistica** e in altre formule. E si ricordi che i classici "scrutinii" del **catecumenato** dei primi secoli avevano precisamente la stessa progressione organica di **idee,** di **ascetica,** di **azione** e poi di **vita comunitaria** in un solido costruirsi del cristiano, che poteva resistere all'ambiente pagano, sempre con l'aiuto primario della grazia.

La situazione di minorità, di diaspora del cristiano nel mondo d'oggi, non consiglia di riprendere questi schemi? L'esito del metodo è sorprendente perché ciascuna **energia**

sviluppa tutta la propria potenza quando è in **sinergia** con le altre energie complementari: anche la convinzione può far sentire la sua spinta in questo modo. Mentre la mancanza di sinergia toglie ad ogni singola forza il punto d'appoggio per partire. C'è una amplificazione reciproca, come nei campi elettromagnetici, che gli psicologi riconoscono in queste "simbolizzazioni" (pensiero incarnato, gesto corporeo spiritualizzato).

c) Aspetti tecnici

Gli interrogativi che vengono, scendendo alla pratica, sono innumerevoli: che esercizi far fare? quali azioni? in quale momento e sede? come intrecciare attività mentale, attività di adattamento, attività di realizzazione? dove prendere il tempo necessario?

Essendo impossibile una programmazione adeguata, almeno per ora, indichiamo alcuni punti fermi.

I. Rivelare le condizioni necessarie alla attività della fede

Bisogna partire dal preciso elenco di **condizioni** psicofisiche normali per poter "pensare, giudicare, decidere" secondo la fede nel vivo dell'esistenza concreta. I punti a cui mira lo **yoga** sarebbero qui indicativi: un certo equilibrio nervoso, un ritmo respiratorio, un assetto corporeo insieme rilassato e disposto alle attività spirituali, un raccoglimento dei sensi, un certo ambiente di silenzio interiore. È un adattamento che sembra indispensabile per le **attività congiunte con l'assenso di fede:** l'attenzione all'Invisibile, il ricordare nelle situazioni vive, l'inclinazione alle cose dello spirito invece che a quelle della carne, la capacità di immaginare l'oggetto della propria preghiera, il superamento di ogni eccitazione. La viva voce degli alunni stessi può indicare le disposizioni psicofisiche che occorre avere per essere inclinati all'attività di fede.

II. Aprire un periodo sperimentale a questo riguardo

Come, dove, quando fare gli esercizi di adattamento psicofisico? Certi campi-scuola, che in un ambiente montano alternano ascensioni alpine a lezioni di religione, possono ad esempio servire da ispirazione. L'importante è avere impostato bene il problema: ora le capacità di ognuno potranno contribuire alla scoperta di tecniche e formule adatte. È a questo punto che il presente discorso si ferma per invitare a serie sperimentazioni.

Per i bambini fino ai sette anni abbiamo già tecniche precise, elaborate dai **metodi montessoriani,** dalla **Dingeon,** dalla **Lubienska de Lenval.** Occorre anche per quelle formule un'ulteriore chiarificazione.

Ma e per le età successive? Per i giovani dai 16 ai 20 anni? In certe tecniche della Gioventú studentesca (dove è piú impegnata però la pressione di gruppo) ritroviamo vagamente alcuni **eserci climatizzanti,** come si dice: i canti ed i silenzi nei pullman durante i pellegrinaggi, certi movimenti lenti, comuni mentre si canta prima di una riunione. Sono accenni, sono filoni da perseguire e studiare finché ritroviamo le intuizioni giuste.

Invece di ricercare sempre nuove sistemazioni delle dottrine crediamo opportuno occuparci per ritrovare queste **formule d'iniziazione e di adattamento,** sempre giustificandoci dal fine preciso della catechesi: **abilitare all'atto di fede,** in quanto ha di profondamente umano.

III. Evitare le confusioni con altri concetti

Non si tratta di attività sportiva, non si tratta di ginnastica, come molti hanno falsamente visto nello **yoga,** risultato di conseguenza inutile. Si tratta di esercizi del corpo, compiuti **pensando intensamente** ai valori umani che si vogliono cosí raggiungere (silenzio, concentrazione, distensione e calma, subordinazione del corpo allo spirito, accostamento al divino, ecc.) ed ai valori divini (immedesimazione, dedizione, ammirazione, contemplazione del divino ancora nebuloso), nonché alle soddisfazioni personali (aspirazione alla pace, al bello, all'unità, alla sintonia con il tutto, con la natura, al distacco da una esperienza di confusione, di brutture, di malizia, ecc.).

Il padre Déchanet mette questi esercizi in relazione alla raccomandazione evangelica: **« Tu invece, quando preghi, entra nella tua stanza e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto »** (Mt 6,6), come mezzi per « entrare nel segreto ».

Il libro di Guardini: **Introduzione alla preghiera,** oppure quello di Sertillanges: **Vita intellettuale** o quello di Guitton: **Nuova arte di pensare,** hanno pagine dedicate a questo adattamento.

Non dimentichiamo che l'attività della fede è essenzialmente **preghiera,** è **vita intellettuale,** è **arte di pensare** e quindi del tutto interessata a questo discorso.

d) **Conclusione**

È apparso piú opportuno limitarci **ad impostare il problema di questo settore della pastorale catechistica,** intesa come « abilitazione di un uomo alla vita di fede ». Anche se ciò ha impedito di scendere alla pratica e di approfondire tutti gli aspetti. È rimasto per forza vago il discorso su un **programma di azioni** per aumentare e rafforzare l'inclinazione alle attività di fede. È rimasta generica l'appartenenza dell'adattamento ascetico al settore della pastorale liturgica di per sé.

L'attività liturgica implica una profondissima cooperazione tra spirito e corpo; se il corpo non collabora, lo spirito non fa piú vera azione liturgica.

La pastorale liturgica si propone un adattamento del corporeo a questa sinergia con lo spirituale, che il peccato originale e tanti altri disordini hanno bloccata.

In quanto il discorso vale anche per l'attività di fede, **la pastorale catechistica** cerca di dedicare piú tempo, impegno e spazio a questa « redenzione del corpo » perché collabori a quella attività di fede che, come dice von Balthasar « pone il nucleo fondamentale dell'essere cristiano ».

G. C. Negri

Una sintesi di tutto il dogma cattolico presentato sotto il punto di vista dell'Amore.

C. Massabki **Cristo, incontro di due amori**

pp. 2080, rilegato **L. 5.800**

BIENNIO ESPERTI IN PASTORALE CATECHISTICA

ORGANIZZATO DAL

CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

10096 TORINO-LEUMANN - TEL. 950.555 (RIVOLI)

approvato dalla

Commissione per la Catechesi della CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

« Fate sentire ai vostri alunni che voi usate del pensiero e della parola con molta onestà: il giovane è diffidente quando si trova davanti alla retorica, all'amplificazione oratoria, alla mancanza di chiarezza e di consequenzialità; mentre, per riconversione, apprezza in colui che gli parla la semplicità convinta, la logica di fondo, chiara e semplice, che sa far ragionare, e persuadere, e l'amore per ciò che gli insegna.
« Il giovane sa scoprire e giudicare tra ciò che si fa per mestiere, e ciò che nasce da un'intima e vissuta partecipazione e adesione del cuore e della vita all'insegnamento proposto: e vi sarà sempre grato della certezza e della fiducia nella verità, che così gli avrete infuso, anche se attraverserà qualche crisi di sensi o di pensiero ».

Paolo VI
Discorso ai Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani

« Lo spirito cristiano... attende **un balzo in avanti** verso una penetrazione dottrinale ed una formazione delle coscienze in corrispondenza più perfetta alla fedeltà all'autentica dottrina, anche questa però **studiata ed esposta attraverso le forme della indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno ».**

Giovanni XXIII
Discorso di apertura del Concilio Vaticano II

« Non basta moltiplicare le lezioni di catechismo, ma è indispensabile **perfezionare senza tregua la pedagogia catechistica ».**

Card. Serafini

Impegna:

- 1 giorno alla settimana
- 6 mesi all'anno, da Ottobre ad Aprile
- 220 ore circa in due anni

Aperto a:

- sacerdoti, religiosi e religiose, laici

Serve per:

- insegnanti e professori di religione (abilitazione)
- formatori di catechisti parrocchiali, di oratorio e d'associazione
- formatori di genitori-catechisti
- capigruppo per gruppi di ricerca tra insegnanti di religione
- cappellani di Istituto scolastico
- dirigenti zonali e foraniali della pastorale catechistica
- consulenti settoriali per la catechesi nella diocesi

Il Biennio-Esperti
tende soprattutto a formare gli operatori intermedi tra i dirigenti e chi in concreto fa catechesi: essi sono il perno dell'organizzazione, il segreto e il nerbo dell'azione catechistica.

Assicura:

- formazione della mentalità pastorale e catechistica
- informazione e aggiornamento dottrinale per i ruoli indicati
- formazione professionale adeguata
- acquisizione di tecniche e metodi corrispondenti:
  - saper analizzare una situazione catechistica
  - saper progettare un piano catechistico: contenuti e programmi
  - saper applicare a fondo un metodo catechistico
  - saper avviare all'impiego di vari metodi catechistici
  - saper far uso delle tecniche di controllo
  - essere esperto nelle tecniche del dialogo
  - saper usare i vari sussidi (disco, filmina, diapositiva, disegno, flanel, racconto, canto, drammatizzazione, cineforum, ecc.)

Livello:

- **superiore** rispetto al curriculum normale di studi catechistici (seminari, corsi di abilitazione, corsi per catechisti, scuole di pastorale)
- **inferiore** rispetto al curriculum universitario (sezione catechetica del PAS), per direttori diocesani, professori di catechetica, membri delle Commissioni pastorali diocesane

Diploma:

di Esperto in Pastorale catechistica, valevole per i ruoli indicati.

PROGRAMMA

MATERIE FONDAMENTALI

	Anno I ore	Anno II ore
A) TEOLOGIA		
I. PRINCIPI		
▪ teologia della pastorale catechistica	6	
▪ teologia e psicologia della vita di fede	6	
▪ commento alla « Gaudium et Spes » (1ª parte)		8
II. CONTENUTI		
▪ sintesi della dottrina cristiana per la catechesi	8	
- analisi dell'aspetto biblico	6	
- analisi dell'aspetto ecclesiale	6	
- analisi dell'aspetto liturgico	6	
- analisi dell'aspetto morale		6
▪ teologia delle realtà terrestri		6
B) ANTROPOLOGIA		
▪ psicologia religiosa	8	
▪ psicologia della personalità e dell'apprendimento	6	6
▪ sociologia per la pastorale catechistica	6	
▪ sociologia religiosa		6
▪ aspetti della cultura contemporanea e catechesi		8
C) METODOLOGIA		
I. PRINCIPI		
▪ metodologia dell'educazione e dell'istruzione	10	
▪ metodologia della pastorale catechistica		8
▪ metodologia della pastorale d'insieme		4
▪ introduzione alla sperimentazione in pastorale	5	
II. APPLICAZIONI		
▪ catechesi dai 4 agli 11 anni (scuola mat.-elem.)	10	
▪ catechesi dagli 11 ai 14 anni (scuola media)	10	
▪ catechesi dai 14 ai 20 anni (licei, istituti, ecc.)		10
▪ catechesi familiare		6
▪ catechesi parrocchiale		6
▪ catechesi di associazione		6
▪ catechesi differenziale e missionaria		8
▪ tecniche e sussidi per la catechesi	4	8
D) ORGANIZZAZIONE		
▪ organizzazione e legislazione catechistica	4	
▪ programmazione pastorale catechistica		4

MATERIE DI SPECIALIZZAZIONE

- conferenze di competenti nei vari settori
- tavole rotonde sui punti fondamentali per settore
- gruppi di ricerca settoriali
- esercizi pratici

CALENDARIO 1° ANNO

8 novembre 1967	10 gennaio 1968	6 marzo
15 novembre	17 gennaio	13 marzo
22 novembre	24 gennaio	20 marzo
29 novembre	31 gennaio	27 marzo
	7 febbraio	
6 dicembre	14 febbraio	3 aprile
13 dicembre	21 febbraio	17 aprile
20 dicembre	28 febbraio	24 aprile

TOTALE PRIMO ANNO

22 giorni
110 ore

Organizzazione del corso

- i corsi hanno luogo il mercoledì presso il Centro Catechistico Salesiano a Torino-Leumann
- 5 ore di scuola: inizio ore 9,30
- frequenza **obbligatoria**
- lavori previsti: ricerche bibliografiche; analisi di testi; esercitazioni di metodi; lavoro di tesi; esami annuali
- pasto di mezzogiorno presso il Centro

per l'iscrizione

- titolo di studio:
  per sacerdoti, il curriculum seminaristico e, per alcune diocesi, frequenza del 1° anno di Aggiornamento pastorale
  per non sacerdoti, scuola media superiore e un corso di teologia per laici
- tasse: l'iscrizione viene effettuata ogni anno mediante versamento di L. 15.000, accompagnato dalla domanda di iscrizione con il Nulla-osta dell'Ordinario
- poichè i posti sono limitati si terrà conto dell'ordine di arrivo delle domande: termine ultimo delle domande di iscrizione **il 20 ottobre.**

Segreteria Biennio Esperti (Tel. 950.555 di Rivoli)

aperta
il mercoledì
pomeriggio

Centro Catechistico Salesiano
10096 Torino-Leumann

CCP. 2/27196

NOTIZIARIO

Evangelizzazione e fede

XVII Settimana Nazionale di Aggiornamento Pastorale

Si è trattato senz'altro del piú importante convegno fra i tanti che si sono fatti a tutti i livelli nel mese di settembre, nel quale la partecipazione di pubblico sarebbe stata ancora molto piú grande se la coordinazione delle iniziative avesse impedito che, contemporaneamente alla settimana di Venezia, si svolgessero altri convegni di carattere diocesano e regionale.

Il programma della Settimana prevedeva, oltre alle giornate di apertura e di conclusione, tre giornate di studio, imperniate ognuna su una relazione fondamentale dalla quale avrebbe preso l'avvio un intenso lavoro per gruppi di studio.

Seguendo i suggerimenti metodologici degli esperti nell'insegnamento religioso, i lavori hanno avuto inizio con un "aggancio" attuale, vivo e concreto, che ha veramente avvinto l'attenzione non solo dei partecipanti alla Settimana, ma di tutti quelli che ne seguivano i lavori attraverso la stampa. Il Card. Urbani, infatti, ha aperto i lavori prendendo lo spunto da un avvenimento che si era svolto pochi giorni prima nella medesima sala, e cioè la Mostra cinematografica di Venezia.

La Mostra, nell'intento di descrivere il costume della nostra età e di esprimere il mondo che ci circonda, ha detto il Cardinale, ci ha dato una « *pessimistica visione della vita* ». « *La critica all'uomo d'oggi e alla società del benessere non potrebbe essere piú spietata... Nessun valore si salva in questo panorama di nichilismo sociale: non la famiglia, non la patria, non la religione, anzi neppure l'uomo, stritolato com'è dalla società cui appartiene, dissacrato della sua dignità, impotente a reagire alle forze oscure e fangose dei suoi istinti bestiali* ».

Se tale è il mondo, almeno nei suoi aspetti negativi e deteriori, « *ebbene, non solo noi non possiamo disinteressarci di questo mondo, ma siamo chiamati per divina elezione ad operare la salvezza di questo mondo* ».

Qual è dunque il nostro compito? Il nostro atteggiamento nei confronti di questo mondo, ha detto il Card. Urbani, consiste in « *una denuncia chiara, precisa, coerente, delle sue carenze, ad evitare che gli uomini prediligano le tenebre alla luce; ma insieme una azione intelligente, illuminante, generosa, apostolica, per la salvezza del mondo* ». Dobbiamo far prendere coscienza agli uomini del bisogno che hanno di salvezza, per renderli pronti ad accogliere il messaggio di salvezza. « *Agli scettici, agli indifferenti, agli atei, ai disperati che annunciano la cattiva novella di un umanesimo senza Dio e che nella denuncia — lasciamo giudicare a Dio quanto sia sincera — della crisi della nostra società nulla sanno trovare di meglio della disperazione iconoclasta e della disperazione apocalittica noi siamo debitori del Vangelo* ».

Per essere in grado di compiere nel modo piú degno la missione di « *debitori del Vangelo* », tutti gli « *evangelizzatori* » dovrebbero approfondire i tre temi che specialmente sono stati oggetto di studio durante la Settimana: i contenuti della Parola di Dio, il metodo e i soggetti.

La giornata di martedí 19 settembre si è aperta con una relazione di Mons. G. Ceriani,

che ha analizzato *gli aspetti tecnici dell'evangelizzazione*. Dopo aver accennato alle forme classiche di evangelizzazione e cioè l'annuncio missionario o kerygma, la catechesi e l'omilia, Mons. Ceriani ha ricordato che esiste anche un insegnamento piú approfondito e sistematico, come la didascalia e la cultura religiosa, ed ha aggiunto che si può parlare di un certo e vero annuncio della Parola di Dio nella « animazione cristiana » delle realtà temporali ad opera dei laici, ai quali tocca assumere la instaurazione dell'ordine temporale come compito proprio e in esso, guidati dalla luce del Vangelo e dal pensiero della Chiesa e mossi dalla carità cristiana, devono operare direttamente e in modo concreto.

Ma la parte principale della giornata era dedicata al problema dei *contenuti della evangelizzazione*.

I suoi aspetti generali furono esposti dal P. Domenico Grasso. Egli ha ricordato ai presenti che fino a trent'anni fa si era preoccupati quasi esclusivamente del metodo, e che soltanto verso il 1930 ci si è accorti della necessità di un rinnovamento del contenuto, rinnovamento richiesto da varie ragioni. Prima di tutto ci si era resi conto degli scarsi risultati della predicazione di una religione intesa come scienza e non come buona novella, come peso e non come messaggio di gioia. C'era poi anche una ragione di carattere pedagogico: non c'è formazione dell'uomo senza unità, senza che gli venga fornita una serie di nuclei intorno a cui organizzare la propria esperienza e con cui giudicare e valutare i fatti della esperienza. Un ripensamento e un rinnovamento del contenuto è richiesto anche dall'aggiornamento che oggi si impone nella vita cristiana e che ci obbliga ad andare all'essenziale, a vedere ciò che è immutabile e ciò che non lo è, per poter conformare la nostra predicazione alla mentalità dell'uomo moderno e al suo modo di vedere il mondo. C'è anche il colloquio con le varie confessioni cristiane e il dialogo con le culture e le altre religioni ad imporci una revisione dei contenuti.

Dove trovare questi contenuti?, si è chiesto P. Grasso. Dalla predicazione di Cristo, degli Apostoli e dei Padri appare con certezza che il contenuto delle varie forme di predicazione è il mistero di Cristo, la pienezza del mistero della sua passione, morte e risurrezione, il "mistero pasquale".

Nel pomeriggio, sono stati oggetto di riflessione dei gruppi di studio gli aspetti particolari del problema dei contenuti: l'annuncio della Parola di Dio nella società industrializzata e nel mondo rurale; l'annuncio ai giovani secondo i nuovi programmi della scuola media superiore. Significativi l'intervento di un operaio, che ha ricordato come per stimolare alla vita cristiana serve fare appello alla solidarietà umana, ma di piú e soprattutto bisogna richiamare i motivi soprannaturali, e l'intervento di una studentessa che ha affermato che i giovani non sono insensibili all'autentico messaggio evangelico; piuttosto si tratta di saperglielo presentare nel modo giusto.

Il secondo giorno era dedicato allo *studio del metodo,* affidato, nella sua parte fondamentale, a Mons. Giovanni Catti. Dopo aver affermato che nella ricerca metodologica nella pastorale della Parola di Dio ha influito la tendenza a trovare una stretta analogia fra l'arte oratoria e l'arte della evangelizzazione, e cosí pure tutto il discorso sul metodo della fine del secolo scorso, Mons. Catti ha portato il discorso sulle strutture dell'evangelizzazione, ricavando delle indicazioni fondamentali sul come insegnare la dottrina cristiana dal concetto di diocesi e dall'enunciazione dei compiti dei vescovi, e da una riflessione teologica sulla famiglia, sulla parrocchia, sulla scuola. In tutti questi ambienti la pastorale della Parola di Dio si costruisce sempre sulla Bibbia, sulla tradizione, sulla liturgia, sulla struttura stessa della Chiesa, pur sviluppandosi in modi diversi.

Nel pomeriggio il lavoro dei congressisti è continuato in sette gruppi di studio. Qualcuno ha fatto osservare che per il rispetto alla Parola di Dio e per la migliore efficacia dell'evangelizzazione è bene trovare un posto diverso dall'omelia per gli avvisi parrocchiali o per il discorso delle collette o dei soldi. Merita pure di essere ricordato il discorso di

uno studente che ha affermato che i giovani sono oggi disincantati e che perciò le parole vuote a loro non fanno effetto. Sono piú radicali, vogliono cioè cogliere il fondo dei problemi, la radice delle cose.

L'ultima giornata era consacrata alla *responsabilità dei soggetti della Parola di Dio.* « In Italia si predica molto e si evangelizza poco », ha detto Mons. Natale Bussi, che ha svolto la relazione fondamentale. Non si vuol dire con ciò che bisogna predicare di meno, ma che si deve predicare meglio. Ma come? Il punto di partenza sta nella consapevolezza della rinnovata ecclesiologia.

La Chiesa, ha detto Mons. Bussi, è *comunione* e *missione.* È un mistero di comunione degli uomini con Dio e degli uomini tra loro per mezzo di Gesú Cristo nello Spirito Santo. Questa comunione si istaura per l'iniziativa di Dio e per la risposta degli uomini, cioè mediante la fede sigillata nel battesimo, e ha la sua massima espressione nella celebrazione eucaristica, la quale rende la comunione locale e visibile. Tutti gli elementi istituzionali della Chiesa servono a stabilire o a rinsaldare questa comunione degli uomini con Dio.

La Chiesa, ha continuato Mons. Bussi, oltre che essere un mistero di comunione è missione. È superato il concetto che la Chiesa di Europa o d'America abbia delle missioni in Asia o Africa: ove è la Chiesa, ivi c'è pure missione. Perché la missione è la Chiesa stessa nel suo dinamismo, nella sua forza di espansione.

Alla luce di questa ecclesiologia risulta evidente che tutto il popolo di Dio è chiamato ad essere annunciatore della Parola di salvezza agli uomini del tempo e dell'ambiente in cui esso vive. Il portiere dell'albergo, la cameriera, il signore della stanza accanto, i monsignori e i sacerdoti, i religiosi, le suore e i laici, tutti siamo ministri della Parola di Dio, sacramenti di salvezza per quanti ci stanno attorno. E non tanto perché ce lo ha ordinato il parroco o il vescovo, bensí perché cosí ci ha fatto Dio, col battesimo.

Il popolo di Dio, ha detto ancora Mons. Bussi, forma sempre delle comunità e pertanto l'evangelizzazione è sempre comunitaria. Tutta la comunità ne è responsabile, anche se non tutti i membri allo stesso titolo.

Il popolo di Dio sarà capace di proclamare la Parola di Dio, sia individualmente sia associativamente, nella misura in cui l'ascolterà religiosamente, dovendo esso stesso essere una evangelizzazione in atto con la testimonianza della vita. Il che implica che il popolo di Dio deve accogliere la parola che proviene da Cristo quasi come un sacramento; come un battesimo che purifica dai peccati e illumina; come una cresima che conferma nella verità cristiana e fa suoi testimoni; come una eucarestia in cui ci si offre a Dio nell'adorazione e nel ringraziamento e ci si unisce ai fratelli nell'amore; come una penitenza, in cui ci si pente dei peccati e si propone di emendarci; come una unzione degli infermi che cura le debolezze spirituali; come un matrimonio mistico che rinsalda i vincoli dell'unione a Cristo e ai fratelli, e dona la fecondità spirituale per generare con la vita e la parola nuovi figli di Dio.

Mons. Bussi ha concluso dicendo che tutta l'evangelizzazione dipende da un profondo senso di fede che si nutre non solo ascoltando la parola di Dio, ma approfondendola, meditandola nel proprio cuore con la partecipazione alla vita liturgica e con l'impegno sincero nell'apostolato. Attraverso la meditazione e la esperienza vissuta e l'ascolto della parola annunciata, tutto il popolo di Dio cresce verso la pienezza della rivelazione definitiva della vita eterna.

Nei gruppi di studio del pomeriggio, alcuni parroci hanno sottolineato l'esigenza di concordare i temi, i modi, le forme di evangelizzazione con i laici migliori e piú vicini, e l'esigenza che la domenica l'intero nucleo familiare, unito, si trovi davanti a Dio e tra i fratelli.

Si è parlato anche della famiglia, delle religiose impegnate nell'apostolato parrocchiale, della pastorale giovanile e ancora dei nuovi programmi di religione della scuola media superiore.

Le conclusioni finali della Settimana non sono ancora state rese note. La discussione, come ha notato Mons. Del Monte, è stata am-

pia e approfondita e su certi punti sono emerse delle opinioni diverse che dovranno ancora essere vagliate e studiate prima di giungere alla formulazione di un documento finale.

Alcuni punti fermi emersi dalla discussione potrebbero essere i seguenti: la necessità di aggiornare la trasmissione della Parola di Dio, mediante lo studio dell'ambiente al quale essa si rivolge e mediante l'approfondimento della teologia conciliare; l'urgenza di operare una nuova riflessione sui contenuti dell'evangelizzazione; la necessità di preparare degli adeguati sussidi che permettano di far circolare celermente informazioni sugli avvenimenti, prese di posizione, idee, anche fra il clero che non ha molto tempo da dedicare alla riflessione e all'aggiornamento.

NICOLÒ SUFFI

Attività dell'Ufficio Catechistico Nazionale Italiano

Abbiamo notato con soddisfazione l'intensificarsi, durante quest'anno, dell'attività dell'Ufficio Catechistico Nazionale, e la nostra rivista non ha mancato di segnalare quelle che possiamo considerare le tappe di questo intenso lavoro, cioè le riunioni dell'UCN. Ormai sappiamo anche tutti che il suo lavoro piú impegnativo è quello della preparazione del *Nuovo Catechismo per l'Italia,* al quale collaborano un buon numero di esperti.

Nel fascicolo A del mese di maggio scorso è stata fatta una relazione della riunione dell'UCN del 2 e 3 marzo, nella quale si sono discusse le *Ipotesi di lavoro per la compilazione del nuovo catechismo,* approvate dalla Commissione Episcopale per la Catechesi e dal Consiglio di Presidenza della CEI.

Negli ultimi mesi il lavoro è continuato a ritmo serrato in tutti i settori. Nel fascicolo A di giugno abbiamo accennato all'*Incontro di esperti in pastorale della scuola media superiore,* che si è svolto presso questo nostro centro catechistico, e alla *Riunione di catechisti europei* avvenuto pure a Torino.

Altri incontri del genere, specialmente per studiare i nuovi programmi delle scuole medie superiori, si sono tenuti in parecchie diocesi italiane.

Merita di essere segnalato qui il *Convegno di insegnanti di religione della scuola media superiore* che si è tenuto a Roma dal 25 al 28 giugno per esaminare i nuovi programmi. Si è discusso ampiamente in tale convegno sul fine, i contenuti e i metodi di insegnamento. Tre aspetti complementari possono darci un'idea della meta complessiva alla quale deve mirare la catechesi nella scuola media superiore:

— formazione e maturazione cristiana dei giovani

— educazione alla libertà religiosa

— armonico e integrale sviluppo dell'alunno.

A questa meta generale i giovani vengono avviati gradualmente, attraverso lo svolgimento di programmi ciclici annuali che, evitando ogni appesantimento dottrinale astratto, hanno cura di portare i giovani ad una maturazione spirituale, le cui caratteristiche possono essere l'onestà e l'amore di fronte alla verità, il desiderio di una ricerca responsabile e competente dei valori cristiani, che devono essere colti in un insieme organico e vitale.

Ma le riunioni senz'altro piú importanti di questo periodo, nelle quali si sono fatti dei grandi passi avanti verso la compilazione del nuovo catechismo per le diocesi italiane, sono state quelle dell'UCN a Roma, presso l'Istituto Rimoldi di via Teulada, dal 2 al 5 luglio, e a Vallombrosa.

Al seminario di studi del 2-5 luglio a Roma hanno preso parte una quarantina fra i piú autorevoli studiosi italiani. Erano presenti, per la prima volta, specialisti di varie discipline e di varie correnti di pensiero: teologi, biblisti, liturgisti, psicologi, pedagogisti, catecheti, pastori d'anime. Un incontro che segna una data storica, dunque, e che si è svolto nel clima della massima serenità.

Oggetto di studio era il "Documento di base" (cfr. *Catechesi* n. 359, maggio 1967) per il nuovo catechismo, nelle sue due parti: cri-

teri pastorali per la catechesi e verità fondamentali per la catechesi.

Criteri pastorali per la catechesi. Per precisare bene che cosa si intende col termine "catechesi" e per stabilire quale posto essa occupa nel complesso delle attività pastorali della Chiesa, si è partiti dalla classica divisione dell'annuncio del vangelo nelle tre forme dell'evangelizzazione, catechesi e omelia. La distinzione è certamente opportuna e valida dal punto di vista storico e teologico, ma suscita delle perplessità quando la si deve applicare al mondo di oggi, in comunità cristiane non ideali, supposto che sia mai esistita una comunità cristiana ideale. Se l'attività pastorale della Chiesa consiste nella messa in atto del piano di salvezza di Dio, alla catechesi spetta il compito di far conoscere sempre meglio quel Cristo che il cristiano deve riprodurre in se stesso. È, dunque, la catechesi prevalentemente rivolta all'intelligenza, però è orientata alla vita. Si tratta di portare il cristiano a riprodurre nella sua vita il Cristo che conosce.

Legata intimamente a questa problematica è la problematica della natura e del fine della catechesi. Nella discussione di questi temi si è notata la tendenza a porre l'accento ora sulla catechesi intesa come insegnamento ora sulla catechesi intesa come educazione religiosa, per cui si è discusso anche della convenienza di chiamare il nuovo catechismo "catechismo della fede cristiana" o "catechismo della vita cristiana", invece che "catechismo della dottrina cristiana". In realtà, si è detto, bisognerebbe trovare una definizione di catechesi che comprenda la componente didattica, pedagogica e pastorale.

Quanto al fine della catechesi, esso deve essere visto in rapporto alla fede da destare e da nutrire. Si dovrebbero anche distinguere il fine remoto e gli obiettivi prossimi.

Nella discussione sui ministri della catechesi si è rilevato come tutto il popolo cristiano è impegnato nella trasmissione del messaggio, pur se a diversi titoli e a diversi livelli. L'attività profetica del popolo di Dio è impegnata particolarmente nella cosiddetta catechesi occasionale nella quale è impegnata la vita e la testimonianza degli adulti nella fede.

Il ministro, chiunque esso sia, deve sempre essere fedele a Dio e nel medesimo tempo fedele all'uomo. A questo punto, si è fatta intensa la discussione fra coloro che mettono l'accento sull'aspetto teologico e coloro che lo mettono piuttosto sull'aspetto antropologico: l'equilibrio sembra difficile, ma è possibile mantenerlo rimanendo fedeli alla verità dell'incarnazione.

Si è discusso anche se il catechismo dovrà essere rivolto agli increduli o a chi ha già la fede, ma la discussione si è fatta particolarmente vivace e impegnativa quando si è passati alla seconda parte del seminario, lo studio delle *verità fondamentali per la catechesi.* Non si tratta di fare un arido elenco di verità da credere, ma, tenendo conto delle esigenze bibliche, liturgiche, vitali, trovare la giusta prospettiva nella quale presentare oggi il messaggio cristiano, il nucleo centrale attorno a cui sintetizzare il mistero cristiano.

Sono state proposte quattro ipotesi di lavoro sul nucleo centrale, attorno alle quali si è appena avviata la discussione che dovrà essere ripresa e approfondita. Si tratta di quattro sintesi suggestive, tra le quali bisognerà, con coraggio e decisione, operare una scelta.

Come si vede si sta lavorando con impegno ed anche con una certa urgenza, tuttavia i problemi da risolvere sono tanti e la necessità di fare un lavoro veramente valido è così grande, che bisogna stare bene in guardia dal lasciarsi prendere dalla tentazione di agire con prepitazione. La scelta deve maturare lentamente, nella calma e nella riflessione, con la collaborazione di tutti.

S. N.

Convegno di studio sui nuovi programmi della Scuola Media Superiore

Si è tenuto nel seminario di Rivoli, dal 14 al 16 settembre scorso, il convegno degli insegnanti di religione della regione piemontese, sotto la presidenza dell'Arcivescovo di Mondoví, Mons. Maccari. Vi hanno preso parte il Cardinale di Torino e un gran numero

di sacerdoti, religiosi, religiose e laici provenienti da tutte le diocesi del Piemonte.

Scopo del convegno era lo studio dei nuovi programmi della scuola media superiore. Non si trattava di uno dei soliti convegni di aggiornamento, ma di un vero incontro di studio, reso necessario dal rilancio dell'insegnamento della religione nelle scuole medie superiori in occasione dell'entrata in vigore dei nuovi programmi.

I convegnisti si sono tutti impegnati nella ricerca di un insegnamento che raggiunga veramente lo scopo che ogni catechista deve proporsi: la creazione nei giovani della mentalità di fede.

Mons. Maccari, aprendo il convegno, ha avuto parole di elogio, stima, comprensione e ammirazione per coloro che svolgono la loro missione in un campo cosí delicato e arduo.

Il Card. Pellegrino, delineando la figura dell'insegnante di religione ed indicando quali sono i frutti che da esso la Chiesa si attende, ha sottolineato ancora una volta che la missione dell'insegnante di religione non è solo quella di trasmettere agli allievi un patrimonio di idee, ma quella di creare una vera coscienza cristiana. Essi, mediante l'insegnamento, la testimonianza, le attività para-scolastiche, e mediante la collaborazione, sempre piú necessaria, con il clero della parrocchia, le famiglie, gli altri insegnanti, specialmente gli altri insegnanti di religione, devono saper far vivere agli allievi una vera esperienza della Chiesa come "comunione" e come "missione": dimensione necessaria a coloro che intendono vivere un vero cristianesimo.

Per raggiungere questo fine, però, è indispensabile che gli insegnanti di religione conoscano bene e tengano conto delle condizioni ambientali, per offrire un insegnamento ancorato e articolato con la vita e i problemi di ogni giorno. In particolare devono avere presente il processo accelerato di industrializzazione che molte città oggi stanno vivendo.

Don Giancarlo Negri, del Centro Catechistico Salesiano, nella sua relazione ha insistito sulla necessità di formare nei giovani una sintesi interiore tra fede e vita quotidiana, tra il sapere religioso e tutto l'altro patrimonio culturale, in modo che in ogni giovane i valori religiosi svolgano veramente il ruolo di nucleo centrale organizzatore della personalità. Per giungere a questo l'essenziale non è moltiplicare le ore di religione, aumentare l'attività catechistica o andare alla ricerca di metodi piú moderni, perché si potrebbe fare tutto questo senza giungere a formare una vera mentalità di fede. Bisogna dare ai giovani una "integrazione religiosa". Compito dell'insegnante di religione non è formare degli intellettuali o delle persone che conoscano tutte le regole morali, cose buone anche queste, ma delle persone che possiedano una matura coscienza cristiana che li porti abitualmente, con facilità, a pensare, giudicare, operare cristianamente. Insomma non è una scienza che dobbiamo formare, ma un abito mentale, una mentalità.

Per giungere a ciò il metodo migliore è quello del dialogo, che, partendo dalla vita, faccia scorgere agli allievi l'attualità dell'azione di Dio nel mondo, con la quale sono chiamati a collaborare.

Queste idee sono state poi ampiamente dibattute e approfondite nei gruppi di studio.

Dopo che Don Guido Arosio ebbe fatto un quadro delle attese e delle difficoltà dei giovani di fronte al messaggio evangelico, Don Reviglio, direttore dell'UCD di Torino, ha illustrato i nuovi programmi di religione delle scuole medie superiori. Don Medica, direttore di *Catechesi,* ha messo in luce le motivazioni conciliari che hanno guidato gli estensori dei nuovi programmi.

Il convegno si è concluso con la proposta e lo studio dei piani didattici per il biennio della scuola media superiore.

Chi volesse approfondire l'argomento ed avere una relazione piú completa dei lavori del convegno, potrà averla dagli Atti del convegno di prossima pubblicazione a cura del nostro centro.

NICOLÒ SUFFI



FRANCO SOTTOCORNOLA, *La celebrazione della penitenza nella comunità cristiana.* Quaderni di « Pastorale liturgica », Queriniana, 1966, pp. 211, L. 1200.

In massima parte materiale per celebrazioni, preceduto da alcune idee per il rinnovamento della pastorale penitenziale, e da alcune indicazioni dottrinali e pratiche.

Opera utile particolarmente nel tempo di *Avvento* e di *Quaresima,* dove si voglia riscoprirne e farne partecipare il carattere e la forza penitenziale.

F. D.

GESUALDO NOSENGO, *L'apostolato nella scuola.* Fascicolo di « Fede e scuola », 1966, pp. 64.

Sintesi stringata, ma completa e profonda. Partendo da « *Il giusto valore delle realtà terrene e l'animazione cristiana delle medesime* », l'autore ne applica poi i principi all'apostolato svolto nella scuola, e tratteggia lo spirito e l'attività dell'UCIIM.

Opera maturata in una lunga esperienza, attinge largamente alla dottrina del Concilio.

La lettura sarà utile a tutti i docenti, specialmente ai Sacerdoti; in particolare è interessante l'appendice: « *La pastorale scolastica "verso" i professori* ».

Card. AGOSTINO BEA, *La Parola di Dio e l'umanità,* Cittadella editrice, 1967, pp. 322, L. 2200.

Magistrale commento della « *Dei Verbum* », scritto da uno dei piú eminenti biblisti dei nostri giorni e da uno dei principali artefici della stessa costituzione. Mette molto in rilievo che la « *Parola di Dio* », termine tanto frequente nella Bibbia, è quasi l'autodefinizione di Dio che si rivela agli uomini per trarli alla comunione con sé.

La trattazione, scritta con spiccato senso ecumenico da chi da dieci anni è a capo del « Segretariato per i fratelli separati », è utile a tutti, perché aiuta a riscoprire in tutta la sua purezza la genuina nozione di "rivelazione" offertaci da Dio stesso, per riscoprire l'autentica e integra volontà salvifica di Dio.

BERNHARD HAERING, *La predicazione della morale dopo il Concilio,* Ed. Paoline, 1966, pp. 207, L. 500.

Il rinnovato senso del Mistero della Chiesa porta ad un rinnovamento della teologia morale. In queste pagine si ha un orientamento conciliare a vedere la morale integralmente nella luce del lieto messaggio di Cristo, e quale adesione e risposta personale ad esso.

Lavoro utile ai docenti, ai sacerdoti, ai seminaristi, ai laici. I catechisti vi troveranno il vero profilo della fisionomia della morale cristiana.

G. A. C.

GABRIEL GARRONE, *Lezioni sulla fede,* Queriniana, 1967. Collana « Meditazioni e predicazione », 37, pp. 139, L. 800.

Il mistero della Fede viene proposto in riflessioni vivaci, per una riflessione personale piú approfondita, onde scoprirne i complessi aspetti che assume nell'animo umano, e sperimentarne la gioia e la forza, la luce e gli sproni che ne derivano, per una professione di fede piú cosciente, voluta e decisa, per la crescita nella fede.

Utile a tutti per un ripensamento della propria fede, utilissimo ai catechisti per una presentazione della fede che sia veramente "vissuta", nel contesto della propria esistenza, nell'ambiente della propria vita.

M. M.



TEMI BIBLICI A SCHEDE

A CURA DI TH. MAERTENS
E DEL CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

EDITRICE
ELLE DI CI
10096 TORINO-LEUMANN

Ed. L.D.C. - Ann. pubbl. libr. n. 27 - Ottobre '67 - Spedizione in abbon. postale. Gr. IV

UNA NOVITA' ASSOLUTA

TEMI BIBLICI A SCHEDE

500 schede sciolte, form. 15 × 21, contenute in un robusto raccoglitore L. 5.500

Il predicatore, il conferenziere, l'uomo di preghiera e di studio **leggerà la sua Bibbia seguendo un « tema »** che aiuterà a scoprire più facilmente il « piano » di Dio.

Il Catechista potrà inserire in ogni lezione, quella **dimensione biblica** che è componente essenziale di ogni vera formazione cristiana attuale.

I 490 « temi » sono contrassegnati da una lettera e da un numero. La lettera rimanda ai seguenti soggetti generali: 0. **Note generali** - A. **Dio** - B. **Cristo** - C. **La Chiesa** - D. **Lo Spirito Santo nella Liturgia** - E. **Lo Spirito Santo nella morale** - F. **Le realtà umane.**

Ogni scheda comprende prima di tutto **un TEMA GENERALE:** sintesi teologica biblica che servirà come guida per la consultazione della scheda, come spunto per la predicazione o la veglia di preghiere.

La prima colonna indica i testi interessati. Generalmente sono classificati secondo l'ordine biblico, ma si è rispettato, dove era possibile, l'ordine cronologico, per far apparire la progressione del tema.

La seconda colonna fornisce un commento ai testi e risolve eventuali difficoltà.

La terza colonna è riservata alle note personali ed ai riferimenti liturgici.

Principali collaboratori: D. Th. Maertens (321 schede), D. P. de Corbiac (63 schede), M. A. Turck (22 schede) e diversi altri (56 schede).

Per comodità le schede sono sciolte, ma raccolte in una elegante custodia che ne permette una facile ricerca e una buona conservazione.

TESTI	RILIEVI	NOTE
Gv. 14, 15-17; Rom. 8, 26; Ef. 5, 18-20. 1 Piet. 3, 6-7; Mt. 18, 19-20.	È anche il compito dello Spirito dare alla preghiera il carattere di comunione al dialogo tra il Padre e il Figlio. La preghiera è essenzialmente comunitaria perché si ponga in questo dialogo trinitario.	Prima lettura 20ª dom. dopo Pentecoste
Mt. 6, 5-8; cfr. Is. 1, 15; 1 Re 18, 27; Lc. 18, 9ss.	Per la stessa ragione, essa non può essere formalistica.	
	Intenzioni di preghiera:	
Mt. 5, 44.	— per i propri nemici;	
Mt. 26, 41.	— nella tentazione;	
Lc. 10, 2; Rom. 1, 9.	— per l'apostolato;	
Lc. 18, 13; 15, 21.	— per la confessione dei peccati;	
Giac. 5, 13-18; 1 Tess. 1, 2; 3, 10; 5, 17; 2 Tess. 1, 3.11; 2, 13; 1 Cor. 1, 4; Rom. 1, 10; 12, 12; Fil. 1, 4.	— in ogni circostanza; senza posa;	Sesta lettura sab. Temp. Quaresima
Giac. 5, 16-20.	— gli uni per gli altri;	Prima lettura rogazioni
Col. 3, 16-17; Ef. 5, 19; 1 Tess. 1, 2; 5, 17-18; 2 Tess. 1, 3; 1 Cor. 1, 4; Rom. 1, 8; Fil. 1, 3; Ef. 1, 3-14.	— in azione di grazie;	Prima lettura 5ª dom. dopo l'Epifania
1 Piet. 3, 18-22; 1 Tim. 3, 16; 6, 12-16.	— come professione di fede;	
Lc. 1, 46-55.68-79; 1 Piet. 1, 3-9; 2, 22-24; Fil. 2, 6-11; Rom. 11, 33-36; 16, 25-26; 1 Tim. 6, 15-16; Apoc. 1, 5-6; 5, 9-10.12-13; 11, 17-18; 12, 10-12; 7, 10-12; 19, 2.5-8.	— in inni e cantici. **T. M.**	

TEMA GENERALE. Mentre si trovano pochissime indicazioni teoriche e pedagogiche sulla preghiera nei libri dell'A. T. (cfr. D 65, D 66), se ne riscontrano invece un gran numero in quelli del N. T. Qui appare meglio che la preghiera è un atto di fede, avente la propria sorgente nell'organismo soprannaturale: di conseguenza bisogna esservi iniziati e sottostare a leggi che non sono le leggi della preghiera umana. Tra esse, le principali sono il ricorso al nome del Signore (cfr. B 10, B 11), l'appoggio esplicito sulla relazione Padre-Figlio (cfr. E 43), il riferimento esplicito a una vita impegnata nella virtù e l'attenzione rivolta verso il compimento del Regno (cfr. E 49).

TESTI	RILIEVI	NOTE
Mt. 17, 21; Mc. 12, 40; Giac. 1, 27; 2, 14-16; cfr. Am. 2, 6-7; Is. 1, 23; 3, 14; 10, 12.	La preghiera non può dissociarsi dalla vita di carità, o di ascesi, o di giustizia.	
Rom. 15, 5; 2 Cor. 1, 6; Col. 1, 9-12; 1 Tess. 1, 3; 2 Tess. 1, 4; Fil. 1, 9-10.	La preghiera è legata alla vita terrena; fa parte della « pazienza » necessaria in questa vita; esprime la tensione che porta il cristiano da questa vita alla vita futura (cfr. E 49). Si noti che queste citazioni sono prese dagli inizi delle lettere di san Paolo.	Prima lettura 22ª dom. dopo Pentecoste
Rom. 8, 26.11; 2 Cor. 1, 22; Ef. 1, 14.	Questa tensione escatologica della preghiera è specialmente assicurata dalla presenza dello Spirito Santo.	
Giac. 5, 17-18; 4, 2-3; Lc. 11, 5-13; 18, 2-8; 21, 34-36; 1 Piet. 4, 7; Mt. 26, 40-41.	Questa tensione si manifesta con la perseveranza nella preghiera ed unisce vigilanza e preghiera. Ogni preghiera prende coscienza della lotta inevitabile che prelude all'escatologia.	
Mt. 6, 11-12; 7, 7s.	La preghiera di domanda non è da disprezzarsi perché pone il cristiano in relazione di dipendenza rispetto a Dio.	
Lc. 18, 9-14.	Opposizione tra formalismo e umiltà.	Vangelo 10ª dom. dopo Pentecoste
Lc. 11, 5-13; Mt. 6, 11-12; Mc. 11, 24; Giac. 1, 12; 4, 2-3; Gv. 16, 23-26; 14, 13-14; Rom. 8, 15; Gal. 4, 6.	Ogni preghiera di domanda è esaudita non appena è posta nel dialogo tra il Figlio e il Padre (cfr. E 43) e si appoggia sul « nome » di Cristo (cfr. B 10).	Vangelo rogazioni Vangelo 5ª dom. dopo Pasqua

A 1 Dio vivente
A 2 Dio Trinità
A 3 Dio Padre
A 4 Dio uno e unico
A 5 Dio puro spirito
A 6 Dio santo
A 7 Dio altissimo
A 8 Dio eterno
A 9 Dio nascosto
A 10 Nome di Dio
A 11 Dio onnipotente
A 12 Dio onnisciente
A 13 Dio giudice
A 14 Dio fedele e verace
A 15 Dio buono (A. T.)
A 16 Dio buono (N. T.)
A 17 Dio geloso
A 18 Dio misericordioso (A)
A 19 Dio misericordioso (B)
A 20 Dio, il « totalmente altro »
A 21 Antropomorfismi
A 22 Presenza di Dio
A 23 Dio degli eserciti
A 24 Ombra di Dio
A 25 Dio e gli idoli
A 26 Dio guerriero
A 27 Teofanie
A 28 Dio sposo
A 29 Gloria di Dio
A 30 Volto di Dio
A 31 Dito di Dio
A 32 Dio dei Padri
A 33 Nomi di Dio
A 34 Sapienza di Dio
A 35 Collera di Dio
A 36 Giustizia di Dio
A 37 Dio creatore
A 38 Dio provvidenza
A 39 Pazienza di Dio
A 40 Dio testimone
A 41 Scudo di Dio
A 42 Piano di Dio
A 43 Teocrazia
A 44 Ironia di Dio
A 45 Minaccia di Dio

B 1 Cristo, Dio
B 2 Figlio dell'Uomo
B 3 Cristo, Figlio di Dio (A)
B 4 Cristo, Figlio di Dio (B)
B 5 Cristo, acqua viva
B 6 Cristo, luce
B 7 Cristo, Emanuele
B 8 Cristo, unto di Dio
B 9 Cristo, maestro
B 10 Nome di Cristo
B 11 Cristo, Signore
B 12 Messia (A. T.) (A)
B 13 Messia (A. T.) (B)
B 14 Cristo, Messia
B 15 Cristo, pastore (A)
B 16 Cristo, pastore (B)
B 17 Cristo, in preghiera
B 18 Cristo, testimone del Padre
B 19 Cristo, immagine di Dio
B 20 Cristo primogenito
B 21 Cristo, santo
B 22 Cristo, santificatore
B 23 Cristo, sommo sacerdote
B 24 Cristo, servo sofferente
B 25 Cristo, nostro riscatto
B 26 Cristo, liberatore
B 27 Cristo, redentore
B 28 Cristo, profeta
B 29 Cristo, Parola
B 30 Cristo, povero di Jahvè
B 31 Cristo, vita del mondo
B 32 Cristo, giustizia di Dio
B 33 Cristo, sapienza di Dio
B 34 Cristo, capo
B 35 Cristo, nuovo Adamo
B 36 Cristo, figlio di Abramo
B 37 Cristo, nuovo Giuseppe
B 38 Cristo e Mosè (servo)
B 39 Cristo e Mosè (capo)

CEDOLA DI COMMISSIONE LIBRARIA

Affrancare con L. 25

MITTENTE

DATA .....

NOME .....

COGNOME .....

VIA .....

CITTÀ e N. C. .....

SPETT.LE EDITRICE

ELLE DI CI

10096 TORINO-LEUMANN

B 40 Cristo
e Mosè (legislatore)
B 41 Cristo, nuovo Aronne
B 42 Cristo, nuovo Giosuè
B 43 Cristo
e Davide (povero)
B 44 Cristo
e Davide (sacerdote)
B 45 Cristo e Davide (re)
B 46 Cristo
e Davide (salvatore)
B 47 Cristo, nuovo Salomone
B 48 Cristo, nuovo Elia (A)
B 49 Cristo, nuovo Elia (B)
B 50 Anticristo
B 51 Cristo, nuovo agnello
B 52 Cristo, germoglio
B 53 Cristo, prediletto
B 54 Cristo, nuovo tempio
B 56 Cristo,
serpente di bronzo
B 57 Cristo, mediatore
B 59 Cristo, via di verità
B 60 Cristo, porta del cielo
B 61 Cristo,
salvezza del mondo
B 62 Cristo, pietra
B 63 Cristo, compimento
B 64 Cristo e il Padre
B 68 Potenza di Cristo

B 71 Annunciazione
B 72 Visitazione
B 73 Presentazione
B 74 Tentazione di Cristo
B 75 Battesimo di Cristo
B 76 Adorazione dei Magi
B 77 Unzione di Cristo
B 78 Investitura messianica
B 79 Miracoli di Cristo
B 80 Nozze di Cana
B 81 Trasfigurazione
B 82 Pasti di Cristo
B 83 Ora di Cristo
B 84 Guarigioni di Cristo
B 85 Salita a Gerusalemme
B 86 Autorità di Cristo
B 87 Commiati del Signore
B 88 Entrata in Gerusalemme
B 89 Passione (A)
B 90 Passione (B)
B 91 Cena del Signore
B 92 Pasqua di Cristo
B 93 Croce di Cristo
B 94 Croce, albero di vita
B 95 Discesa agli inferi
B 96 Risurrezione
B 97 Ascensione
B 98 Intronizzazione
B 99 Parusia
B 100 Apparizioni di Cristo

B 101 Guarigione dei muti
B 102 Fico sterile
B 103 Banchetto nuziale
B 104 Vignaioli omicidi
B 105 Moltiplicazione dei pani

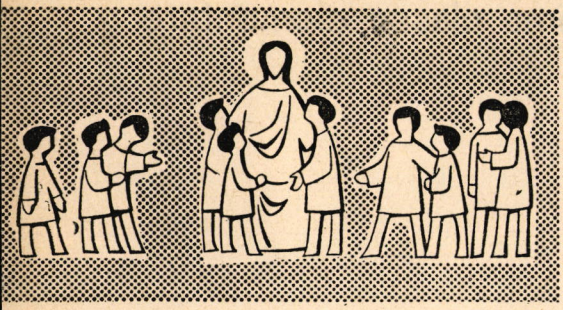
C 1 Spirito e Chiesa
C 2 Gerusalemme
C 3 Resto
C 4 Stirpe di Abramo
C 5 Nuovo Israele
C 6 Edificio di Dio
C 7 Vigna di Israele
C 8 Eredità di Dio
C 9 Eredi delle promesse
C 10 Gregge di Dio
C 11 Assemblea del deserto
C 12 Nuovo tempio
C 13 Regno di Dio (A)
C 14 Regno di Dio (B)
C 15 Popolo eletto
C 16 Elezione e universalismo
C 17 Universalismo cristiano
C 18 Ripudio d'Israele
C 19 Vocazione dei Gentili
C 20 Comunità primitiva
C 21 Chiesa dei « santi »
Ecc.

.....(data) .....

☐ Vogliate inviarmi in contrassegno
☐ o a mezzo fattura
(segnare il mezzo preferito)

la raccolta completa dei TEMI BIBLICI A SCHEDE e RACCOGLITORE al prezzo di L. 5.500.

Firma .....



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXVI

CATECHESI PER FANCIULLI

n. 11 NOVEMBRE 1967 **B**

SERIE I N. 380

Nuovo catechismo per i fanciulli dell'età elementare

Il Catechismo annunziato è ormai in circolazione. Pensiamo fare cosa utile a tutti coloro che desiderano avere un'idea del suo orientamento, pubblicando qui le introduzioni particolari delle diverse GUIDE per l'insegnante.

Schema generale della lezione

TITOLO

MESSAGGIO DA TRASMETTERE

ATTEGGIAMENTO DA SUSCITARE

Preparazione del Catechista

1. *Approfondimento*

a) Aspetto dottrinale
b) Aspetto biblico
c) Aspetto liturgico

2. *Note pedagogiche*

3. *Utilizzazione dell'illustrazione*

4. *Indicazioni di sussidi*

La lezione

1. *Risveglio d'interesse*

2. *Svolgimento della lezione*

a), *b*), *c*)...

FORMULA

3. *Assimilazione e risposta*

a) Preghiera
b) Attività
c) Impegno

Note speciali per la prima classe elementare

L'accoglienza

È la prima volta che il Catechista riceve nella classe questa piccola banda di frugoli per la scuola di catechismo. È un'esperienza nuova, un'occasione privilegiata da non sprecare.
Bisogna dedicare qualche minuto ad « accogliere » i bambini. Dall'accoglienza che riserviamo a loro, dall'atteggiamento che assumono in questa prima riunione, dipenderà in parte il clima generale di tutto l'anno (Derkenne).
Ma non è soltanto nella prima lezione che dobbiamo preoccuparci di dedicare qualche minuto all'accoglienza. Anche nelle lezioni che seguiranno, il momento dell'accoglienza dovrà essere particolarmente curato.
I bambini vengono dalla strada, dal gioco, dalla conversazione animata. Forse hanno appena bisticciato col vicino e sono ancora eccitati e riscaldati. Non possono passare immediatamente da un clima di dispersione spirituale a un clima religioso, di concentrazione, di attenzione, di calma, di contemplazione...
Specialmente il primo giorno di scuola, i bambini devono sentirsi accolti in un ambiente di gioia, di serenità. Devono sentirsi subito a loro pieno agio, a casa propria. Creare quindi un ambiente di confidenza, di spontaneità, di fiducia e di comprensione.
Ma nello stesso tempo devono anche sentirsi in un ambiente diverso dagli altri, quasi un ambiente sacro, che esige calma, ordine, rispetto e disciplina.
La vera atmosfera religiosa scaturisce da una indovinata contemperanza di confidenza e di rispetto, di spontaneità e di disciplina, di libertà e di ordine, di gioia serena e di calma...
Si tratta, naturalmente, di un equilibrio molto instabile. A seconda delle circostanze il piatto della bilancia tenderà ad abbassarsi troppo dalla parte della disciplina forzata o della confidenza irrispettosa. L'esperienza dei bambini, la conoscenza della loro psicologia, un pizzico di buon senso e

molta preghiera aiuteranno il Catechista a mantenersi sempre nel giusto equilibrio.
Non perdersi di coraggio dopo la prima esperienza. Si pensi che anche i migliori catechisti sono passati attraverso questa famosa e scoraggiante prova del fuoco.
Piccoli accorgimenti pratici possono essere utili allo scopo.

- La sala sia linda e pulita. La pulizia e l'ordine sono un tacito ma efficace invito al rispetto. La sporcizia e il disordine sono uno stimolo alla indisciplina e alla trascuratezza.
- Disporre « strategicamente » le sedie, in modo da vedere tutti i bambini e tutti possano vedere. Non troppo vicini, perché si sa che i bambini non perdono occasione per disturbarsi a vicenda.
- Preparare sulla lavagna un bel disegno di « benvenuto ». Si possono anche ornare sobriamente le pareti e il soffitto.
- Un disco a basso volume diffonde una musica religiosa che favorisce la concentrazione.

Ma i bambini saranno introdotti nel nuovo clima soprattutto dal sorriso accogliente del Catechista, dal suo comportamento allo stesso tempo gioioso e sereno, calmo e pacato.
Ogni volta si cercherà di trovare una novità nell'addobbo e nella disposizione della sala, cosí che fin dall'inizio l'attenzione dei bambini sia attratta da qualcosa di nuovo.
Si può approfittare dell'accoglienza per fare una prima conoscenza con i bambini e per farli conoscere tra di loro. Ciò serve per una prima esperienza comunitaria, preparazione della vera esperienza ecclesiale. Un gruppo di bambini che cercano di conoscere Dio insieme, sotto la guida del Catechista, è già un'immagine e una realtà della Chiesa. Una famiglia, la cui legge è l'amore e in cui i bambini non sono numeri, sono persone, sono *qualcuno*.
All'inizio della lezione i bambini sono invitati a fare la propria presentazione. Non si tratta dell'appello, freddo e impersonale, fatto dal Catechista, ma di una simpatica *presentazione* di ciascuno ai propri compagni. In questo primo incontro la presentazione può essere abbinata anche alla consegna del catechismo fatta in forma solenne, in modo che i bambini abbiano già quasi fisicamente la sensazione dell'azione importante che stanno per incominciare.

Programma per la prima elementare

Il Signore del cielo e della terra

« Principio base: la formazione religiosa del bambino non consiste nell'impartirgli un'istruzione, nell'insegnargli delle preghiere, nello "spiegargli" la religione; ma nel metterlo in relazione con Qualcuno.

Con la mamma il bimbo vive, le parla, sia pure con un linguaggio tutto suo, è felice della sua presenza e cerca di farle piacere. Egli vive nel suo ambiente familiare e ne riceve quanto è necessario per la sua crescita, prima assai di essersi chiesto che cos'è una famiglia e di potersi "spiegare" le relazioni che esistono tra genitori, fratelli, sorelle, ecc.

Allo stesso modo il bambino battezzato, molto tempo prima di poter ricevere un *insegnamento* su Dio, è capace di vivere con Dio, di pensare a Lui, di parlargli alla sua maniera. Far questo, anzi, è per lui un'esigenza vitale » (VERDIER, *Formazione religiosa del fanciullo,* p. 13, LDC).

Ecco allora definito il compito affidato al programma da svolgersi nella catechesi parrocchiale per i bambini della prima elementare: *metterli in relazione con una persona: con Dio.*

« Il Signore del cielo e della terra » sarà presentato al bambino come una Persona che fa cose meravigliose e grandi, ma soprattutto che è presente alla sua vita, che gli manifesta in tanti modi il suo amore, lo introduce nell'intimità della sua stessa vita, gli dà la gioia di vivere e di essere felice.

Probabilmente è la prima volta che il bambino viene condotto per mano attraverso lo snodarsi dell'Anno liturgico. Per mano al Catechista, incomincia a rivivere in sé le grandi tappe del Mistero cristiano, che a poco a poco formerà in lui la « mentalità » del cristiano e svilupperà la sua fede. Nella parrocchia poi, nei primi contatti con gli atti liturgici della comunità cristiana, acquisterà gradatamente la percezione di essere al centro del piano di amore con cui Dio opera nel mondo.

Note speciali per la seconda elementare

Inizia il secondo anno: i bambini si sentono grandi, rispetto a quelli del primo anno. Bisognerà che la Catechista non dimentichi che essi hanno piacere che gli adulti si accorgano di questa loro crescita. Perciò soprattutto nel primo incontro dopo la vacanza lo si farà notare con gioia: « Come sei cresciuta, non sembri più quella dell'anno scorso! »...

Sarà non solo un complimento, di cui i bambini saranno grati, ma anche un modo di introdurre la catechesi: si esprimerà la certezza che anche Gesù sarà cresciuto in loro, e crescerà ancora, a mano a mano che essi al catechismo lo conosceranno di più.

L'anno di seconda è normalmente l'anno in cui si va incontro ai sacramenti dell'iniziazione cristiana: la confessione, in molti casi la prima comunione, e ancora in molti casi la confermazione. L'anno sarà perciò orientato a questo, anche quando la lezione non porta esplicitamente a questo. È tutto un atteggiamento da suscitare, un desiderio che si esprimerà nella gioia di conoscere sempre meglio il Signore, il suo amore, quello che vuole da noi e quello che noi possiamo fare per andare verso di lui. Perciò la Catechista approfitterà di ogni circostanza per suscitare nei piccoli il desiderio di incontrare il Signore nei sacramenti.

Ormai la prassi va orientandosi verso una netta separazione fra i tre sacramenti dell'iniziazione. Non si presenti perciò la confessione come l'anticamera della comunione, ma come un sacramento a sé, che Gesù ci ha regalato per darci la possibilità di ritornare a Dio ogni volta che ci accorgiamo che il peccato ci ha allontanato da Lui.

Per esempio, invece di dire che per comunicarsi (specie per la prima comunione) è necessario fare la confessione, si dirà che per ricevere Gesù bisogna preparare il cuore, bisogna sgombrarlo da ogni peccato, e che questo si fa con il pentimento sincero e il proposito di non volere mai più offendere il Signore. La confessione, in alcuni casi assolutamente necessaria, in ogni

caso ci dà la certezza del perdono di Dio attraverso la viva voce del suo ministro.

Prima del giorno della prima comunione, i bambini si saranno già accostati al sacramento della penitenza più volte. L'ultima confessione poi, possibilmente non sia fatta la vigilia della prima comunione; quel giorno non è adatto a raccogliersi nell'intimo per pensare alle offese fatte a Dio: è fatto per immergersi nella gioiosa attesa della venuta di Gesù.

Anche la confermazione è necessario che sia separata dagli altri sacramenti. A parte la questione non ancora completamente risolta dell'età più adatta alla ricezione di questo sacramento, è universalmente ammesso che la confermazione richiede una sua particolare preparazione e una sua specifica comprensione.

In sostanza, dunque, l'anno di seconda è un anno di singolare importanza per lo sviluppo della fede. Attraverso le varie tappe dell'anno liturgico la Catechista avrà modo di orientare decisamente i bambini verso la vita liturgica, che è quanto dire verso la vita eucaristica vista come il centro di tutta la vita cristiana.

AGENDINA «VITA CRISTIANA - 1968»

pp. 320, illustrata **L. 250**

Completamente rinnovata, costituisce veramente il prezioso « vademecum » del Cristiano 1968, per la ricchezza biblica, la struttura liturgica e la dimensione ecclesiale che anima ogni sua parte.

Gruppi dell'Azione Cattolica - Universitari - Scouts - Gruppi Giovanili - Catechisti e Catechiste - Maestri e Maestre - Studenti e Lavoratori troveranno il loro nutrimento spirituale e la possibilità di una educazione religiosa secondo il canone della Chiesa del Concilio.

Il programma dell'anno di seconda

Il tema generale dell'anno è espresso in questi termini: IO SEGUO IL SIGNORE GESÙ.
Nella luce di Gesù si riproietta sul bambino la luce di Dio, che ha imparato a conoscere e ad amare nel primo anno.

La prima unità apre già orizzonti di grandezza e di gioia: IO SONO AMICO DI DIO. È una scoperta entusiasmante che dispone all'ascolto, perché questo Amico, DIO, CI PARLA, in particolare attraverso la Bibbia.
La contemplazione di Dio e delle sue opere ci fa poi esclamare: « DIO COME SEI GRANDE! », e ci fa sorridere di compiacenza nell'ammirare il creato: DIO HA FATTO TUTTE LE COSE BELLE. Ma la cosa più bella siamo noi, fatti a sua immagine: DIO CI AMA E CI FA VIVERE.

La seconda unità insiste nel tema già annunziato: IL SIGNORE MI PARLA.
Dio parla a noi per *farci conoscere quello che vuole da noi.* Ma più ancora per rivelarci la sua grande storia d'amore: *Dio ci ha fatto diventare suoi figli.* Presa coscienza di questo nostro stato di figli di Dio, ci rendiamo conto che a Dio così buono bisogna dire di sì. *Dire di no a Dio è peccato, dirgli di sì è gioia.*

La terza unità ci unisce a tutti i cristiani che attendono il Salvatore mandato da Dio: IL SIGNORE GESÙ NOSTRO SALVATORE. La Parola di Dio ci fa conoscere perché viene Gesù: *Dio manda Gesù per salvare gli uomini.* Gesù è vero Dio e vero uomo; Dio gli prepara una mamma: *Maria ha detto « sì » a Dio.* Allora si giunge alla pienezza dei tempi: *Gesù, Figlio di Dio, viene a salvarci.* E la gente umile è la prima a gioirne: *I pastori adorano Gesù.* Poi Gesù cresce e si prepara alla sua missione *ubbidendo a Maria e a Giuseppe.*

La quarta unità ci presenta IL SIGNORE GESÙ NOSTRO MAESTRO. Noi non possiamo non seguirlo, perché egli si manifesta come l'unico mae-

stro degno di essere ascoltato. *Gesù ci parla del Padre,* e desideroso della nostra salvezza *ci conduce sulla via della fede* in Lui mostrandoci con i miracoli la sua missione divina. Ma Gesù non è solamente Dio: è anche vero uomo, avendo assunto in sé la natura umana. Il battesimo, che ci innesta in Cristo, ci fa contemplare *il corpo che Dio ci ha dato* come una cosa sacra che dobbiamo rispettare. Questo rispetto è inculcato anche con la cerimonia di introduzione alla Quaresima: l'imposizione delle ceneri: il nostro corpo ha in sé un seme di immortalità. La Quaresima c'invita a preparare lo spirito alla gioia pasquale attraverso la penitenza del corpo. Una penitenza che si rivolge agli altri e si pone al servizio del prossimo, perché Gesù Maestro ci dice: « *Quello che fate agli altri lo fate a me* ».

La quinta unità ci presenta lo spettacolo di amore per cui IL SIGNORE GESÙ MUORE E RISORGE PER NOI. Prima di morire Gesù mantiene una grande promessa fatta poco tempo pirma: *ci dà in cibo il suo corpo,* istituisce l'Eucaristia. Poi viene la morte di croce; noi adoriamo Gesù, che *ha sofferto per nostro amore.* Ma la morte è di breve durata: segue la gloria della risurrezione. Gesù è vivo, è glorioso per sempre. *È risorto e comparè agli apostoli,* e li riempie così d'immensa gioia.
La risurrezione di Gesù ci fa pensare che *un giorno anche noi risorgeremo,* come Gesù fece risorgere l'amico Lazzaro, morto da quattro giorni.

La sesta unità ci ricorda che Gesù ha voluto completare la sua opera di redenzione col lasciarci il suo grande dono: IL SIGNORE GESÙ CI DONA LA SUA VITA. Gesù sale al cielo, ed ora *è in cielo alla destra del Padre,* ma come aveva promesso, *manda lo Spirito Santo,* che trasforma gli apostoli e li rende veri testimoni di Cristo. La Pentecoste si rinnova però continuamente nella Chiesa: il sacramento della confermazione è *lo Spirito Santo in noi;* perciò ogni confermato è un testimone di Cristo.

La settima unità ci presenta la consolante realtà della nostra vita cristiana: IL SIGNORE GESÙ VIVE IN NOI. Gesù segue la nostra vita, dovunque andiamo, qualunque cosa facciamo. E questa presenza amorosa di Gesù è particolarmente viva nella sua Chiesa, *nella quale il Signore raduna i suoi figli.* Un raduno che si fa preghiera, quando i figli di Dio sono invitati al banchetto sacrificale della santa Messa, che *rende presente il sacrificio di Gesù.*
C'è però sempre la possibilità per ogni cristiano di allontanarsi dal suo Dio con il peccato. Gesù ha pensato a preparare il ritorno attraverso il sacra-

mento del perdono di Dio, la penitenza, nella quale *confessiamo a Dio i nostri peccati.*

L'ottava unità ci mostra come in un lampo di luce la sorte che ci aspetta se sulla terra saremo fedeli a seguire Gesù: IL SIGNORE GESÙ CI PORTA ALLA FELICITÀ. Sarà Lui stesso ad introdurci nella felicità del cielo e a presentarci al Padre. E allora *noi aspettiamo: Gesù ritornerà* a prenderci quando Dio avrà fissato il termine della nostra vita. In attesa di quel giorno, Gesù ci fa vivere come piace al Padre: basta avvertire la sua divina presenza e assecondare gl'impulsi della sua grazia.

S. E. Mons. Luigi Carli - Agostino Favale - Ignazio Ortiz de Urbina

Ufficio pastorale dei Vescovi e Chiese orientali cattoliche

pp. 558 **L. 2.300**

Nei due documenti conciliari la Gerarchia viene presentata in una prospettiva di servizio del popolo cristiano, attraverso l'esercizio della sua triplice funzione di magistero, di santificazione e di governo.

Note speciali riguardanti i fanciulli di 8-10 anni

« Già durante il secondo anno di scuola i tratti tipici della prima mentalità infantile vanno scomparendo e notiamo già il delinearsi del cosiddetto "*orientamento verso il teorico*" (O. Kroh). Nel bambino si sviluppa, ora, un'esplicita volontà di apprendere. Lo sforzo verso la conoscenza è ora consapevole. Il bambino sa distinguere il gioco dal lavoro. Solo ora, quindi, la scuola di religione può far valere anche le sue esigenze dottrinali.

Le idee religiose vengono per lo più accettate senza alcuna critica. In quest'epoca della sua vita, il fanciullo non conosce dubbi intellettuali. Per lui è vero e giusto tutto ciò che gli adulti, cui egli si affida, gli dicono.

Quale contraddizione, quindi, non deve sorgere nel cuore di un bambino e in quale incertezza non si sente egli precipitare quando si accorge che gli adulti si contraddicono l'un l'altro, e quando, ad esempio, i genitori insegnano diversamente dal maestro di scuola e dal sacerdote! È qui che viene gettato il seme della successiva incredulità religiosa. In quest'età è di grande importanza che la raffigurazione del mondo che gli perviene attraverso la mediazione degli adulti, sia profondamente unitaria. Il fanciullo è pronto ad accogliere docilmente la fede; egli non si fida del proprio giudizio, ma solo di quello del suo maestro e solo *sull'autorità* di quest'ultimo egli fonda la propria fede.

Autorità, dal punto di vista del fanciullo, significa: degno di essere creduto. Egli presta fede solo alle persone di cui più d'ogni altro si fida. Per questo l'educatore religioso, specialmente in questi anni, deve apparire al fanciullo nella luce di una autorità che suscita una fiducia benevola e sicura. Il fanciullo desidera una guida ben salda cui affidarsi ».

G. Weber, *L'insegnamento della religione come annuncio,*
LDC 1961, pp. 53-54

Il programma della terza

Io compio la volontà del mio Signore

Il punto di arrivo è un assoluto assoggettamento della volontà propria alla volontà di Dio. Questa prospettiva di sudditanza e di obbedienza ci sarà di fatto, e sarà piena e senza riserva: ma quello che conta dal punto di vista pedagogico e metodologico è la strada per arrivarci.

1. La prima considerazione è di straordinaria importanza: « *Il Signore mi ha scelto* ». È il primo tratto della sua bontà scegliermi per farmi entrare nella cerchia della sua famiglia e della sua amicizia. È lui che mi ha dato la vita, che mi ha chiamato alla fede. Anche Gesù ricorderà agli apostoli: « Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi ».

2. Fatta la scelta, fatte le prime rivelazioni sulla vita trinitaria, Dio incomincia a parlare. « *Dio ci parla e noi rispondiamo* ». Si mette in comunicazione con noi e dà a noi la possibilità di comunicare con Lui, particolarmente attraverso la preghiera. Ci chiede di amarlo; ci chiede di rispondere al suo amore, e di manifestare la nostra risposta amando gli altri.

3. L'amore di Dio è esigente. Il Decalogo è il codice di questo amore: la sua osservanza è la manifestazione pratica di una risposta positiva all'amore di Dio. Un codice che la debolezza umana può arrivare ad infrangere. Ma l'amore di Dio pensa a riparare l'infrazione con un piano di salvezza e di redenzione: il Figlio di Dio viene a riallacciare i rapporti di amicizia tra il Padre e gli uomini peccatori. « *La bontà di Dio è arca di salvezza contro il male* ».

4. Il Salvatore è venuto e trasmette il suo Messaggio di salvezza. In sostanza questo Messaggio si riassume così: « *Il Signore Gesù porta a tutti l'amore del Padre* ». Fa conoscere il Padre, insegna agli uomini a rivolgersi a Dio col nome di Padre, manifesta l'amore del Padre nella bontà con cui consola i sofferenti.

5. Dio Padre è ormai in contatto con gli uomini nella persona del suo Figlio Gesù. E per rendere sensibile questo contatto, « *Il Signore Gesù costruisce sulla terra il Regno del Padre* ». Si delinea la Chiesa: chiamata degli apostoli, sviluppo nei secoli e struttura attuale attorno al Papa, al Vescovo, al sacerdote.

6. L'attualità dell'opera di Gesù e della sua presenza nel mondo è messa in luce attraverso la presentazione della santa Messa, rinnovazione del sacrificio redentore di Cristo e della sua Chiesa. « *La luce di Gesù sulla nostra vita* ». Il cristiano è chiamato a una vita di gioia attorno a Cristo risorto.

7. Questa luce ha potere di trasformazione, soprattutto quando viene in nostro contatto attraverso il pane eucaristico, la forza dello Spirito Santo e la mediazione di Maria SS.: tre grandi doni attraverso cui « *Il Signore Gesù trasforma la nostra vita* ».

8. Così trasformato, il cristiano è atto a lavorare nel campo del Signore. Compiere la volontà di Dio, allora, non è un semplice assoggettarsi ai suoi comandi, ma un « lavorare insieme », un'autentica collaborazione. Io non sono chiamato soltanto ad eseguire degli ordini, a osservare delle prescrizioni. « *Io lavoro con Cristo nel campo del Padre* ».
È in questa presentazione dinamica che la vocazione cristiana risalta in tutta la sua grandezza.

G. CERETI

ANNO DELLA FEDE

5 Celebrazioni della Parola per l'Anno della Fede:
S. Pietro, S. Paolo, la Fede, la S. Scrittura, la Chiesa.

Edizione per i singoli partecipanti	**L. 100**
Edizione completa di letture e musiche	**L. 300**

Programma per il quarto anno

« IO FACCIO PARTE DELLA FAMIGLIA DI DIO » è il tema generale dell'anno. Si vuole giungere a dare al fanciullo la sensazione della sua grandezza in quanto chiamato con una vocazione speciale a una strettissima parentela con la SS. Trinità attraverso il battesimo.

Nella prima unità si parte da una constatazione già atta a riempire il cuore di meraviglia e di riconoscenza: **Colui che ha fatto il mondo è il mio Signore.** *Conoscerlo meglio* diventa allora una esigenza dell'amore e della riconoscenza. Questa conoscenza non è difficile, perché *l'universo parla di Dio.* E nelle cose dell'universo l'uomo appare la creatura assolutamente privilegiata, perché *è immagine di Dio.* Questa immagine è completata dalla somiglianza nella vita dell'uomo: *vita di famiglia,* in cui i genitori sono il simbolo concreto dell'*amore paterno di Dio.*

Nella seconda unità il fanciullo viene in contatto con la storia della salvezza, che si ripete nella sua vita: **Dio opera la salvezza nel suo popolo.** Interviene nella storia dell'umanità *formando il suo popolo:* un popolo che dichiara di voler essere fedele al suo Dio. Nella nuova economia il nuovo popolo di Dio è la Chiesa: *la fede mi introduce nel nuovo popolo di Dio.* Un popolo che, come quello antico, ha bisogno di essere salvato. *Dio libera il suo popolo dalla schiavitù:* ieri da quella materiale, oggi da quella spirituale; ieri per mezzo di Mosè, oggi per mezzo di Gesù.

La terza unità si apre con una affermazione che è il fondamento della speranza nella salvezza: **Dio promette e manda il Salvatore.** L'uomo ha peccato, ma *Dio non ha abbandonato l'uomo peccatore,* perché lo ama e vuole salvarlo. La salvezza sarà nel Messia promesso; allora noi ripetiamo a noi stessi quello che hanno ripetuto in mille forme gli antichi profeti: *Il Signore verrà.* Dio ha già scelto la Madre per suo Figlio: *con la Vergine Maria andiamo incontro al Salvatore.* E il Salvatore viene. È un canto di

giubilo di tutti i cristiani, che odono l'eco dell'annunzio dell'angelo: *oggi è nato per noi Gesù Redentore.*

La quarta unità ritorna a parlare della famiglia di Dio, perché il battesimo ha reso attuale questa realtà: noi siamo figli di Dio. Allora **il Signore Gesù ci insegna a vivere nella famiglia di Dio.** È un'alleanza nuova che Gesù viene a stabilire tra noi e il Padre: un'alleanza in cui il codice non è la legge ma l'amore. E per amore il cristiano accetta la legge del suo Dio, sotto la guida del grande Maestro Gesù. *Gesù ci insegna a santificare il giorno del Signore, ci insegna l'amore alla verità.*

Nella quinta unità Gesù, continuando il suo ufficio di Maestro, mette in rilievo la seconda parte del comandamento della carità, l'amore del prossimo: **il Signore Gesù ci insegna ad amare:** *amare quelli che soffrono, perdonare le offese, rispettare la roba degli altri.* L'amore verso il prossimo diventa per il cristiano il segno privilegiato che manifesta in concreto l'amore verso Dio.

Nella sesta unità Gesù dà la dimostrazione suprema del suo grande amore per gli uomini: **Gesù nostro Salvatore è morto e risuscitato.** Il pensiero corre alla nostra morte e alla nostra risurrezione, e in questa luce il cristiano accetta la legge della purezza: *Gesù ci insegna a rispettare il nostro corpo,* che un giorno risorgerà glorioso. Ma il corpo di Gesù è già glorioso, perché risuscitato e vivo in mezzo a noi: *il corpo di Gesù dona la vita.* Una vita che proviene dalla morte, come la spiga dal chicco di grano che marcisce nel terreno. *Gesù risorto ci ha liberati* dal peccato, che impediva in noi la speranza della vita eterna.

La settima unità ci presenta **la grande famiglia dei figli di Dio,** che qui sulla terra è la Chiesa istituita da Gesù Cristo. *La Chiesa di Gesù è ovile di salvezza,* e presenta delle caratteristiche che noi desumiamo dalle intenzioni di Gesù rivelate dalle sue stesse parole: *la Chiesa di Gesù è una, è santa, è cattolica, è apostolica.* Queste considerazioni terminano con la vocazione degli apostoli, dei vescovi, dei sacerdoti, dei religiosi, dei catechisti, di tutti gli impegnati nella Chiesa di Dio; con la presa di coscienza della mia vocazione specifica di cristiano, di battezzato, di figlio di Dio: visione che infonde il desiderio di rispondere generosamente all'invito di Gesù: « *Venite e seguitemi* ».

L'ultima unità contempla **la famiglia di Dio attorno a Cristo risorto.** Due visioni vi dominano: la Messa e la vita, l'azione liturgica settimanale e l'azione quotidiana in mezzo ai fratelli. Ogni domenica la famiglia dei figli di Dio, cioè la comunità cristiana, va *verso l'altare per ascoltare il messaggio del Signore:* è la prima parte della Messa; e continua poi la partecipazione al *banchetto del Signore, visto come rito pasquale perenne.* La grazia di cui mi riempie il sacrificio eucaristico, mi rende disponibile all'azione dello Spirito Santo, il quale guida i miei pensieri, le mie parole, le mie azioni in mezzo ai fratelli. È l'ultima grandiosa visione: *la Chiesa e i cristiani sotto l'influsso dello Spirito.* Visione che vorrebbe radicare nella convinzione che la religione non è una cosa che si deve « sapere » soltanto, ma è soprattutto una forma di vita: una visione perciò che vuole concretarsi nel proposito di inserirsi vitalmente nella crescita della Chiesa sotto l'azione dello Spirito Santo, che fa di ogni cristiano un testimone di Cristo.

Audiovisivi per GRUPPI GIOVANILI

Tu sei Pietro (C 10)

Filmina formato normale L. 1.500 - grande L. 1.800
Disco per la sonorizzazione L. 2.800

La figura di Pietro come introduzione all'Anno della Fede.

Populorum progressio (I 55-56)

120 quadri, formato normale L. 2.000 - grande L. 2.400 - diapositive L. 3.000
Tutta l'Enciclica su due dischi L. 4.000

Immagini e parole presentano l'Enciclica: documento fondamentale per ogni educazione sociale per GRUPPI CRISTIANI.

Lo schema della lezione per i ragazzi di quinta

I ragazzi che frequentano la quinta elementare sono ragazzi speciali. Hanno ancora la fisionomia tutto del fanciullo. Non hanno nulla della fisionomia caratteristica, pur così fluttuante, del preadolescente che frequenta la scuola media. Non hanno nessuna aspirazione ad abbandonare il mondo della fanciullezza, cui si sentono fortemente e completamente attaccati.

Tuttavia hanno coscienza di essere al sommo della scala di questo loro mondo di fanciulli e nutrono il desiderio di dominarlo, dominando gli altri, quelli che frequentano le classi inferiori e che perciò sono più piccoli. Questo dà loro un certo tono di serietà quando parlano con i piccoli, e anche quando i grandi (gli educatori) intavolano con loro il discorso.

Potremmo forse osservare che si tratta già del medesimo atteggiamento di fondo che si riscontra nei ragazzi della terza media, e anche in quelli dell'ultimo anno del liceo, come pure in quelli dell'ultimo anno di università. Momento privilegiato, dunque. Non sarà difficile alla catechesi rendere cosciente il ragazzo della vocazione cristiana che viene dal battesimo, della necessità di un inserimento progressivo ma dinamico nella comunità e dell'impegno di testimonianza cui lo lega il sacramento della confermazione.

Alla confermazione il Catechista avrà modo di rifarsi spesso nello svolgimento del programma, e questo indipendentemente dal fatto che i fanciulli siano stati confermati all'età della ragione o vi si stiano preparando.

Per questa situazione particolare abbiamo preferito cambiare sia la presentazione del testo (fotografie e disegni al tratto anziché illustrazioni) sia lo schema stesso della lezione.

Le fotografie poi non sono illustrative ma evocative: si parte dalla constatazione di un fenomeno naturale o da una situazione umana per giungere all'atteggiamento di Dio verso l'uomo o dell'uomo verso Dio attraverso la presentazione (storia e attualizzazione) delle grandi Verità del Messaggio cristiano.

Ecco allora lo schema della lezione:

TITOLO

MESSAGGIO DA TRASMETTERE

ATTEGGIAMENTO DA SUSCITARE

Preparazione del Catechista

1. *Approfondimento*

a) Aspetto dottrinale

b) Aspetto biblico

c) Aspetto liturgico o ecclesiale

2. *Note pedagogiche*

3. *Utilizzazione del disegno*

4. *Indicazione di sussidi*

La lezione

1. *Parola di Dio*
   Passo biblico che presenta l'argomento

2. *Esperienze*

a) Partenza dalla foto del testo

b), *c*), *d*)... punti di sviluppo

FORMULA

3. *Impegno*

a) Presa di posizione davanti a Dio e alla sua rivelazione di amore

b) Canto di preghiera per stabilire il contatto con Dio

c) Indicazione di una attività di gruppo

L'attività religiosa più autentica è la celebrazione. Essa non è soltanto espressione di atteggiamento, ma è preghiera, la quale, utilizzando elementi liturgici, diventa un'ottima iniziazione alla liturgia.

Per non appesantire il volume, non riportiamo alcuna celebrazione: preferiamo rimandare alla rivista « Catechesi », che ne pubblica frequentemente, e ad altre pubblicazioni oggi frequenti. Abbiamo però in animo di raccogliere in un volume a parte le celebrazioni catechistiche utili ai bambini delle diverse classi.

Programma per l'anno di quinta

« LA MIA VITA NEL SIGNORE GESÙ » è il tema generale dell'anno, presentato nel frontespizio come la salita di una grande scala all'incontro col Padre: salita che si compie gioiosamente in compagnia di Gesù. Il tema della gioia dovrà essere costante, per dare al fanciullo la sensazione di una scoperta che lo aiuta a vivere in pienezza la sua vita di fanciullo.

La prima unità è come l'eco di una voce che si ripercuote in tutti gli ambienti di vita, in tutte le situazioni della giornata: **il Signore mi chiama.** Il fanciullo è invitato a rispondere con libera generosità. *Dio m'invita a incontrarlo nella preghiera,* che sarà allora un autentico colloquio con lui. In questo colloquio Dio mi fa ammirare le meraviglie della natura creata da lui e *mi chiama a dominare con lui la terra:* è un senso di grandezza che pervade l'uomo di fronte alla liberalità del suo Dio. E per assicurare all'uomo una collaborazione che sia secondo l'eterno disegno di amore, *Dio mi fa conoscere la sua volontà* e m'invita ad aderirvi con tutta l'anima.

La seconda unità è orientata a farmi conoscere che **il Signore cerca il mio bene.** Tutto quello che fa e dispone, è per amore. *Dio mi chiama a vivere nel suo Regno,* e vuole formarmi e plasmarmi in modo che sia degno di questo Regno: per questo agisce in me la potenza dello Spirito Santo. Lasciarsi plasmare dallo Spirito Santo vuol dire abbandonarsi con fiducia all'amore di *Dio che mi fa vivere nel mondo.*
Non è sempre facile: le inclinazioni al male e i molti allettamenti esterni possono portare gli uomini lontano da Dio. *Dio richiama il suo popolo infedele* attirandolo con la tenerezza del suo amore.

Nella terza unità **il Signore mi libera dal male:** è la storia di salvezza che incomincia a snodarsi e a ripresentarsi alla mia vita attraverso il ritorno dei grandi avvenimenti di salvezza: siamo nel periodo dell'Avvento. Ecco *l'acqua di salvezza nel popolo di Dio,* che lo purifica dai peccati. Ecco il disegno di amore di Dio, che *per salvare gli uomini manda suo Figlio.* Ecco

la preparazione prodigiosa di colei che sarà la Madre del Figlio di Dio: *l'Immacolata darà al mondo il Salvatore.*

La quarta unità ci fa rivivere il mistero salvifico dell'Incarnazione. **Il Signore Gesù è Dio con noi.** La presenza di un campanile è il simbolo della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. *Il Signore viene in mezzo a noi,* per essere la luce per tutti, per portare la gioia a tutti. Il mondo ha bisogno di lui: *il Signore Gesù si manifesta al mondo.* La sua presenza è come una pioggia benefica sulla terra riarsa.
La presentazione di Gesù al mondo ha i segni manifesti della sua divinità: i miracoli storici ci dicono che *Gesù è davvero Figlio di Dio.* E questo Figlio di Dio, mandato dal Padre per salvare gli uomini, opera negli uomini la cosa più grande, la trasformazione più sconcertante: la divinizzazione. Per il battesimo **io sono figlio di Dio nel Signore Gesù,** per l'azione trasformante dello Spirito Santo.
Questo porta il cristiano a vivere la stessa vita di Gesù, che si realizza particolarmente nella carità: *il comandamento dell'amore trasforma la mia vita* e opera *la mia crescita nel Regno di Dio.* Se l'uomo vive di questa vita, si prepara con serena fiducia all'incontro definitivo col Padre al momento della morte, che allora è davvero *la porta per entrare nel Regno.*

La sesta unità ci immerge nella contemplazione dell'amore di Cristo e ci fa rivivere il mistero della sua morte e risurrezione. **Gesù vince la morte e mi dona la vita.** Per suo mezzo ritorna la linfa vitale nell'albero intisichito della mia vita. Questa mia esistenza cristiana è alimentata da un pane speciale: *Gesù morendo mi dona il Pane di vita.* In questo modo *Gesù risorto diventa il fondamento della mia fede:* questa fede che io ho ricevuto come dono assolutamente gratuito con la rigenerazione battesimale. *Battesimo, vita di risorti in Cristo,* grande realtà da meditare ogni giorno. Da meditare anche nei giorni tristi in cui ci si accorge di esserci allontanati da Dio col peccato. Dio non ci abbandona: nel sacramento della penitenza *Gesù ci porta il perdono del Padre.*
E questo amore salvifico di Dio ci accompagna ogni giorno, si fa sentire particolarmente nei giorni della sofferenza: il sacramento dell'unzione dei malati è il segno *delle premure materne di Gesù e della sua Chiesa per i figli malati.*

La settima unità ha lo scopo di far sentire al fanciullo la presenza degli altri. **Gesù mi unisce a tutti i fratelli.** Il Vescovo riunisce nel nome di Cristo la comunità cristiana in tutte le parti del mondo; Gesù continua a ripetere agli apostoli di oggi: « *Andate... predicate... insegnate* ». Questo compito è

assolto in modo particolare dai *sacerdoti della Chiesa di Dio.* Perché si realizzi il comando di Gesù, *lo Spirito Santo apre la Chiesa al mondo.* Un cristiano si sente fratello di tutti gli uomini della terra.
Questo senso di fratellanza è più vivo nella comunità di cui faccio parte. È importante che io acquisti *il senso di Chiesa nella mia parrocchia:* in questo modo i cristiani diventano, attraverso l'attività e il servizio dei fratelli, *le pietre vive della Chiesa di Dio.* Ognuno ha il suo compito da svolgere, ognuno ha il suo posto da occupare. Un compito molto importante è affidato a coloro che si preparano al matrimonio. Nella Chiesa *le nuove famiglie sono fermento di crescita.*

L'ultima unità ha lo scopo di impegnare il fanciullo a prendere posizione di fronte alla sua fede nella sua qualità di battezzato e di confermato, cioè di « testimone » di Cristo. **Il senso della mia vita in Cristo** mi orienta decisamente verso di lui, mi rende docile al suo Spirito operante in me. Questo mi porta a un comportamento coerente in tutte le situazioni, così che *la croce di Cristo,* segno della nostra redenzione, diventi il segno della mia totale appartenenza a lui e *sia esaltata* attraverso la mia fedeltà agli impegni battesimali. Se sento la bellezza e la grandezza della mia condizione di battezzato e di confermato, *lo Spirito Santo orienta la mia vita* nel compimento dei miei doveri e nel servizio generoso dei fratelli. A questo mi sarà di sprone la partecipazione gioiosa alle *assemblee giovanili nella comunità parrocchiale.*

ATTENZIONE:

È pronto il fascicolo n. 8 delle **Omelie quotidiane.**

Contiene le ultime cinque settimane dell'Anno Liturgico.

A cura di S. Rinaudo e G. Sobrero **L. 300**

Luigi Pignatiello

Il catechismo dei segni

In occasione del 1° Convegno Nazionale dei teologi italiani, svoltosi a Napoli dal 3 al 5 gennaio 1967, Sua Ecc.za Mons. Corrado Ursi, in un suo intervento, diede notizia di un esperimento catechistico in corso a Napoli, che va sotto il titolo di "catechismo dei segni". La notizia, rientrata nella cronaca dei lavori del Convegno, pubblicata dall'Osservatore Romano, fece ben presto il giro dell'Italia, destando un interesse ed una curiosità superiori alle aspettative dell'Ecc.mo Arcivescovo di Napoli e del sottoscritto che dirige quell'esperimento. Le richieste di informazioni, di testi, di sussidi si sono moltiplicate giorno per giorno, spezzando quella atmosfera di tranquillità e di riservatezza di cui avevamo circondato il nostro esperimento, necessaria soprattutto nella modesta fase iniziale di esso.

Profitto perciò molto volentieri della ospitalità offertami da "Catechesi" per illustrare brevemente le caratteristiche e le finalità di questo "catechismo dei segni".

Dirò subito che non si tratta di una novità in senso assoluto. Anzi potrei dire che si tratta della forma piú antica e comune di catechesi adoperata dalla Chiesa attraverso quel magistero augusto ed efficace che è la liturgia. La perdita di vigore di tale forma di catechesi è coincisa con il decadimento progressivo del senso e del gusto liturgico per i motivi a tutti noti e sui quali non mette conto di ritornare. Anche quando cominciarono ad apparire i primi catechismi liturgici, essi non colsero il significato originario della catechesi liturgica, ma diventarono una appendice o un complemento del catechismo propriamente detto, di carattere più informativo che altro e con funzione piuttosto marginale rispetto al programma tradizionale.

Il movimento liturgico prima, la riforma liturgica poi, ridestarono la consapevolezza del valore catechetico della liturgia e dettero l'avvio ad iniziative varie, ma isolate, i cui benefici forse avvertiremo fra alcuni anni, quando, liberate dalle scorie caratteristiche di tutte le sperimentazioni, e coordinate fra loro, avranno assunto una piú precisa fisionomia ed una articolazione piú rispondente agli scopi per i quali nacquero.

Tra queste iniziative si inserisce il nostro "catechismo dei segni", nato, in forma piú embrionale e piú simile ad un catechismo liturgico, ad Acerenza, mentre S. E. Mons. Ursi era Arcivescovo di quella Diocesi. La piú larga disponibilità di mezzi ha permesso all'Archidiocesi di Napoli di sviluppare piú ampiamente e piú caratteristicamente quella idea, superando l'ambito strettamente liturgico ed allargando le prospettive a tutta la ricchezza semantica contenuta nella Bibbia, nella Liturgia e nel Mistero della Chiesa.

Che cosa è il « catechismo dei segni »

Possiamo dare una risposta che è al tempo stesso generica e specifica: il catechismo dei segni è il catechismo della iniziazione comunitaria e sacramentale. Catechismo di iniziazione: in senso metodologico e in senso contenutistico. In senso metodologico perché esso rappresenta la forma piú elementare e concreta di incontro dell'uomo con il mistero cristiano e riproduce il modo stesso con cui Dio si è manifestato agli uomini. La rivelazione di Dio è avvenuta infatti attraverso persone, fatti, circostanze che erano significativi del piano di salvezza, e, in esso, delle verità e delle norme che Iddio intendeva comunicare al suo popolo.

Catechismo di iniziazione in senso contenutistico perché, a parte la rispondenza del metodo alle esigenze di gradualità conoscitiva e di efficacia motiva, la natura stessa del contenuto della rivelazione postula la mediazione di un segno sensibile perché se ne colga l'unità e la esistenzialità e non si cada invece negli eccessi intellettualistici di una concettualizzazione astrattiva che trasforma il Cristianesimo in una sorta di filosofia o di teosofia.

È chiaro che il catechismo dei segni assolverà a questa funzione di iniziazione a condizione che stabilisca immediatamente il contatto tra il segno e la cosa significata, e che la cosa significata la faccia apparire quale è, cioè presente sotto il segno, attualmente, concretamente. Il rischio caratteristico di ogni segno, quello cioè di rappresentare una presenza vicaria, non risparmierebbe il catechismo dei segni se questo fosse considerato soltanto come un gioco di analogie e come un espediente per eludere o aggirare le difficoltà insite nel tradizionale catechismo nozionale. In tal caso, nonché ottenere un beneficio, si tradirebbe maggiormente il fine della catechesi e, al posto dell'intellettualismo fin troppo deprecato, si sostituirebbe un fenomenismo magico ancor piú deprecabile.

Il catechismo dei segni è catechismo di iniziazione anche nel senso che esso non esaurisce l'arco di sviluppo della catechesi, ma prelude e condiziona le fasi ulteriori e non esclude, al momento opportuno, anzi prepara la stessa fase di concettualizzazione e sistemazione della "dottrina cristiana".

Il "catechismo dei segni" è catechismo di iniziazione comunitaria e sacramentale nel senso che esso mira a far prendere coscienza, fin dalla tenera età, dei fatti e delle realtà soprannaturali che costituiscono la vita della Comunità cristiana, affinché questa passi dalla fase di pura *convivenza* alla fase di intensa *comunione*. Per questo motivo il catechismo dei segni è destinato non alla catechesi scolastica, bensí alla catechesi squisitamente parrocchiale, contribuendo cosí anche alla differenziazione programmatica e metodologica tra la catechesi parrocchiale e la catechesi scolastica.

Per la sua natura e per le sue specifiche finalità il catechismo dei segni didatticamente non si pone come una serie di lezioni, anche se, per convenzione, i singoli argomenti, nel nostro schema provvisorio e sperimentale, sono chiamati col nome di lezione, intendendosi però questa come una *lectio praevia* del catechista. Infatti, per il momento, non abbiamo preparato i testi per i fanciulli, ma soltanto degli schemi per i catechisti.

Per il motivo suddetto il catechismo dei segni viene impartito non in aula, ma in chiesa, alla presenza e con l'uso dei segni di cui si parla volta per volta. E se, per necessità, la catechesi dovesse essere fatta fuori della chiesa, sarà necessario creare un ambiente adatto a dare il senso della immediatezza vitale della esistenzialità del segno, ed evitare che il fanciullo entri nell'atmosfera tipica della scuola nozionale.

A che punto siamo con l'esperimento

Per l'anno liturgico 1966-67 abbiamo preparato quattro serie di schemi per quattro periodi tipici dell'anno liturgico: La prima serie, per il periodo dell'Avvento e del Natale, è stata dedicata ad argomenti introduttivi [il segno, il segno sacro, il campanile, il tempio (esterno), il tempio (interno), l'acqua benedetta], integrati da quattro schemi per paraliturgie sui seguenti temi: l'Avvento, segno della attesa; l'Immacolata: un grande segno apparve nei cieli; Natale: Cristo, Sacramento di Dio; l'Epifania: i doni dei Magi.

La seconda serie, per il periodo di preparazione alla Pasqua, è stata dedicata ai segni battesimali (il battistero, il padrino, il sale, i riti preparatori, l'ingresso in chiesa e la consegna del Credo e del Pater, la professione di fede e le promesse battesimali, l'acqua lustrale, la veste battesimale, la candela accesa), integrati da tre schemi di paraliturgie sui seguenti temi: i segni della penitenza; le ceneri; il Cero pasquale.

La terza serie, per il periodo pasquale, è stata dedicata ai segni della Casa del Padre (l'ambone: il segno della Parola; il lezionario: la lettera di Dio; la lampada ardente: il segno della presenza reale di Cristo; la mensa: il segno dell'unione; la croce: il segno della salvezza; il messale: il segno della nostra risposta a Dio). Una paraliturgia è prevista per la festa dell'Ascensione, segno della gloria futura.

La quarta serie è dedicata ai segni crismali ed è destinata al periodo che va da Pentecoste alla fine dell'anno catechistico (i segni dello Spirito Santo, l'imposizione delle mani, il sacro crisma, la candela ardente, la veste battesimale del cresimando, il segno del cristiano). Sono previste due paraliturgie per la festa di Pentecoste, primavera della Chiesa, e per la festa del Corpus Domini (l'Eucarestia, segno di unità, vincolo di carità).

Per l'anno liturgico e catechistico 1967-68, contiamo di sviluppare le seguenti linee programmatiche: la vita della famiglia di Dio; i segni della santa Assemblea; i segni eucaristici; i segni penitenziali; i segni sociali; il ritorno alla Casa del Padre, con chiaro riferimento ai Sacramenti di cui non abbiamo trattato quest'anno.

L'inserimento di celebrazioni paraliturgiche nel piano di sviluppo della iniziazione sacramentale serve sia a dare maggiore carica vitale a tutto il programma di catechesi, sia a sostituire gli esami di catechismo, che, nella nostra impostazione e nella nostra concezione, rappresenterebbero un non senso. Gli esami fanno parte della metodologia scolastica, e perciò esulano dalla metodologia tipica del nostro esperimento.

* * *

Non abbiamo la pretesa di avere scoperto la formula magica ed avremmo preferito continuare il nostro esperimento in silenzio ed in compagnia soltanto dei rischi che, soprattutto in questo campo, ogni sperimentazione comporta. Nella scelta dei temi fondamentali e dei segni relativi da presentare abbiamo dovuto servirci esclusivamente del nostro personale criterio. Il che comporterà che molto facilmente ci saranno di quelli che non condivideranno tali scelte. Dal momento, però, che molto volentieri abbiamo acconsentito a rendere di pubblica ragione questo nostro modesto sforzo, saremo profondamente grati a chiunque volesse cortesemente e caritatevolmente darci suggerimenti per rendere piú efficace il nostro lavoro prima che passiamo alla stesura definitiva della guida per i catechisti e alla redazione dei testi per i fanciulli.

LUIGI M. PIGNATIELLO

Direttore dell'U.C.D. della Archidioc. di Napoli



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXVI

CATECHESI PER PREADOLESCENTI

n. 11 NOVEMBRE 1967 C

SERIE I N. 381

« La scoperta del Regno di Dio »

L'itinerario della lezione e l'uso delle schede

Facendo seguito al fascicolo 371 di "Catechesi" (agosto-settembre 1967) che presentava « *Osservazioni, riflessioni e indirizzi pratici* » per l'uso del testo « La scoperta del Regno di Dio », soffermandosi soprattutto sui *criteri ispiratori* del testo, sulla *metodologia conseguente* e sulla necessità d'una *sintesi,* di un *nucleo di idee centrali* nell'insegnamento, completiamo ora le indicazioni raccogliendo in breve, dai volumi delle "Guide", i *suggerimenti principali* riferentesi allo *svolgimento della lezione* cosí come lo richiede la struttura del testo, e all'*uso delle schede di lavoro,* che del testo sono un completamento molto indovinato e indispensabile.

Confidiamo che queste indicazioni saranno utili anche a quegli insegnanti che non adottano « La scoperta del Regno di Dio », perché presentano una metodologia che in larga misura può essere impiegata anche con altri testi, costituendo un modello ben studiato e adattato alle capacità dei ragazzi della scuola media.

SOMMARIO

I. *Lo svolgimento della lezione*

1. L'« aggancio vitale »
2. Il « testo concreto » - Le illustrazioni
3. Le « domande di avvio »
4. L'« approfondimento dottrinale »
5. Le « domande di ricapitolazione »
6. « La Chiesa ci propone a credere »
7. La « mia risposta »
8. Le « attività » scolastiche
9. Frase riassuntiva finale

II. *Uso delle schede*

1. Importanza delle schede
2. Il lavoro con le schede
3. Rapporto tra schede e lezione
4. Uso delle schede in altri momenti
5. Motivazione delle schede
6. Compilazione delle schede in classe
7. Valutazione delle schede
8. Scopi e vantaggi dell'uso delle schede

Lo stesso si può dire delle *schede,* sia perché esse possono essere adottate anche separatamente da « La scoperta del Regno di Dio », sia perché molti autori le aggiungono ormai ai loro testi, e il loro uso si sta sempre piú diffondendo, con soddisfazione di insegnanti ed allievi, qualora siano ben preparate.

U. GIANETTO

I. LO SVOLGIMENTO DELLA LEZIONE [1]

Nel testo « La scoperta del Regno di Dio », in ciascuno dei tre anni, la lezione si distingue dialogicamente in *due parti* o movimenti essenziali. Da un lato vi è sempre *l'intervento di Dio,* che costituisce un invito e un appello e richiede, dall'altra parte, *l'intervento dell'uomo* come risposta, impegno o collaborazione.

Alle due parti andrebbe riservato un tempo pressappoco uguale nel corso della lezione.

La prima conseguenza di questo "procedere dialogico" è che la nostra presentazione del cristianesimo non si riduce mai alla descrizione o analisi di *un oggetto inerte,* ma è sempre conoscenza e contatto con *un Dio vivente e attivo:* attraverso i fatti, le azioni, le dottrine, è lui che deve essere visto come il Dio che parla, esorta, invita e chiama ciascuno, con insistenza. E questo proprio durante la lezione stessa, per cui già nella lezione si richiede una nostra risposta.

Questo non è un « modo confessionale » di insegnare la religione. Ci pare che sia l'unico modo ortodosso: presentare diversamente il messaggio cristiano è ridurlo, sminuirlo, impoverirlo, tradirlo, snaturarlo in qualcosa che esso ha di essenziale: l'iniziativa continua di Dio che « ci ha amati per primo ».

La seconda conseguenza è che si deve pensare seriamente ad una risposta, fin dalla lezione stessa, per cui occorre lasciare ad essa un tempo sufficiente. L'insegnante che non si preoccupasse di difendere gelosamente questo tempo... dall'invadenza dell'esposizione professorale o della discussione sregolata degli allievi, tradirebbe sia la didattica, non dando posto all'assimilazione del messaggio, sia il messaggio stesso, che senza almeno un avvio di risposta non è completo.

Tenuto presente questo, ecco il valore dei singoli "momenti" didattici della lezione.

[1] Dello svolgimento della lezione trattano le *Guide* nel Vol. 1°, Parte I, pp. 29-32, nel Vol. 2°, Parte I, pp. 12-15 e nel Vol. 3°, pp. 19-24. Riassumiamo qui alcuni punti essenziali.

Altre osservazioni utili si possono trovare nel Vol. 2°, Parte I: *Consigli pratici per l'uso del testo,* pp. 15-17 e nel Vol. 3°: *Dieci consigli pratici,* pp. 25-30.

1. L'aggancio vitale o aggancio psicologico

Esso consiste, nel 1° e 2° volume, in un fatto, una considerazione, un ricordo, tratto di solito dal mondo del ragazzo, dalle sue aspirazioni, dalla sua esperienza di vita, allo scopo di *destare l'attenzione e l'interesse personale,* quello cioè della sua personalità vitale, che vive nell'ambiente extra-scolastico e che con l'"aggancio" viene portata in classe e non lasciata fuori, come si lascia un soprabito.

Esso crea inoltre *una continuità* fra l'esperienza vitale dell'alunno e il contenuto della lezione, continuità che deve essere mantenuta anche lungo la lezione con *opportuni ritorni* ai temi in esso enunciati.

Nel testo l'aggancio è appena delineato. Esso viene sviluppato piú a lungo nelle *Guide,* che offrono a volte anche altri tipi di "aggancio". L'arte dell'aggancio sta infatti nella rispondenza reale con la vita del ragazzo — che solo l'insegnante può vagliare concretamente — e poi nella vivacità con cui si rievoca l'esperienza di vita e nella incisività e quasi sorpresa con cui si accosta questo elemento al tema della lezione, come "agganciando" l'una cosa con l'altra.

Poiché ha funzione di mezzo e non di fine, vi si dedica solo il tempo strettamente necessario.

2. Il testo concreto (fatto biblico, liturgico o ecclesiale)

Al problema, sorto sul piano concreto della vita, si risponde con un fatto concreto e vivo.

Il fatto può essere tratto dalla *storia biblica* o dagli *avvenimenti liturgici* o *dalla storia ecclesiastica,* ma è sempre qualcosa che ci rivela il mistero cristiano come *una realtà viva e concreta,* in modo da costituire una presentazione globale e concreta della dottrina da insegnare e la materia per l'esperienza e la ricerca attiva degli alunni.

La lezione si svolgerà tutta (o almeno in gran parte) su questa materia iniziale di lavoro: ciò mantiene tutta l'analisi dottrinale su un piano di *concretezza storica e di vita vissuta.*

I fatti sono spesso solamente riassunti nel testo, per ragioni di brevità. Ma l'insegnante *li deve ravvivare con la narrazione e descrizione personale.* Per quelli evangelici, o tratti dagli *Atti,* si potrà leggere il racconto integrale — che si suppone i ragazzi posseggano — quando questo è solo riassunto dal testo.

Per il terzo anno, "aggancio", "testo concreto" e anche le "domande di avvio" sono sostituiti da una nuova metodologia, che è nella stessa linea, pur costituendo uno sviluppo ulteriore: quella dei "documenti". Ne parla la *Guida* del 3° Vol., alle pp. 19-24 e 31-32.

Un avvio a questa metodologia può già essere dato nel 1° e 2° anno dal commento alle illustrazioni, di cui parla la *Guida* al Vol. 1°, Parte I, alle pp. 32-33.

Le **illustrazioni** adottano uno stile che si colloca a metà tra il disegno simbolico e la *rappresentazione "fotografica"* della realtà, e sono concepite in modo da poter essere inserite organicamente nella lezione; non sono un puro ornamento tipografico, ma *un sussidio* per rendere piú intuitiva e concreta la spiegazione e per fissare meglio nella memoria — in sintesi — il contenuto della lezione.

L'uso concreto di esse può variare da lezione a lezione:

— qualche volta l'analisi del fatto concreto può essere preceduta dall'esame dell'illustrazione;

— altre volte l'insegnante la considererà come *elemento intuitivo per la spiegazione* stessa, interpretando — o facendo interpretare dagli allievi — in connessione con il "testo concreto", prima il suo significato globale, poi i suoi vari particolari.

L'insegnante integrerà e correggerà le interpretazioni degli allievi, stabilendo un vero dialogo. Per ottenere questo occorre naturalmente che gli allievi abbiano acquistato un po' di sensibilità interpretativa, come è da attendersi normalmente nella nuova Scuola media, che prevede appunto nel suo programma l'educazione artistica e l'interpretazione delle forme intuitive dell'espressione;

— spesso l'illustrazione potrà essere ripresa nel secondo momento della lezione, *la mia risposta,* ed allora essa potrà diventare l'elemento figurativo — facile da ricordare — che sintetizza tutta la lezione. Da essa si potrà partire la volta seguente per l'**interrogazione.** Se si riesce a "legare" all'illustrazione le linee essenziali del fatto che essa rappresenta e le derivazioni dottrinali e vitali che ne sono state tratte, si sarà compiuto un ottimo lavoro di facilitazione per ritenere nella memoria le cose apprese.

3. Le « domande di avvio »

La loro funzione deve essere ben compresa. Essa è un po' diversa da quella delle « domande di approfondimento e di ricapitolazione » che vengono dopo la "spiegazione" o "svolgimento". Servono come "ponte di passaggio" dal testo concreto alle esplicitazioni dottrinali o pratiche che se ne possono derivare.

Le prime domande (o la prima soltanto) fanno riflettere sul testo concreto per fissarne i punti essenziali. Le altre aprono il discorso sulla spiegazione che segue.

Sono necessarie, perché il fatto raccontato *va ripreso didatticamente* per metterne in rilievo — tra i tanti elementi concreti che lo costituiscono — quelli che hanno *speciale attinenza* con il messaggio da presentare.

Anzi, questo deve essere scoperto — per quanto è possibile — dentro il fatto stesso, e come estratto da esso.

Le domande costituiscono in certo senso una *prima cernita del materiale* in questa direzione di studio.

4. Lo « svolgimento » o « approfondimento dottrinale »

Questo, per molti catechisti, è il vero momento didattico della lezione: è la "spiegazione" nel suo senso piú pieno.

In parte ciò è vero, perché effettivamente questo momento didattico fa raggiungere, *sul piano nozionale,* tutto quello che si voleva dire della lezione: i punti dottrinali, lo schema delle idee.

Ma dobbiamo aggiungere — a costo di ripeterci — che oggetto della spiegazione non è *l'esposizione dottrinale che si trova a questo punto nel testo, divisa in vari punti, numerati e riassunti dai titoletti marginali.* Se si vuole spiegare tutta questa parte parola per parola, il tempo non basterà mai.

Oggetto di "spiegazione", proprio nel senso etimologico di "esplicitazione", è il *"testo concreto"* (o i *documenti,* per il 3° anno); è su quello che si continua a lavorare, cominciando con le "domande di avvio". Il resto *è materiale con cui si fa questo lavoro* di esplicitazione, utilizzandolo tutto o in parte, seguendo o no l'ordine del testo, come viene meglio di volta in volta. Il fatto viene in primo luogo: la dottrina è spiegazione e interpretazione del fatto.

E come si procede? I modi possono essere vari. Per esempio:

— si riprendono gli elementi principali del racconto, messi in luce dalle "domande di avvio" e si va alla ricerca del "mistero" o "messaggio" religioso in essi nascosto: *Che cosa vuol dirci Dio con questi fatti?*

— si innestano questi punti principali in quel nucleo centrale di idee, che deve sempre ritornare in ogni lezione a far da centro organizzatore delle varie parti dottrinali: Il Regno di Dio, Gesú Signore della storia, la vita di Dio in noi, la storia della salvezza, ecc. Come abbiamo già detto, un testo, e anche una *Guida,* non possono permettersi molte ripetizioni, poiché diventerebbero subito noiosi, mentre l'insegnante non solo *può* ma *deve* far ricorso a frequenti richiami e ricollegamenti con le tre o quattro idee centrali che ha prescelto come essenziali per il programma di ogni anno;

— alcune di queste connessioni le accenna anche il testo, e sono quelle che mettono in luce l'*attualità* del messaggio e del mistero, nella rubrica: « La parola di Dio si compie oggi nella Chiesa » (1° anno) o « Il Regno di Dio si compie oggi nella Chiesa » (2° anno).

Nel 1° anno si fa vedere come il passato continui nel presente, nel 2° si fa un collegamento del presente sia con il passato sia con il futuro, per affermare che ciò che si compie oggi inizialmente, sotto i veli sacramentali, avrà la sua piena realizzazione alla fine dei tempi, al ritorno del Cristo glorioso. Nel 3° anno la presenza attuale e operante oggi tra noi di Cristo e della salvezza diventa addirittura il punto centrale della lezione. Nello schema prescelto (azione di Dio - collaborazione dell'uomo) la concretezza e l'immediatezza della mia opera richiama e rievoca la concretezza e l'immediatezza dell'opera di Dio, alla quale io non faccio che collaborare.

5. Le « domande di ricapitolazione »

Vengono dopo la "spiegazione" e servono per riprenderla in modo riassuntivo e anche per completarla in qualche punto. La "spiegazione" infatti non si deve diffondere troppo, né deve durare troppo a lungo.

Dopo la fatica della ricerca, svolta come in una tirata unica, vi è come una stasi: non piú cose nuove, ma contemplazione delle cose acquisite.

Le domande sono numerate, per facilitare il lavoro di interrogazione da parte dell'insegnante, che può richiedere cosí a uno o piú ragazzi di rispondere alla domanda 1 o 3, ecc. come ritiene utile. La numerazione però non corrisponde di solito a quella dei "punti" della spiegazione, per evitare un riferimento troppo meccanico ad essi.

I ragazzi — da soli o in gruppi, ecc. — rispondono brevemente tenendo presente quanto l'insegnante ha detto, ma soprattutto servendosi dei punti della "spiegazione" messi in evidenza dai titoletti marginali. È già un inizio di buona risposta il saper indicare a quale punto della trattazione ci si può riferire per rispondere. Ma si dovrebbe esigere anche che si sapesse dire — tutte le volte che è possibile — come si connette quel punto particolare con il *fatto concreto* presentato all'inizio della lezione e con le *idee centrali* che dominano tutta la presentazione del messaggio cristiano.

In questo esercizio di ricapitolazione, di approfondimento e di collegamento, si pongono le basi dello studio che il ragazzo farà poi a casa. Sono queste *le domande* a cui dovrà saper rispondere, oltre a saper narrare il *fatto concreto*. Nello stesso tempo, si avvia cosí il passaggio alla seconda parte della lezione, in cui il ragazzo è invitato a dare un maggior contributo personale.

6. « La Chiesa ci propone a credere »

Nell'Atto di fede diciamo: « Credo fermamente tutto quello che tu hai rivelato e che la santa Chiesa ci propone a credere... ».

È questa componente essenziale dell'atto di fede che qui si vuole sottolineare: ciò che abbiamo scoperto e studiato lo crediamo *perché Dio ce lo dice* (e questo è sottolineato da tutta la prima parte della lezione). Ma Dio ce lo dice, in ultima analisi, *attraverso il magistero della Chiesa.* Ritornando ad ogni lezione, questa sottolineatura (su cui l'insegnante deve attirare l'attenzione) è atta a preparare, favorire ed esercitare l'*habitus fidei.*

Le *formule* che vengono qui presentate (tratte dal catechismo o riassuntive di espressioni bibliche o dell'insegnamento della Chiesa) assolvono inoltre alla funzione di *sintesi* della lezione e di possibile *oggetto di memorizzazione.*

Altre volte gli autori stessi del testo propongono formule riassuntive. Spesso si potrà far imparare a memoria altri brani della lezione, come una citazione biblica, una affermazione importante, oppure, come consigliamo di fare, la *frase finale* della lezione.

7. La « mia risposta » alla parola, all'azione, al piano di Dio

Inizia qui la seconda parte della lezione, in cui dovrà predominare l'attività del ragazzo, mentre nella prima era dominante l'intervento del catechista.

È un momento *necessario e di primaria importanza* per l'assimilazione profonda della verità che si è spiegata.

Nel primo volume, esso si configura come *risposta* di fede alla parola di Dio, nel secondo come *impegno di vita* conseguente alla ricezione dei sacramenti e nel terzo come *collaborazione* al piano di costruzione del Regno.

La seconda parte della lezione quindi vede il ragazzo impegnato non solo a *comprendere, approfondire e fissare nella memoria* le idee trasmesse nella lezione stessa e a collegarle con le conoscenze che egli ha già del mondo e della vita; essa lo vede impegnato piú a fondo ancora, nell'intento di accogliere attivamente l'appello del Signore e di *progettare e attuare* anche subito la sua risposta di fede, di amore e di collaborazione.

Una volta si parlava di "applicazione pratica" o di "applicazione alla vita". Parecchi catecheti preferiscono oggi chiamare l'ultima parte della lezione "realizzazione nella vita". Si tratta di *cominciare a vivere* già in classe, quanto si è ricevuto.

E questo in una duplice maniera.

Vengono in primo luogo proposte non delle "pratiche" o "cose da fare", ma degli *atteggiamenti* (possibili già in classe) come: prese di posizione, giudizi,

propositi; *movimenti interiori,* insomma. È un prendere posizione verso il mistero appena considerato e verso la propria esistenza, illuminata e trasfigurata da queste nuove realtà scoperte in essa. Sono orientamenti alla risposta interna al Signore, che chiama attraverso le verità presentate nella lezione. Si tratta di modificare modi di vedere e di sentire, e di adottarne dei nuovi, in una *continua conversione* della mente e del cuore verso Dio.

Il testo dà alcuni suggerimenti per questo lavoro piú intimo e prezioso; suggerimenti che potranno essere accolti in tutto o in parte, ampliati o modificati e adattati, a seconda dei casi.

8. Le « attività » scolastiche

Si tratta di un secondo gruppo di suggerimenti, con uno scopo diverso e ben preciso. Esso mira a dare al ragazzo, attraverso attività esteriori (compilazione di schede, ricerche sul Vangelo, ritagli, raccolta di fotografie e documentazioni, ecc.) l'occasione di impegnarsi e occuparsi *per un certo tempo e in modo concreto* e adatto alla sua età e ai suoi interessi, dell'oggetto della lezione, cosí da assimilarne piú profondamente il contenuto, e da *fissare in maniera piú stabile* gli atteggiamenti e i sentimenti che sono sbocciati nel suo cuore.

Essi infatti *devono* essere fissati, perché si prolunghino poi nella vita. Le "attività" hanno proprio questo scopo: mettendo in moto varie funzioni mentali e affettive dell'alunno, aiutano il radicarsi di questi atteggiamenti.

È stato scritto che l'alunno impara bene solo ciò che fa, tocca, sperimenta e realizza personalmente. Le attività catechistiche assumono perciò il carattere di "realizzazione" della fede. Ma perché questo avvenga, non devono essere attività puramente esterne: è necessario che siano animate dai *sentimenti e atteggiamenti* interiori destati nel momento precedente.

Le "attività" non si dirigono, ad es., guidando materialmente la mano del ragazzo che disegna, ma portandolo a *sentire* cosí fortemente una verità che egli provi il bisogno di esprimere quello che sente in un disegno, in una poesia, in una preghiera, o di approfondirla con una ricerca sul Vangelo, e cosí via. *Le "attività" sono il modo proprio di meditare del ragazzo,* sono il passaggio a lui necessario perché le conquiste della sua intelligenza e del suo cuore incidano piú profondamente su tutto il suo essere e acquistino un carattere piú permanente e duraturo.

Una attività "privilegiata", perché particolarmente adatta ai ragazzi di questa età, è la compilazione delle *schede di lavoro,* che fanno parte integrante del testo, costituendone in parte il pregio e la novità.

Quanto alle altre attività suggerite dal testo o dalle *Guide,* esse sono offerte o come alternative alle schede — per variare qualche volta, o per occupare ad

es. un ragazzo che le ha dimenticate a casa — oppure come attività possibili dove vi sono gruppi o classi molto "attivizzate" anche nelle altre materie scolastiche, o per "attività" religiose nel doposcuola e in altre situazioni favorevoli.

9. Frase riassuntiva finale

La lezione si chiude con una frase, spesso un'invocazione, che esprime in modo conciso e vivo il mistero annunciato e soprattutto l'atteggiamento dell'uomo verso di esso.

La frase può essere utilizzata o come preghiera finale, o come ricordo da trascrivere, o come slogan. Talora sarà utile riportarla *sulla lavagna* fin dall'inizio della lezione, per farvi un frequente riferimento durante di essa.

In alcune lezioni è sostituita da un salmo da recitare, da un canto da imparare o da un disco da ascoltare.

II. USO DELLE SCHEDE

Se ne parla ampiamente nelle *Guide,* in modo particolare nel Vol. 1°, Parte I, alle pp. 69-90 e nel Vol. 3°, pp. 25-30. Riportiamo qui alcune fra le cose piú importanti.

1. Importanza delle schede

Il primo errore che si può commettere nei riguardi delle schede è di non accordarvi *il tempo, l'attenzione e l'importanza che meritano* e di confinarle *a priori* nel limbo delle iniziative piú o meno facoltative, da lasciare interamente alla buona volontà e al lavoro extra-scolastico di qualche allievo.

Le schede costituiscono invece parte essenziale del metodo.

È necessario concedere loro, inesorabilmente (anche se con qualche possibile eccezione) almeno *un quarto* della lezione.

Gli insegnanti devono essere persuasi che essi *dànno* realmente agli allievi non quello che *dicono* in classe, ma quello che gli allievi *fanno* e assimilano con il lavoro personale.

È quindi preferibile interrompere una spiegazione e anche rinunciare a esporre una parte della lezione per concedere al ragazzo il tempo di *fare qualcosa da sé.* Non è tempo perduto per la lezione o per la scuola; forse è il tempo meglio speso.

Si vedano nelle *Guide,* Vol. 1°, Parte I, alle pp. 39-42, i motivi d'urgenza e le indicazioni pratiche per l'introduzione dell'attivismo del ragazzo nella scuola di religione.

Il bisogno di attività libera è cosí forte in questa età da pregiudicare tutto l'esito di un insegnamento unicamente fatto sul testo senza quei sussidi attivistici per l'assimilazione personale della materia, che le schede appunto rappresentano.

2. Lavoro che i ragazzi fanno con le schede

Ogni ragazzo dovrebbe, a poco a poco, procurarsi una copia del Vangelo (con gli Atti degli apostoli) e del messalino festivo. Li potranno ottenere come regalo a Natale, o in altra occasione. Vi sono del resto edizioni molto economiche, che i ragazzi si possono facilmente procurare, se il lavoro con le schede comincia a interessarli. Per il Vangelo, si consigli una di queste edizioni in modo che possibilmente tutti i ragazzi abbiano *la stessa.* Questo facilita la ricerca collettiva.

Nei primi tempi, basterà anche avere soltanto qualche copia per classe.

È su queste fonti — e sul catechismo di Pio X che il testo riporta al fondo — che si svolge la ricerca.

Ogni scheda contiene *un breve programma di lavoro vario,* attraverso diversi esercizi, che gli alunni compiono per conto proprio (individualmente o a gruppetti).

Si tratta prevalentemente di un lavoro di scrittura, attorno a cui però si compiono diverse altre azioni, ciascuna delle quali concretizza e attualizza le varie funzioni della mente e della personalità. Esse sono: consultare un libro, interrogare il professore, scrivere frasi, collegare con una linea due elementi dati, sottolineare o incasellare una parola o frase, disegnare o colorire un disegno, analizzare una illustrazione o un oggetto. Si è dato pochissimo spazio al disegnare, poiché sembra questa una attività meno indicata, in queste forme libere, per questo ciclo di scuola. Altre attività, che richiedono movimento o addirittura l'uscita dalla scuola (visita a luoghi, persone, ecc.) sono solo rarissimamente adoperate.

Quanto alle attività da svolgere con queste azioni, esse sono corrispondenti ai vari tipi di esercizi, che in numero di 6 in media si trovano in ogni scheda.

Essendoci, come vedremo, diversi tipi di schede, l'alunno può scegliere quella scheda il cui insieme di esercizi corrisponde meglio alla sua individualità, come preferenza abituale, come particolare disposizione o particolare necessità del momento; in quest'ultimo caso anche il consiglio e l'indicazione dell'insegnante intervengono in un piano di individualizzazione dell'insegnamento, che le schede vogliono appunto favorire.

Per quanto riguarda la lezione, le schede, con i vari esercizi che fanno svolgere all'alunno, si pongono in funzione di ripetizione della materia, di applicazione di essa ad altri settori (funzione di allargamento o di approfondimento di essa verso nuovi suoi aspetti e nuove parti).

Nel compiere queste funzioni rispetto al contenuto svolto dalla lezione, ogni scheda cerca di avere un obiettivo preciso ed unitario, da raggiungere attraverso i diversi esercizi, che tra di loro articolano in modo relativamente compiuto quella porzione di contenuto dottrinale che è l'obiettivo della scheda.

3. Rapporto delle schede con il resto della lezione

Secondo il Dottrens, che fu il primo ad usare il metodo delle schede di lavoro in campo didattico, esse si distinguono in:

— *schede di ricupero,* per allievi rimasti attardati su qualche punto del programma;

— *schede di esercizio,* quando fanno esercitare l'alunno nella nozione appena appresa;

— *schede di sviluppo,* quando lo portano a scoprire nuovi aspetti della materia o altri aspetti complementari.

Nel nostro caso, si tratta di schede che svolgono piú o meno ognuna di queste funzioni, ma soprattutto quelle di *esercizio e di sviluppo.* Sono schede di assimilazione, da impiegare abitualmente nella parte finale della lezione.

Esse esigono:

a) *che la lezione sia stata svolta in modo induttivo,* partendo da un fatto concreto, che viene analizzato con successivi esami e approfondimenti; questo prepara *il clima* per il lavoro delle schede, che si svolgerà nella stessa direzione. È necessario per questo creare una cordiale intesa e una coesione unanime degli gli alunni fra loro e tra gli alunni e l'insegnante.

Una lezione in cui si è anche ammirato, contemplato, dialogato, ricercato, cantato o pregato, trova poi naturale il lavoro delle schede, dove queste attività sono portate al livello del singolo individuo. Nel caso contrario, e cioè quando questo clima non si è creato, c'è il pericolo di far trovare gli alunni psicologicamente impreparati al lavoro cosí personale delle schede;

b) *che il contenuto e il linguaggio* della lezione non siano *troppo lontani* e nemmeno *troppo vicini* a quelli delle schede, per evitare di disorientare gli alunni (nel primo caso) o di togliere ad essi (nel secondo) il campo ad una libera e personale scoperta e lo stimolo attivistico della novità;

c) che l'insegnante, durante la sua esposizione, *ambienti e prepari il lavoro delle schede:*

— destandone l'aspettativa con l'alludere ad esse durante la spiegazione: « Questo lo troverete nelle schede... lo potrete approfondire con la tal scheda... »;

— facendo talvolta ricercare dagli alunni passi scritturistici e liturgici o facendo insieme l'analisi di qualche passo, per scoprirne il significato dottrinale;

— facendo compiere insieme dagli alunni esercizi di contemplazione e quasi meditazione su qualche passo della lezione, su una illustrazione o su un passo della Scrittura. Se la lezione affronta punti molto commoventi e grandiosi del dogma cristiano, senza che l'insegnante dia spazio e tempo per qualche istante di ammirazione e di emozione, le schede troveranno un alunno impreparato e lontano dal clima religioso a cui esse si ispirano.

In tutto questo si osservi però una certa misura, affinché l'attivismo impiegato nella spiegazione prepari e non sia maggiore di quello richiesto dalle schede.

4. Uso delle schede in altri momenti

Le schede possono anche essere adoperate in altri momenti della lezione o fuori della lezione stessa.

Per es., una lezione può occasionalmente partire dalla compilazione di una scheda, o di qualche esercizio in essa contenuto. Questo può accadere in modo particolare nel 3° anno, nel momento della *documentazione,* in cui, accanto alla documentazione presentata dal testo, si può utilizzare anche quella offerta dalle schede.

Infine, la scheda può essere utilizzata anche dopo la lezione:

— completandola *a casa;* è un lavoro che non si può e non si deve imporre; ma se l'insegnante dà una certa importanza alle schede e segue i ragazzi nel loro lavoro, i piú diligenti le compilano senza che venga loro imposto o suggerito con insistenza;

— *nella catechesi parrocchiale o di associazione,* con opportuni accordi tra insegnante di religione e dirigenti parrocchiali. Per es., si possono lasciare per questo lavoro le schede *liturgiche e vitali,* come è stato fatto in alcuni luoghi. L'insegnante tenga conto del lavoro fatto dagli allievi migliori in questo modo, e i sacerdoti della parrocchia non respingano il ragazzo volonteroso che li accosta per ottenere aiuto nella compilazione di una scheda: quando avranno un'altra occasione cosí propizia per avvicinarlo, proprio su di un argomento religioso?

— *nel doposcuola.* È avvenuto in certi casi che anche insegnanti di altre materie si sono interessati della compilazione delle schede durante il doposcuola. Essa può infatti costituire un lavoro adatto al doposcuola, specialmente per le schede collettive, da eseguirsi in gruppo. Il doposcuola riveste anche un carattere di educazione sociale.

In quasi tutti questi casi, saranno solo *alcuni allievi* che compileranno piú schede. Ma esse sono un sussidio fatto apposta per individualizzare l'insegnamento, perché cioè chi può o è capace di fare di piú, lo possa fare, raggiungendo mete piú alte.

S'intende che si deve sempre evitare l'eccesso di una emulazione esagerata che finisca per sovraffaticare i ragazzi.

5. La motivazione delle schede

Occorre dare importanza — abbiamo detto— al lavoro delle schede, presentandone spesso i vantaggi e gli scopi, per *motivare* i ragazzi al lavoro.

Motivazioni valide possono essere:

— il *desiderio di attività* dei ragazzi, per cui essi tendono naturalmente a esprimersi, a ricercare, a fare qualcosa da sé;

— una ragione piú profonda e piú religiosa: non solo fare qualcosa da noi stessi, ma *entrare in contatto diretto con la parola del Signore* contenuta nel Vangelo, nel Messale e nell'insegnamento della Chiesa.

Le schede vanno quindi compilate con interesse, perché sono attraenti come un giuoco, ma anche con amore, con spirito di ricerca e di collaborazione. Sono già una prima risposta, un primo impegno, una prima collaborazione al piano di Dio, per comprenderlo meglio, farlo sempre piú nostro, e porlo al centro della nostra vita.

Nel presentare le schede poi, si tenga anche conto delle preferenze degli alunni, quali sono state descritte nella *Guida,* Vol. 1°, pp. 80-81, per adoperarle opportunamente come motivazioni.

In ogni caso, si ricordi sempre che le schede sono uno *strumento di lavoro* e che non devono mai assumere *il carattere di compito o controllo.* Non si fanno per imposizione o per motivazioni strettamente scolastiche.

Ma appunto perché manca l'approvazione del voto, occorre presentare motivi convincenti per farle ugualmente. L'insegnante tenga presente che per molto tempo e per molti allievi egli dovrà sostenere queste motivazioni dimostrando *un vivo interesse personale per le schede* (al di fuori e al di là dell'interesse per la scuola) e dare individualmente la sua approvazione e il suo incoraggiamento, prestando attenzione a quanto scrivono gli alunni e *dando importanza al lavoro di ciascuno.* È questa una esigenza specifica dei ragazzi.

6. La compilazione delle schede in classe

Ricordiamo solo alcune norme di maggiore interesse.

È importante lasciare il piú vasto margine possibile alla *libertà e spontaneità* del ragazzo. Abitualmente si lasci scegliere da lui, tra le schede che ha a disposizione, quella o quelle che preferisce compilare. Questo anche se l'insegnante ritiene, ad esempio, che una scheda è piú valida di un'altra.

Si dovrà spiegare sovente — specie all'inizio — che cosa indicano i quattro colori, affinché la scelta sia fatta in base al tipo di scheda. Anzi, sarà bene abituare la classe intera a non chiamare mai le schede riferendosi al colore: azzurra, verde, ecc., ma piuttosto al contenuto: biblica, liturgica, dottrinale e vitale.

Si notifichi sempre la possibilità di compilare anche due schede o piú, per esempio, come lavoro ulteriore a casa; ma si eviti che i ragazzi finiscano con il cercare *di far molto, in fretta e superficialmente*. Si insista sul fatto che l'esito non consiste nella qualità o nella velocità (chi "finisce primo", come nelle competizioni di classe) ma nel seguire l'itinerario di approfondimento e di libera espressione che la scheda offre.

Qualche volta si potrà *richiedere che tutti i ragazzi compilino qualche esercizio* (mai una scheda tutta intera) perché particolarmente confacente. La libertà della scelta influisce molto sull'interesse e sull'impegno nella compilazione.

D'altra parte l'esperienza insegna che un ragazzo, quando ha cominciato una scheda, generalmente poi la compila da solo per intero.

Si lasci pure libertà ai ragazzi di *consultarsi tra loro* (sempre nei limiti dell'ordine e della disciplina generale), di *consultare i libri* che hanno a disposizione, *e l'insegnante stesso.*

Nel lavoro delle schede l'insegnante da maestro diventa assistente degli alunni. I suoi interventi saranno perciò totalmente diretti a promuover la libera espressione e attività degli allievi, senza sostituirvisi.

Gli alunni devono poter chiedere liberamente l'aiuto dell'insegnante, che talvolta viene addirittura richiesto dalla scheda espressamente, proprio per favorire l'incontro individuale tra professore e alunno. Questo incontro non sia soltanto tecnico, ma sfrutti tutte le possibilità per un dialogo veramente educativo e personale.

Si indichi fin dal principio *la possibilità di non seguire l'ordine successivo degli esercizi,* ma di saltare da un punto a un altro, benché ciò non sia sempre preferibile. Poi non si diano piú, durante il lavoro, avvisi o indicazioni a voce alta, appunto per non rompere l'atmosfera di raccoglimento personale che è uno degli obiettivi del metodo.

L'insegnante giri tra i banchi, osservi e dia consigli individuali, quando è necessario, lasciando però che prima i ragazzi facciano quanto è in loro potere per risolvere le difficoltà che incontrano. Solo se una cosa è richiesta con insistenza da un numero notevole di ragazzi si potrà intervenire collettivamente, interrompendo il lavoro individuale. Ma anche in questo caso, si eviti di dare la soluzione bell'e fatta, e si invitino i ragazzi stessi a suggerire collettivamente la soluzione.

La raccolta delle schede può essere fatta per consegna individuale da parte degli alunni al professore, il che permette un altro incontro prezioso, dove una lode o un monito diventa sempre efficace. Per coloro che finiscono troppo presto la scheda, si abbia un monito invitante alla riflessione; ciò impedisce che il loro comportamento crei nella classe la psicosi della fretta.

7. La valutazione e l'uso didattico ed educativo delle schede

La scheda è un qualcosa di personale, ed il ragazzo non la deve assolutamente compilare in considerazione di una eventuale lettura da parte di qualcuno. Tuttavia è opportuno, almeno nella generalità dei casi, che l'insegnante intervenga e riveda le schede.

Con l'aiuto delle *chiavi di soluzione* che si trovano nelle *Guide* (e che a volte suggeriscono risposte solo indicative, mentre tante altre risposte possono anche essere considerate "buone") l'insegnante può rapidamente controllare il lavoro dei singoli.

All'inizio della lezione seguente bastano tre minuti per fare dei piccoli rilievi, eventuali correzioni di errori comuni, approvazioni, osservazoni.

Altre volte *il controllo può essere orale:* nell'interrogazione il ragazzo porta la scheda o le schede che ha eventualmente compilato, e l'insegnante ascolta e giudica le risposte date (evitando naturalmente di entrare in quelle un po' intime, come sarebbero un proposito, o una preghiera, ecc.). Qualche allievo che non ha compilato la scheda in questione approfitterà di questo momento per farlo. Lo si lasci lavorare: è sempre un piccolo impegno, anche quando si scrivono soltanto le soluzioni che si sentono dare dal compagno o dall'insegnante; è un inizio che invoglierà a fare da sé in seguito.

Infine *il controllo può anche essere fatto a gruppi,* facendo discutere e correggere da tutti i membri, sotto la guida del capogruppo, le schede del gruppo stesso. Il capogruppo potrà poi, eventualmente, darne una relazione.

L'insegnante dovrebbe concedere ai ragazzi la possibilità di compilare anche schede di lezioni passate, approfittando dei non rari periodi di maggiore buona volontà del ragazzo, e tener conto anche di questo lavoro. Non si dica: — È passato! Non serve piú. Troppo tardi! — Si tratta ugualmente di un risultato ottenuto, anche se... a scoppio ritardato!

Alla fine gli alunni *conservino le schede compilate* nell'apposito raccoglitore sia come lavoro personale, sia come strumento per ripetizioni, ripassi, interrogazioni, a seconda del piano didattico dell'insegnante.

È vero che le schede non si fanno in vista di un voto scolastico, ma l'insegnante deve certo tener conto, nella valutazione trimestrale o finale, o nello scegliere un ragazzo per il Concorso Veritas, ecc., anche dell'impegno e dell'assiduità dimostrata nel lavoro delle schede.

8. Scopi e vantaggi dell'uso delle schede

Le mete che l'insegnante si deve proporre con l'impiego costante delle schede non sono di evidenza immediata. Si tratta piuttosto di *risultati a lunga scadenza.*

Il principale è una progressiva *familiarizzazione* dell'allievo con l'aspetto bi-

blico, liturgico, dottrinale e vitale del mistero cristiano, come raccomandano i piú recenti orientamenti pastorali.

Per questo vi sono quattro tipi di schede a cui corrispondono — secondo il gusto della ricerca dei ragazzi di questa età — *le fonti per le ricerche,* che sono rispettivamente il Vangelo, il messalino, le domande del catechismo, e il proprio ambiente sociale o la propria esperienza di vita cristiana (famiglia, parrocchia, scuola, quartiere).

Con la costanza dell'esercizio, i ragazzi si familiarizzano sempre piú con queste fonti preziose. In particolare, *acquistano una grande facilità nella consultazione del Vangelo,* e una notevolissima conoscenza del suo contenuto, e quindi dei fatti e detti di Gesú, con il conseguente contatto vivo con la Persona del Salvatore. Lo stesso si può dire della Messa, dell'anno liturgico, della dottrina e dei casi di vita.

I vantaggi di questa familiarizzazione, che viene a poco a poco, con i mesi e con gli anni, sono molto ben delineati nella *Guida,* Vol. 1°, Parte I, alle pp. 78-79, mentre nello stesso volume, alle pp. 84-86, si dànno preziose indicazioni per l'iniziazione all'uso delle fonti stesse.

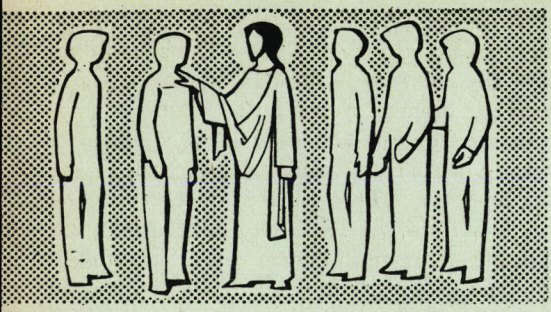
Infine, altri vantaggi e risultati di grande valore possono essere ancora i seguenti:

— le schede contribuiscono a dare, a poco a poco, una *forma mentis,* una *mentalità di credenti,* con il loro continuo presentare problemi da risolvere alla luce della rivelazione divina, del piano di Dio;

— i ragazzi, abituati dal lavoro con le schede a osservare, a riflettere, a connettere, acquistano *una particolare facilità a parlare di religione.* Ciò non avviene di solito con altri metodi, puramente espositivi, ed è dovuto all'esercizio di comprensione e di espressione proprio delle schede. In didattica si direbbe che il ragazzo ha raggiunto non solo una assimilazione passiva (comprende le cose), ma anche *attiva* (le ha fatte sue, sa parlare delle proprie esperienze e servirsene attivamente);

— le schede costituiscono *uno strumento di collaborazione, di dialogo con l'insegnante.* Mentre il ragazzo lavora con le schede, riflette e si esprime, l'insegnante vede, osserva e interviene. Il ragazzo ha bisogno di essere osservato, giudicato, incoraggiato; il lavoro delle schede offre all'insegnante il tempo e l'occasione di farlo sovente. È un'opera importante non solo sul piano didattico, ma piú ancora su quello educativo.

Concludiamo con una *osservazione.* Le schede a volte costituiscono un aumento di lavoro per l'insegnante (benché gli possano anche essere occasione di un po' di sollievo durante l'ora di lezione, mentre i ragazzi lavorano per conto proprio). Ma i risultati che ci attendiamo dal loro impiego intelligente sono tali da compensare veramente le nostre fatiche, perché coincidono con alcune delle mete piú ambite dell'educazione religiosa dei nostri ragazzi.



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXVI

CATECHESI PER ADOLESCENTI E GIOVANI

n. 11 NOVEMBRE 1967 **D**

SERIE I **N. 382**

Dell'INCONTRO DI ESPERTI sul tema PASTORALE E SCUOLA MEDIA SUPERIORE tenuto nel nostro Centro, a Torino-Leumann dal 30 aprile al 1° maggio 1967 pubblichiamo altre due relazioni, che riguardano i fini della catechesi sotto l'aspetto antropologico e metodologico.

La prima risponde al bisogno di chiarire la dinamica dell'uomo teologale nelle sue componenti essenziali di pensiero, azione, comunione, a cui corrisponde la dinamica pastorale come catechesi, iniziazione liturgica, iniziazione ecclesiale. Visione sintetica necessaria per la giusta impostazione dei problemi particolari.

La seconda, analitica, intende appunto studiare piú a fondo un aspetto del metodo catechistico.

3. Una pastorale conseguente ai fini (Aspetto antropologico)

Relazione di René Berthier, **Direttore Nazionale per l'insegnamento religioso in Francia**

Aspetto antropologico della pastorale catechistica

« È all'uomo nella sua interezza che la catechesi si rivolge ».

« È all'uomo di oggi che la Parola di Dio continua a rivolgersi, rivelandogli il suo mistero, mentre gli svela il mistero divino ».

Queste due frasi, tolte dalla lettera del Cardinale Cicognani al quarto Congresso Nazionale dell'Insegnamento Religioso Francese (Parigi 1964), chiariscono assai bene il mio proposito, poiché mi sembra che queste parole debbano guidare oggi tutta la nostra ricerca.

Ciò che il Cardinale considera un fatto acquisito, noi sappiamo bene purtroppo che non è ancora l'atteggiamento abituale dei catechisti e dei pastori. Dobbiamo dunque promuovere attivamente una catechesi che abbia come fine "l'integrazione tra la fede e la vita" e che sappia trovare i mezzi per ottenere questo fine.

Si tratta in pratica, per noi, di integrare la fede e la vita, e a tale scopo, di introdurre l'uomo tutto intero in una Alleanza, o meglio di svelare tale Alleanza poiché tale è la missione che la Chiesa del Cristo ha ricevuta. Ogni sorta di catechesi che *sia soltanto nozionistica,* che *sia soltanto una erudizione per l'intelletto* del fedele, senza il fine pastorale, senza la preoccupazione di introdurre tutto l'uomo nell'Alleanza esplicita che il mondo per la Chiesa vive con il suo Dio, una tale catechesi va decisamente rifiutata. E dei catechisti che non siano altro che "professori di religione" mancherebbero gravemente al loro compito attuale.

Perché mai? In effetti, dobbiamo intenderci con precisione sugli scopi da raggiungere in campo catechistico e sui grandi mezzi per arrivarvi. Senza di che, ogni miglioramento rischia di non essere altro che « un impiastro su una gamba di legno », come dicono i francesi!

Nel testo del Cardinal Cicognani, che ho piú sopra citato, trovo una indicazione assai preziosa della quale già ha fatto parola la relazione precedente: « Bisogna scoprire, egli dice, ciò che costituisce l'innegabile ricchezza della vita del fanciullo e dell'adolescente, dell'adulto e del vecchio, del contadino e del cittadino, del manovale e dell'intelletuale (dell'uomo, in una parola), affinché la parola di Dio appaia a ciascuno come una soluzione ai suoi problemi, una risposta ai suoi interrogativi, un ampliamento dei suoi valori, e nello stesso tempo una soddisfazione alle piú profonde aspirazioni; che rappresenti cioè, in una parola, il senso della sua esistenza, il significato della sua vita ».

Ammirevole insistenza, sei volte ripresa! Essa vuole significare, mi sembra, che tutto il Verbo di Dio, tutto Gesú Cristo che è il Verbo fatto carne, è « propter nos homines et propter nostram salutem ». Il Verbo di Dio, infatti, sarà luce per le nostre vite solo se rischiara il nostro cammino di uomini collocati in una certa condizione e in un certo luogo. Se questa luce non cadesse sul cammino degli uomini d'oggi, questi sarebbero autorizzati a pensare che la Parola di Dio non è per loro o che essa agisce solo a condizione di abbandonare il terreno sul quale devono vivere. Il catechista non avrebbe allora « alcuna possibilità di essere compreso ».

Allo stesso modo, per fare un altro paragone, se è vero che la Parola di Dio è una *chiave* per l'uomo, essa apparirà tale solo se « apre delle serrature » nel cuore dell'uomo, se apre delle porte nella sua coscienza. Altrimenti l'uomo di oggi riterrà inutile prendere in esame una chiave per se stessa, come fanno gli antiquari. Gli parrà che ci siano doveri piú imperiosi, piú immediati, e lascerà a specialisti questa preoccupazione che gli sembrerà vuota, temo, come una vana ricerca di gente arretrata, sorpassata, « uomini di ieri, incapaci di vivere nel mondo moderno ».

Da questi preliminari — che, ne sono persuaso, hanno delle conseguenze assai pratiche nel nostro modo di agire — segue che la catechesi deve, a un tempo, conoscere

e trasmettere la Parola di Dio, certamente, ma anche conoscere e arrivare all'uomo di oggi, all'uomo tutto intero.

(Precisiamo che stiamo parlando della catechesi nel suo senso più generale e non in quanto è la « funzione pastorale che trasmette la Parola di Dio per destare e nutrire la fede » [Direttorio della Pastorale Catechistica n. 4] nel suo senso piú generale, e non in quanto essa è legata a un modo particolare di trasmissione della Parola, così come può essere l'insegnamento religioso nel suo senso più stretto).

Conoscere l'uomo, tutto l'uomo, « scoprire l'innegabile ricchezza della sua vita » per poter trasmettere la Parola Vivente del Dio Vivente, che cosa significa se non studiare l'uomo e tentare di scoprire quali siano le intenzioni di Dio nel toccare la nostra natura umana? Ed eccoci costretti oggi a definire una *antropologia* tale che l'uomo scopra il proprio mistero mentre gli verrà svelato il mistero di Dio. Può forse ciò meravigliarci se si riflette che l'uomo è stato creato a immagine di Dio che è Padre, Figlio e Spirito Santo? Può forse ciò meravigliarci se riflettiamo che il Cristo si è presentato a noi come Figlio di Dio e come Figlio dell'Uomo?

Gesù Cristo è per noi l'umanesimo totale, e la Chiesa invita tutti gli uomini a raggiungere « la dimensione della pienezza del Cristo », a costruire « l'Uomo nuovo nel Cristo totale ».

Non ci stupiremo dunque nel constatare che le componenti fondamentali dell'uomo sono anche le componenti costitutive dell'Alleanza che Dio ci offre e che noi dobbiamo proclamare e promuovere.

1. Elementi fondamentali della natura umana

a) L'uomo è una *intelligenza* che vuole conoscere. Ogni uomo ha un'idea del mondo e di se stesso. Nulla può impedirgli di tentare di comprendere, a suo modo, il significato del mondo e al tempo stesso della sua esistenza. Si comincia a conoscere qualcuno quando si sa come esso guarda il mondo, ciò che vede e ciò che non vede di esso. Che egli lo voglia o no, l'uomo dà un senso alla sua vita, alla sua esistenza, anche quando proclama che la vita è assurda, che è un nonsenso.

Il significato che l'uomo dà, in modo più o meno completo, alla propria vita e a quella del mondo manifesta in lui una *ricerca* di *felicità*. Ogni uomo è impegnato in una conquista della felicità che dura tanto quanto la sua stessa vita.

Egli vorrebbe una felicità apportatrice di pace. Egli ricerca senza tregua una sicurezza nell'esistenza. Per conoscere un uomo dobbiamo conoscere il fine che si sforza di raggiungere, la felicità alla quale aspira.

Così, ogni uomo ha, a un tempo, un'*idea del mondo* e di sè e un *ideale* al quale aspira o verso il quale tende!

b) L'uomo è un essere in movimento, in *azione*. Egli è fatto per agire. L'uomo si sviluppa e matura sempre più come uomo a mano a mano che agisce e che accetta

una legge per dirigere tale azione. Per conoscere un uomo devo sapere qual è la legge che ha scelto per il suo comportamento. Devo sapere ciò che fa, in quale direzione è orientato di fatto — se non coscientemente — il suo « agire » quotidiano. Per conoscere l'umanità di oggi, devo sapere quale azione collettiva intraprende, a quali attività essa chiama i suoi uomini.

c) L'uomo è un essere sociale. Esso è fatto per una *vita in comunità.* Non c'è nessuno che sia totalmente isolato dagli altri. « Tutto ciò che nella mia esistenza ha qualche valore ai miei occhi, è dagli altri che lo ricevo, è tramite gli altri che lo raggiungo. Le mie gioie piú profonde, le mie indispensabili riprese, le risorse che mi sono proprie, la mia personalità, le devo agli altri, a questa sofferenza degli altri che mi costringe a uscire da me stesso, a queste parole che un altro ha pronunciato nel momento in cui ne avevo bisogno, a questo gesto di un altro che mi ha rivelato all'improvviso un aspetto di me stesso, a questo sorriso, a questo silenzio amico che, in modo inatteso, mi restituiscono il coraggio di continuare e il senso di una certa continuazione » (JEANSON, *Lignes de Depart,* ed. du Seuil, p. 184).

Aggiungiamo che ogni uomo ha così uno o più "ambienti", uno o più gruppi ai quali appartiene, e per mezzo dei quali la vita degli altri diviene una parte intima della sua esistenza. Per conoscere un uomo bisogna conoscere le sue *appartenenze* e il suo *grado di adesione ai gruppi* nei quali vive.

Colui che vuole scavare nell'uomo in profondità, che tenta di penetrare nel movimento delle coscienze e delle anime deve conoscere l'uomo. E sembra chiaro che ogni vera conoscenza dell'uomo richiede che si prendano in considerazione questi *tre elementi* fondamentali della natura umana.

2. Gli elementi fondamentali dell'Alleanza

È a quest'uomo, all'uomo così costituito che Dio si rivolge; è a quest'uomo che Egli offre la sua Alleanza. Alleanza che non è superficiale, epidermica, ma che penetra in tutti gli uomini e li tocca nel più profondo delle loro possibilità e delle loro aspirazioni. Il rapporto tra Dio e l'uomo investe l'uomo intero. Dio dunque utilizza tutte le capacità dell'uomo: capacità di conoscenza e di speranza, capacità d'azione e capacità di vita sociale.

a) *L'Alleanza si presenta come una rivelazione e una promessa*

All'uomo che cerca il senso della propria vita, Dio si svela e rivela, nel medesimo tempo, qual è il fine dell'esistenza umana, quale il suo significato. Dio si rivela lungo tutto il corso della storia del Popolo eletto, ma è soprattutto *Gesù Cristo l'immagine* vivente del Dio invisibile. Gesù è colui che ha aperto e che continuerà ad aprire all'uo-

mo il cammino da seguire per penetrare, per quanto possibile, nel Mistero stesso del Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. È attraverso Gesù, attraverso lui solo, che l'uomo può davvero concepire che cos'è Dio. Ed è sempre attraverso Gesù Cristo che *l'uomo conosce* se stesso e l'universo, poichè Gesù Cristo fa conoscere all'uomo l'intervento di Dio nella storia umana. La sua vita e la sua persona, così come il suo insegnamento, proclamano: « Dio è qui. Il suo Regno è in noi. Dio ha operato da sempre in questo mondo e voi non l'avete conosciuto ».

E Gesù ci mostra questa *presenza di Dio* non come una sovrastruttura destinata a impedire la sparizione di questo mondo, così come esiste, né come un *motore* che fornisce l'energia affinché l'universo continui a girare, né come *rifugio* per sottrarci al nostro mestiere di uomini quaggiù, ma come l'intenzione, il desiderio positivo di Dio di ricondurre a sé l'umanità. *Dio è con* l'uomo nel mondo perché l'uomo nel mondo possa essere con Dio. La venuta di Gesù testimonia questa intenzione, questo desiderio che gli uomini riconoscano il loro Dio, il Dio Vivente, intervenendo nella loro vita di tutti i giorni, incidendo profondamento in essa.

Rivelando in tal modo l'amore del Padre suo che è anche Padre nostro, Gesù Cristo insegna agli uomini a *sperare.* Egli è la promessa di Dio. Egli mostra a « ogni uomo che viene al mondo », come la speranza possa penetrare la vita interiore di ciascuno. Vissuto in totale confidenza col Padre suo, egli, attraverso la sua Risurrezione, entra nella Gloria. Ma non lui soltanto, poiché tutto l'Universo risuscita in Gesù Cristo: « Terra, pondus, astra, sidera quo lavantur flumine ». Attraverso di Lui sappiamo che Dio ci offre possibilità illimitate di felicità e di serenità. Più ancora: suo tramite noi siamo d'ora e per l'eternità "vittoriosi" e "salvati". Gesù Cristo ci ha reso possibili questa certezza e questa speranza.

b) L'Alleanza ci chiama con una legge d'amore a una vita nell'amore

All'uomo che cerca senza tregua di "agire", che cerca un orientamento alle sue attività quotidiane, Dio offre un'Alleanza in cui egli è chiamato a *scegliere di amare,* comunque e a dispetto di tutti. Ed è attraverso l'adesione al Cristo che gli uomini sono invitati a mutare il modo di vivere. A causa del Cristo, tutti i cristiani hanno il dovere di aumentare in sé la carità. Quando un uomo entra nell'Alleanza, gli è impossibile continuare a vivere come prima, nell'egoismo, nell'orgoglio, nell'odio. Le sue azioni non saranno più le stesse, anche se il comportamento esterno non è radicalmente mutato. Noi cristiani dobbiamo accettare la nuova legge d'amore. Dobbiamo essere pronti e volontariamente disposti ad accordare ogni nostra azione con la nuova legge d'amore del Cristo. Il Cristo non ha mai cessato di insistere su questa idea di conversione, di mutamento, di "voltafaccia", in qualche modo. Conversione che porterà gli uomini ad abbandonare il peccato per avvicinarsi a Dio. Questo "voltafaccia" non avviene in un istante, ovviamente, né una volta per sempre. Dobbiamo lavorare a questa nostra conversione ogni giorno, ogni mese, ogni anno, fino alla nostra morte. Gesù non ci chiama soltanto ad "entrare" in fedeltà con l'Alleanza; egli ci chiama a dimorarvi per sempre.

Questa nuova vita porta gli uomini a costruire un mondo nuovo nell'amore. L'umanità tutta deve a poco a poco essere trasformata dal fermento cristiano. Così il Vangelo invita tutti gli uomini a costruire il nuovo Regno nel quale ciascuno gioca un suo ruolo attivo, come una pietra viva per costruire l'edificio.

c) L'Alleanza fa di noi un Popolo di Santi

Se è vero che « nessun uomo è un'isola », se è vero che una sorta di solidarietà unisce l'umanità in lotta per la sopravvivenza, Dio chiama gli uomini ad una visione ancora più totale. Nel Cristo noi costituiamo una nazione nuova, un popolo santo che vive in una comunità di fede, e questo popolo è la Chiesa, corpo di Cristo. In Gesù Cristo e in lui solo gli uomini possono scoprire la loro unione in quanto uomini e la loro unione in Dio. Ed è questa loro unione col Cristo, vissuta nei sacramenti e per mezzo dei sacramenti, che riunisce i figli dell'Eterno Padre in un Popolo solo. Poiché Dio ha voluto « riunire e unificare ogni cosa nel Cristo ». Egli ha reso visibile questa unità nel corpo mistico del Cristo che è la Chiesa. La Chiesa non deve vivere come se fosse una "sovrapposizione" ad altri gruppi umani. L'amore del Cristo, l'unione con il Cristo dovrebbero servire per vivificare, rinnovare, rafforzare l'unione tra gli esseri umani. In tal modo, diffondere il Vangelo significa sempre creare un popolo nuovo, formare delle comunità di fede, non in senso astratto, ma nell'interno di quella realtà concreta che sono i gruppi umani esistenti. Il lavoro dell'apostolo consiste soprattutto nell'aiutare le comunità di fede così formatesi a espandersi sempre più in seno a questi gruppi esistenti.

Due osservazioni

Vorrei, al termine di questa seconda parte, far osservare due cose:

A) La manifestazione e la promessa che Dio ci dona, la legge e l'azione che ci offre, il Popolo che vuole costruire, tutto è *riassunto in Gesù Cristo.* Gesù è veramente la nuova ed eterna Alleanza; essa sta nella sua Persona e nel suo Corpo ingigantito che è la Chiesa, segno di salvezza per il mondo intero.

B) Per conoscere Dio noi ci appoggiamo a dei segni, ai segni che Dio stesso ci offre. « Segni dei tempi » nell'universo e nella storia.

Segni sacri, soprattutto, che Dio ci dona attraverso Gesù Cristo: nella sua vita in Palestina e nella permanenza dell'operato del Cristo che sono i sacramenti (tali segni d'altronde corrispondono alla natura corporea dell'uomo, elemento fondamentale sul quale avremmo dovuto insistere maggiormente). Il segno sul quale noi ci appoggiamo, altro non è che Gesù Cristo in tutta la potenza della sua Risurrezione (cf *Mt* 12,39), Gesù Cristo nella sua vita in Palestina e nella sua vita ecclesiale. Gesù Cristo, alfa e omega dell'universo come pure della storia umana.

3. La pastorale catechistica al servizio dell'Alleanza

È veramente impossibile annunciare il mistero cristiano se non si conoscono gli elementi basilari e costitutivi dell'Alleanza.

Così è veramente impossibile annunciare Gesù Cristo se non si conoscono gli elementi basilari e costitutivi dell'uomo.

In tal modo dunque noi conosciamo le grandi leggi di ogni pastorale catechistica:

1. « Non si può catechizzare un uomo senza che egli sia entrato in contatto con la Chiesa e di essa viva » (Direttorio della Pastorale catechistica, n. 10). La Chiesa, corpo di Cristo, si fa conoscere attraverso la catechesi. Le ricchezze del suo insegnamento sono le ricchezze della grazia che anima tutta la comunità cristiana in marcia verso il Padre, attraverso il Figlio, nello Spirito Santo. Nel compimento della sua missione la catechesi è sempre manifestazione del mistero della Chiesa (ibidem n. 8).

Se è così, la catechesi va posta al servizio di una *comunità di fede*. Essa, d'altronde, contribuisce a creare questa comunità e a farla vivere.

2. Ogni tipo di catechesi deve permettere a ciascuno di scoprire la sua vocazione personale di cristiano in seno alla Chiesa.

Giacché credere in Gesù Cristo significa *accettare di operare* secondo il suo esempio per la salvezza del mondo. Il credente realizza la propria vocazione di figlio di Dio prendendo parte attiva alla costruzione del Regno.

La catechesi è dunque in tal modo al servizio della pastorale ecclesiale e *apostolica*.

3. La catechesi si rivolge all'intelligenza dell'uomo credente. Essa ha il compito di rivelargli, di mostrargli che cosa è il mistero di Dio e, insieme, che cos'è il suo mistero di uomo. E così facendo essa deve presentare la Verità sotto il suo aspetto di Buona Novella: « Ecco, io vi annuncio una grande gioia ».

Vorrei insistere su questo punto, proprio perchè in ciò sta il « ministero della Parola » propriamente detto. Permettetemi di fare un esempio. Dovendo annunciare il mistero di Gesù Cristo che ascende al cielo (mistero dell'Ascensione) che cosa dobbiamo dire?

Certo, dobbiamo cercare di far capire ciò che questo mistero significa nella vita del Cristo: è il culmine del mistero pasquale. Diremo forse allora che con la sua Ascensione, con la sua « ascesa al di sopra di noi » il Cristo palesa che egli domina la distanza e la durata, che egli domina dunque lo spazio e il tempo, che oramai egli si rende presente a tutti, in ogni luogo, sempre. Tale dominazione dello spazio e del tempo, d'altronde, ha un fine preciso: l'ingresso nella Gloria, alla destra del Padre che è Amore.

Dovremo spiegare tutto ciò, ma dovremo anche spiegare in qual modo l'uomo, l'umanità vive o è chiamata a vivere questo mistero dell'Ascensione. Giacchè l'uomo deve vivere tutto il mistero di Gesù Cristo, o piuttosto Gesù Cristo continua a vivere il suo mistero in seno all'umanità; egli continua ad « ascendere al cielo ». Potremo

forse dire che anche l'umanità deve dominare lo spazio e il tempo, la natura nella quale essa è immersa. E che in tal modo essa può, nella fede, percepire che essa concorre a formare il Corpo di Cristo, se tale dominio è orientato nel senso dell'amore universale, se viene realizzato per « entrare nella gloria » di Dio che è amore. Non è forse nella Chiesa che si effettua questa Ascensione, questa salita dell'umanità al di sopra di se stessa per vivere la vita stessa di Dio? Mi sembra che così parlando, l'uomo possa capire che il mistero dell'Ascensione rischiara la sua vita dandole un significato. Ed io debbo fare questo sforzo di esemplificare per l'uomo il significato di ciascun aspetto del mistero cristiano, che si tratti della Trinità, o dell'Immacolata Concezione o della Discesa agli inferi. Ed ogni volta dovrò chiedermi quale luce scende, da questi misteri, non soltanto sul Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, sul Cristo o sulla Vergine, ma anche quale luce scende sull'uomo, su me nella Chiesa e nel mondo. E questo, mi pare, è uno degli sforzi più grandi della nostra catechesi di oggi.

4. La catechesi trova la sua fonte, la sua vita e il suo culmine in Gesù Cristo, nel corpo totale di Gesù Cristo, e, oggi in specie, nei sacramenti, che ci fanno vivere del Cristo, in particolare l'Eucarestia. Sotto questo aspetto la pastorale catechistica è al servizio della pastorale liturgica. È dunque necessario che ogni catechesi conduca l'uomo che ha fede non soltanto a credere di più, ma anche « a esultare nella fede », « a celebrare » la Parola che gli viene enunciata, con un culto personale e comunitario. Poichè « attraverso il culto liturgico, la Chiesa celebra il mistero della Salvezza ed esprime la pienezza della propria fede » (Direttorio della Pastorale catechistica, n. 30).

4. Legami tra la pastorale catechistica, la pastorale apostolica e la pastorale liturgica

È importante riflettere — senza falsa modestia come senza aria di trionfo — sulle articolazioni tra i differenti aspetti dell'unica pastorale della Chiesa. Nell'opera pastorale della Chiesa tutto è al servizio del Verbo Incarnato, Gesù Cristo. E quest'opera pastorale non è forse l'insieme di ciò che contribuisce, nel corso della storia degli uomini, alla « edificazione del Corpo del Cristo? ». Lo è a tal punto che Luca, negli Atti degli Apostoli, parla di « crescita della Parola » per indicare la crescita della Chiesa (*Atti* 6,7: « e la Parola del Signore cresceva: il numero dei discepoli aumentava considerevolmente a Gerusalemme »).

In questa azione pastorale della Chiesa, si possono distinguere la liturgia, la vita di carità dei cristiani e il ministero della Parola propriamente detto.

La Parola di Dio si attualizza nella celebrazione sacramentale e nella vita santa di una comunità della Chiesa e di ciascuno dei suoi membri. Ogni liturgia, e specialmente l'Eucarestia, perno e cuore dell'intera liturgia, è un annuncio del Vangelo (senza tuttavia consistere solo in ciò).

E la vita battesimale nella carità porta anch'essa la Buona Novella. « Non sono più io che vivo, è il Cristo che vive in me », scrive Paolo ai Galati (2,20). Così come dice ai Corinti: « Voi siete una lettera di Dio scritta per mezzo nostro » (2 *Cor* 3, 3). E Paolo chiede ai suoi cari amici di Filippi non già di parlare della loro fede, ma di « brillare come luci in un mondo perverso » (2, 15). La vita della carità è dunque davvero un segno, una manifestazione della parola di Dio.

Possiamo inoltre distinguere nell'ambito della Chiesa tre manifestazioni dell'esistenza reale del Verbo di Dio: Verbo "vissuto", Verbo "espresso" e Verbo "celebrato". Ciascuna di queste manifestazioni deve essere collegata alle altre due.

La liturgia è autentico annuncio del Vangelo solo se è espressa in una forma comprensibile e se proviene da una comunità che vive nella fede, nella speranza, nella carità.

La vita di carità dei cristiani trova la sua fonte e la sua espressione nella vita sacramentale, e richiede la mediazione di una parola umana che la riveli. Certo « il più piccolo gesto ha un significato, poiché designa qualche cosa: ma esso prende un senso solo quando il suo scopo può essere *compreso* ed *espresso* da chi l'ha compiuto e dai suoi simili. È il dialogo tra le coscienze che trasforma in atto un comportamento, dando vita a quell'immagine sensibile da cui era indicato ».[1]

Diciamo per lo meno che l'intenzione di essere segno e manifestazione deve sempre animare il comportamento di carità affinchè tale comportamento sia un annuncio del Vangelo. La vita di carità dei cristiani, d'altronde, viene risvegliata dall'evangelizzazione e nutrita dalla parola di Dio, prima di manifestarsi in esplicita testimonianza. Cosa che, tuttavia, non la riduce ad essere una meditazione parlata.

Lo stesso *ministero della Parola,* sotto pena di non essere che chiacchiera vana, "flatus vocis", deve appoggiarsi ai *segni liturgici* e alla *testimonianza* viva e tangibile della carità attuale della Chiesa. La testimonianza della carità, in ispecie, si imporrà tanto più quanto più la parola dei catechisti vorrà raggiungere un mondo immerso nell'incredulità.

In tal modo, forse, si comprende meglio sia il posto preminente che la catechesi occupa, poiché « ogni azione della Chiesa è apportatrice della catechesi », sia il suo ruolo di servente, poiché la catechesi deve rivelare ciò che la Chiesa vive nei sacramenti e nei suoi figli. La catechesi non gode di alcun privilegio nei confronti della liturgia o della vita di carità dei cristiani, se non quello di estrinsecarne il significato e il valore.

Ma noi non ricerchiamo in questo un qualunque privilegio. La nostra missione è infatti più ricca di difficoltà che di facilitazioni. Auguriamoci di « essere trovati fedeli »!

CAN. R. BERTHIER

Direttore aggiunto del Centro nazionale dell'Insegnamento religioso

[1] JEANSON, *Foi d'un incroyant,* ed. du Seuil, pp. 66-67.

Nel centenario della nascita di S. Francesco di Sales

TRE NOVITA' L. D. C.

---

1. S. Francesco di Sales

di P. A. Ravier, S. J. **pp. 118 - L. 3.000**

Edizione-regalo. La robusta legatura con sovrastampa in oro, l'elegante ed accurata veste tipografica, le numerosissime e ricercate illustrazioni, i disegni e le fotografie ottimamente stampati in rotocalco, i commenti alle illustrazioni di Roger Devon valgono a valorizzare esteticamente e storicamente questo volume eccezionale.

« L'uomo che meglio ha riprodotto il Figlio di Dio vivente sulla terra ». Con questa frase scultorea S. Vincenzo de Paoli concludeva una delle sue testimonianze rese al processo di beatificazione di S. Francesco di Sales. Ed è appunto in questa luminosità che rivive il ritratto spirituale del Salesio, così come lo ha perfettamente tratteggiato P. Ravier, notissimo per le sue opere biografiche.

Ottimo per una lettura spirituale personale e comunitaria, il volume per la sua artistica veste tipografica ed il suo contenuto rappresenta ancora uno sceltissimo dono da offrire ad amici, conoscenti, collaboratori... in più ricorrenze e particolarmente poi nelle prossime festività del Natale.

2. La spiritualità di S. Francesco di Sales

Etienne Marie Lajeunie **pp. 200 - L. 800**

L'Autrice mette in rilievo in questa sua opera originale, semplice e profonda, i grandi temi della santità del Salesio. La spiritualità qui non è divisa per parti, ma vista nel concreto dinamismo della vita sicchè ne balza fuori la figura del Santo come Maestro meraviglioso dei grandi temi che oggi il mondo cattolico del dopo-Concilio sente con particolare interesse: l'ecumenismo, il valore delle realtà terrestri, l'animazione del mondo, il personalismo cristiano, il cristocentrismo...

Particolarmente adatto alla meditazione personale o alla lettura spirituale comunitaria.

3. Attualità di S. Francesco di Sales

M. G. Rensi **pp. 160 - L. 700**

Dopo una rapida sintesi delle opere di S. Francesco, il lettore è guidato dalle parole stesse del Santo a conoscere cosa è la divozione, la vita interiore e gli effetti mirabili dell'amore di Dio e del prossimo.

L'ascetica del Salesio è tanto attuale che il libro termina con il ricordo di Giovanni XXIII, che ne ricalcò l'esempio santificante per acquistare quella inconfondibile dolcezza paterna che ha conquistato il mondo intero.

Un'ottima lettura ascetica per tutti: Religiosi e Laici.

4. Una pastorale adeguata ai fini (Aspetto metodologico)

Relazione di G. C. Milanesi, Professore di sociologia religiosa al PAS

Integrazione tra fede e cultura, problema centrale della pastorale catechetica

Nota: *Questa relazione del Convegno-esperti è fondamentale per precisare che cosa in sostanza vogliamo costruire nella mente degli alunni di religione. Che tipo di sapere? Quale organizzazione di tutte le facoltà? Sapere questo in modo concreto è fondamentale per sapere scegliere i mezzi e i metodi ed usarli in pratica nel modo piú funzionale. La relazione è densa, ma tratta un punto troppo importante nella pratica e merita perciò ogni attenzione.*

1. Premessa

Converrà in apertura del nostro discorso richiamare alcune indicazioni sulla situazione di fatto dei rapporti tra cultura e fede in Italia, con particolare riferimento al mondo dei giovani.

In base ad alcune ricerche condotte (tra gli altri) da P. G. Grasso, da Alfassio-Grimaldi e Bertoni, da Risè, da G. Parca, da Bertini, da Baglioni, da S. S. Acquaviva, dal sottoscritto e da molti enti pubblici e privati, è possibile farsi un'idea abbastanza precisa della situazione e dei suoi possibili sviluppi.

Dobbiamo affermare con P. G. Grasso.

1. L'insieme dei modelli di comportamento religiosi dei giovani italiani, pur essendo ancora in continuità con la cultura religiosa tradizionale modellata su una certa religiosità rituale e sacrale, tendono a rendersi autonomi, *staccandosi progressivamente dalle norme di religiosità* proprie della religione istituzionalizzata: il fenomeno è piú accentuato nel settore della pratica religiosa.

2. Alcune aree del comportamento socio-morale sono chiaramente influenzate da un processo di progressiva *autonomizzazione delle motivazioni religiose* che prima le sostenevano; ciò vale soprattutto per l'area dei valori sessuali-familiari, del rispetto per la vita, della solidarietà interpersonale. Questi comportamenti diventano *valori culturali sostenuti da motivazioni profane e non piú religiose.*

3. L'insieme dei comportamenti religiosi e socio-morali tende ad un *livellamento* generale, nel senso che nel raffronto con la cultura globale della società

italiana quei comportamenti sono destinati a diventare *marginali* e *poco influenti* sulla *mentalità di vita* che si costruisce sulla personalità di base del giovane italiano medio.

Tutto questo sembra doversi imputare alla situazione di confusione dei valori, che è propria dei periodi di transizione, in cui i ritmi del cambio culturale sono particolarmente rapidi e disordinati. Nell'Italia degli anni cinquanta e sessanta questi ritmi sono stati infatti particolarmente tumultuosi, per cui si è creata nella massa giovanile una difficile situazione, da cui non emergono chiare indicazioni sul senso e la direzione della evoluzione immediata dei comportamenti della presente generazione.

L'impressione di una *crescente desacralizzazione delle condotte private e pubbliche di una certa aliquota di giovani* non deve comunque trarre in inganno e giustificare conclusioni affrettate né sulla scomparsa del sacro in Italia, né su una pretesa quanto fantomatica azione di élites che già starebbero operando un moto di rinnovamento della vita religiosa. Mancano, a nostro giudizio, elementi sicuri per una previsione fondata, sia perché non è chiaro il concetto sociologico e psicologico di "sacro", sia perché la situazione è ancora allo studio nei suoi dinamismi piú profondi.

L'impressione di una progressiva disintegrazione delle motivazioni religiose come base del comportamento è comunque largamente legittima.

Per precisare la portata dei fatti a cui abbiamo accennato converrà procedere alla chiarificazione dei termini in questione.

2. Precisazioni terminologiche

È chiaro che ci mettiamo su un piano di considerazioni prevalentemente psicologiche e sociologiche, benché la dimensione teologica del problema ci sia presente.

1. *Che cosa intendiamo per fede*

È utile a questo proposito precisare la distinzione tra credenza e fede (gli americani distinguono ad esempio tra *belief* e *faith*).

Credenza è termine piú statico e non sembra evocare un forte atteggiamento emozionale nei riguardi dell'oggetto in cui si crede.

Fede invece è termine piú dinamico. Evoca una partecipazione emotiva piú profonda all'oggetto in cui si crede ed esige un'azione coerente con quello in cui si crede.

Mentre il primo termine suggerisce un'adesione in gran parte teorica (cognitivo-percettiva) all'oggetto che si propone a credere, il secondo suggerisce l'idea di una *comprensione approfondita* dei contenuti della fede con una *implicita volontà di armonizzare tutta la condotta* ai contenuti della fede.

I due termini corrispondono anche, genericamente, ai concetti di *credenza* e di *atteggiamento* che vengono usati in psicologia sociale.

Per lo psicologo, una *credenza* è semplicemente *una organizzazione relativamente duratura di percezioni e di conoscenze relative ad un certo aspetto del mondo dell'individuo;* mentre l'*atteggiamento* è una *organizzazione duratura dei processi motivazionali, emozionali percettivi e cognitivi* che si realizzano *di fronte ad una situazione significativa.*

L'atteggiamento è piú ampio della credenza: mentre quest'ultima si riferisce quasi unicamente alle fasi cognitive di una condotta, l'atteggiamento ingloba *momenti valutativi* ed una *disposizione prossima all'azione in armonia alle valutazioni date di una determinata situazione di vita,* non disgiunta da una intensa partecipazione emotivo-affettiva.

L'atteggiamento è dunque un « sistema duraturo di valutazioni positive o negative, di sentimenti ed emozioni, e di tendenze all'azione favorevole o contraria, rispetto ad una determinata situazione di vita » (Crech, Crutchfield e Ballachey).

Siamo propensi ad accettare quest'ultima definizione come quella che, applicata al concetto teologico di « atto di fede », ne realizza meglio, sul piano psicologico e sociologico, le esigenze complesse.

Cosí precisato, il concetto di *fede* è riferibile piú ad una *strutturazione permanente* che ad un *atto singolo ed isolato:* e realizza il concetto di *mentalità di fede* qualora, come vedremo, diventa l'atteggiamento fondamentale e unificante di tutto lo psichismo di un individuo.

La fede intesa come « atteggiamento » è veramente uno schema abituale di *interpretazione della esperienza umana* e insieme *modello o schema abituale di comportamento,* se accettiamo l'ipotesi (fatta propria ormai da molti psicologi) che il comportamento è funzione prevalente della dimensione cognitiva-valutativa della personalità.

È chiaro che, da un punto di vista psicologico, il sorgere e lo svilupparsi della fede, seguirà le leggi della formazione e della modificazione degli atteggiamenti.

2. *Che cosa intendiamo per « cultura »*

È un concetto che assumiamo prevalentemente in senso sociologico.

Secondo Fichter la cultura è il *complesso organizzato degli schemi di comportamento socialmente acquisiti e socialmente trasmessi,* l'insieme dei *modelli*

di condotta che in una determinata area socio-geografica, sono *condivisi e partecipati della gran parte degli individui che vi appartengono.*

Piú precisamente, secondo Kluckhon la cultura « consiste in schemi organizzati, espliciti o impliciti, *di* comportamento e *per* il comportamento, acquisiti o trasmessi a mezzo di simboli, costituenti il prodotto distintivo di gruppi umani (inclusi perciò anche gli artefatti che ne derivano); il nucleo essenziale della cultura è costituito da *idee tradizionali* (cioè derivate e selezionate storicamente) e *specialmente dai valori* che loro sono legati».

La cultura è dunque un sistema *organico di valori e di valutazioni* relativi alla situazione umana, nel suo complesso e in funzione dell'azione.

Essa è a un tempo il prodotto di una determinata società ed è il paradigma fondamentale o criterio base della valutazione del comportamento degli individui che vi appartengono: *espressione e sistema normativo* della struttura di una determinata società.

Il progresso per cui ogni individuo si inserisce in una determinata "cultura" si chiama socializzazione o acculturazione e consiste appunto nell'*imparare* in modo "selettivo" (con caratteristiche cioè proprie ad ogni individuo), gli schemi di comportamento fondamentali che in quella determinata società costituiscono la cultura (valori gerarchicamente organizzati).

I fattori di questa interiorizzazione della cultura sono quelli che genericamente si possono chiamare "educativi" (in senso proprio e in senso lato).

Risultato del processo di socializzazione-acculturazione è la *personalità di base* o modale, che è, al livello individuale, il complesso strutturato delle caratteristiche psicologiche della personalità, relativamente permanenti, che sono comuni a gran parte dei membri di altri gruppi.

Mentre la cultura è un fenomeno prevalentemente sociologico e si riferisce ai valori di vita fondamentali *di gruppo,* la mentalità è prevalentemente un fenomeno *individuale* e connota la *particolare strutturazione* che i valori di vita assumono nei *singoli individui:* il concetto di personalità di base sembra collocarsi a metà strada tra la "cultura" e la mentalità dell'individuo.

La mentalità si costruisce sulla personalità di base: questa, sulla cultura. Processi psico-sociologici piuttosto complessi rendono possibile la formazione di una mentalità in ogni individuo, a partire da una "cultura" di base.

Si può anche avvicinare il concetto di atteggiamento a quello di cultura e di mentalità. Infatti, si può affermare che grosso modo la cultura è *la organizzazione degli atteggiamenti comuni agli individui appartenenti ad una determinata società* e la mentalità è la *particolare gerarchia* che questi *atteggiamenti* assumono nei singoli individui. Si ricordi che l'atteggiamento è sempre *una valutazione di una situazione di vita significativa* in vista dell'azione: *mentalità è*

dunque l'insieme organico e gerarchico delle valutazioni vitali che un individuo si organizza in modo originale *a partire dalla sua cultura di base.*

Tenendo conto che anche la « fede » è stata da noi definita in termini di « atteggiamento » (e perciò di valutazione vitale in funzione dell'azione), si vedrà che il problema della *integrazione tra fede e cultura* si riduce alla precisazione della collocazione dell'*atteggiamento* di fede nell'ambito della gerarchia degli atteggiamenti totali di una personalità, che si esprimono a livello sociologico nel concetto di cultura e a livello psicologico nel concetto di mentalità.

3. *Che cosa intendiamo per integrazione*

a) Integrazione è anzitutto il risultato di un processo psicologico complesso che consiste nella *unificazione gerarchica e concentrica* degli atteggiamenti mentali che, a partire dalla cultura, si organizzano in *mentalità.*

Integrazione presuppone, in questo senso, l'*avvenuta interiorizzazione dei valori* mediante la loro accettazione o riconquista consapevole, *o almeno l'incipiente assolutizzazione di uno di questi valori interiorizzati.*

Assolutizzazione significa che ad un dato momento uno degli atteggiamenti mentali diventa *centro organizzatore di tutte le valutazioni vitali.*

Questo concetto di integrazione presuppone una teoria della personalità che assegni un'importanza decisiva ai fattori cognitivi e piú precisamente ai fattori cognitivi consci e non a quelli inconsci.

L'unificazione dello psichismo che chiamiamo integrazione è dunque il risultato di tutti i processi che portano alla formazione di strutture uniformi, abituali e costanti che abilitano l'individuo a « prendere posizione » in forma *coerente, abituale* e *facile* nelle varie situazioni che lo "impegnano" personalmente. Il principio direttivo di questa abituale presa di posizione è un fattore cognitivo nel senso che un determinato valore è conosciuto come fondamentale nella propria struttura mentale e diventa motivazione centrale della condotta.

Vi sono parecchie teorie psicologiche che cercano di spiegare questo processo di integrazione.

Nella linea del pensiero di G. W. Allport, l'integrazione è realizzata quando tutte le condotte sono organizzate da un « tratto cardinale ». Questo non è che il segmento di condotta piú abituale di una determinata personalità: esso organizza e dirige tutto lo psichismo dell'individuo, ponendosi al vertice di tutte le condotte singole e isolate. In altre parole, alcune poche idee vengono riconosciute come nucleo centrale che fonda le valutazioni delle situazioni esistenziali; ad esso vengono riferite le frammentarie esperienze dell'individuo e attorno ad esse vengono gerarchizzate in quanto vengono illuminate in modo piú o meno definitivo dal set (sistema organico) di percezioni valutative che dà loro il significato fondamentale.

Nella linea del pensiero di C. Rogers, il processo di integrazione si può intendere come scelta di una concezione di vita atta a modificare il campo percettivo di un individuo, collocandosi nell'area centrale delle percezioni in cui egli si sente implicato e che formano il suo io. Questa percezione di sè e del mondo in cui l'individuo si sente coinvolto stimola le energie dello psichismo a conservare ed allargare il nucleo fondamentale dell'io e ad organizzare le condotte in modo coerente con quello.

Nella linea del pensiero di H. Thomae, si può dire che uno psichismo è integrato quando un set di idee comincia a costituire il cosiddetto "io prospettivo", o *progetto di vita* dell'individuo. Vi è come una proiezione nel futuro di un proggetto di sè da realizzare, a cui coerentemente il soggetto adegua le decisioni segmentali del momento e da cui dipendono gli sforzi singoli della vita di ogni giorno.

Comunque si voglia spiegare questo processo, si tratta sempre di rendere centrale, determinante, unificante un nucleo essenziale di valutazioni, che *dapprima sono al livello delle idee e poi man mano scendono al livello delle motivazioni coscienti* e subordinano le condotte singole che ne ricevono il significato fondamentale e l'orientamento decisivo. In questa prospettiva, mentre alcune idee diventano centrali, le altre necessariamente diventano « marginali ».

b) Ma la integrazione, oltre che essere un processo e il risultato di un processo *diventa anche un atteggiamento* (piú o meno cosciente) quando il soggetto abbia già raggiunto certi gradi di maturità. Già l'adolescente tende a organizzare la propria esistenza attorno a poche idee fondamentali che diventano tratto cardinale, percezione decisiva della realtà e progetto di vita determinante e soprattutto comincia a riferire le singole condotte a quel nucleo decisivo. Se ciò non avvenisse, il soggetto sarebbe destinato ad agire incoerentemente, con forme di disadattamento progressivo, che possono giungere anche a manifestazioni piú o meno patologiche.

Ciò in genere non avviene, perché si pongono in opera dei meccanismi di difesa automatici, che bene o male spingono il soggetto a selezionare tra le tante idee-valori quelle che per lui costituiscono " l'idea ", il valore.

Una volta avvenuta l'unificazione integrante, si hanno connotazioni di *alta partecipazione affettiva ed emotiva* a quel nucleo che costituisce il proprio io; il soggetto cioè si sente fortemente interessato a proiettare sulle esperienze singole che la vita gli propone il quadro direttivo che gli è proprio.

Questo permette o almeno facilita anche il fenomeno della selezione percettiva, chiamato anche da altri " proception ", secondo cui si ha una *attivazione delle capacità percettive e della attenzione* sulla massa delle esperienze che il soggetto sta facendo. Egli cioè seleziona solo quelle esperienze che avverte, per una

sorta di intuizione prospettica (*insight*), piú coerenti o piú facilmente riducibili al quadro di riferimento mentale che gli è proprio. Ciò è evidentemente un meccanismo inteso a conservare la personalità acquisita e a mantenere il quadro di valori stesso. La cosa non può avvenire se non in personalità che già almeno in forma iniziale siano sufficientemente integrate.

La personalità cosí integrata acquista in sicurezza, prontezza, chiarezza, e non si trova sprovvista di fronte alle imprevedibili esperienze della vita: l'entusiasmo nell'azione e la ricompensa della soddisfazione ne sono una caratteristica.

Dovremo ora aggiungere due osservazioni, prima di passare a considerare il fatto piú specifico della integrazione a cui è interessato l'atteggiamento di fede.

a) La prima di ordine psicologico riguarda l'iter di sviluppo di tale integrazione in un soggetto in età evolutiva; possiamo dire in modo molto globale, che nella prima infanzia e nella fanciullezza sono prevalenti meccanismi a introiezione dei valori in gran parte automatici e inconsci, che seguono le leggi dell'apprendimento e del condizionamento. Tutto si svolge in stretta dipendenza dalla cultura ambientale; il grado intellettuale di immaturità del bambino in questa età non permette ancora delle notevoli attività selettive tra la massa delle sollecitazioni provenienti dall'esterno, né permette una autentica interiorizzazione dei valori e una assolutizzazione dei medesimi fino al punto di assumerne uno come organizzatore di tutto lo psichismo. L'importanza delle informazioni al livello ideologico è in questo momento già grande, ma non è percepita dal soggetto se non in maniera indiretta; egli cioè introietta delle nozioni, insegnamenti, informazioni, ma non le percepisce ancora come tali: è solo all'apparire delle trasformazioni globali della personalità che vanno sotto il nome di adolescenza, che si verifica un inserimento sempre piú approfondito e cosciente nel processo di integrazione. In questa età dall'adolescenza alla giovinezza, il giovane si rende conto che la motivazione fondamentale della propria esperienza umana dipende in gran parte dall'attività di selezione intellettuale dei valori che gli sono proposti. Il cosiddetto "egocentrismo intellettuale dell'adolescente", inteso come fiducia spontanea nell'attività mentale, favorita dal recente accesso alla capacità di ragionare in forme astratte, di generalizzare, di pensare, rende piú facile e piú piacevole all'adolescente questa attività integrante.

Tuttavia non va dimenticato che il processo di integrazione si svolge nell'ambito della soddisfazione dei bisogni. E siccome i bisogni subiscono ampie trasformazioni nell'arco dello sviluppo dell'individuo occorre tenere presente che anche da questo punto di vista l'integrazione assume caratteristiche diverse nelle diverse età.

Si avrà dapprima un rapporto con i bisogni di tipo psicobiologico, o di soddisfazione omeostatica, propri del bambino, che cerca sicurezza, equilibrio, difesa,

adattamento affettivo ed emotivo; in questa fase l'integrazione rivestirà il carattere di una semplice selezione dei comportamenti propri ed altrui che sono indirizzati alla soddisfazione di quei bisogni elementari (mangiare, dormire, essere accettato alla famiglia e all'ambiente ecc.). Questo bisogno è in gran parte istintivo, irriflessivo e inconscio.

In seguito invece i motivi di vita si rendono progressivamente autonomi dai bisogni psicobiologici della prima età ed evolvono verso forme piú mature, al livello psicosociale e psicoesistenziale (vedi terminologia in Nuttin); l'adolescente cioè viene motivato piú facilmente dalla ricerca di soddisfazione del bisogno di conservazione ed espansione della propria personalità sul piano dei rapporti sociali e del bisogno di conservazione ed estensione della propria personalità sul piano esistenziale. Da quest'ultimo punto di vista assistiamo alla crescita, nell'adolescente e nel giovane, dell'interesse per le questioni che tendono *a dare un significato alla propria esistenza, in rapporto al mondo* quanto piú possibile definitivo, soddisfacente, motivato.

È chiaro che una motivazione del genere è una molla decisiva nel processo di integrazione; le due cose sono strettamente connesse. I motivi legati allo sviluppo dell'individuo (che Maslow chiama *Growth motives,* motivi di crescita, Allport *ricerca di risposta ai motivi tragici della vita,* Goldstein *tendenza a realizzare l'io,* White, *ricerca di competenza* ecc. (si veda inoltre la lista dei bisogni dell'adolescente in Schneiders, *Psicologia dell'adolescenza,* Torino, SEI) esigono infatti che lo psichismo dell'individuo venga quanto prima reso funzionale per assolvere a quello scopo; senza integrazione non si ha infatti soddisfazione dei motivi vitali. D'altronde in questa fattispecie verranno selezionate solo quelle idee-valori che in qualche modo vengono percepite come "proporzionate" al quadro di bisogni che il soggetto in quel momento vuole soddisfare.

b) Una seconda osservazione riguarda invece il *contesto sociale* in cui avviene la *integrazione.*

Va notato anzitutto che l'integrazione avviene sul contenuto dei valori che costituiscono la cultura e che varia enormemente da un'età all'altra, da un'area sociale all'altra, da un individuo all'altro. La massa degli schemi di comportamento che il soggetto va organizzando ha in gran parte un'origine socio-culturale, anche se sono sempre in atto delle attività selettrici individuali.

Inoltre l'individuo che cresce, non solo introietta le norme culturali che la società gli propone ma si identifica via via ai gruppi che sono i portatori della cultura o di determinati modelli di comportamento. La introiezione dei modelli di comportamento è proporzionata al grado di partecipazione o al sentimento di appartenenza ai vari gruppi sociali a cui il soggetto viene successivamente inserito. Il processo di integrazione viene dunque condizionato dal gioco delle appartenenze; tutte le cause che possono in una maniera o nell'altra orientare il sog-

getto nell'adolescenza o nella giovinezza verso questo o quel gruppo determinano delle scelte culturali che si rivelano decisive per la formazione dell'atteggiamento mentale fondamentale. Viceversa, si può dire che la soddisfazione dei bisogni orienta alla scelta delle appartenenze; e spesso una integrazione già avviata orienta all'inserimento nei gruppi che hanno il potere di conservare e approfondire la scelta fatta di un proprio quadro di valori gerarchico e organizzato.

Il bisogno di conformismo, di affiliazione, di adeguamento risponde alla necessità di partecipare ad una esperienza culturale per fornire alla personalità dei quadri di riferimento mentali sempre piú ricchi e adeguati. Non entreranno a far parte della cultura dell'individuo e perciò, in seguito, della sua mentalità (o personalità integrata) quei modelli di comportamento che sono proposti da gruppi a cui il soggetto non si sente identificato o inserito. La partecipazione che si richiede, specialmente nell'età che ci interessa, non è necessariamente reale, ma spesso è sufficiente che sia mentale. Si innesta qui la problematica dei gruppi di riferimento, intesi come gruppi a cui il soggetto si sente appartenente, anche se non vi è inserito effettivamente. Essi hanno talvolta un'importanza maggiore dei gruppi di inserimento reale, qualora il grado di identificazione sia maggiore in quelli che in questi. Il fatto è comunissimo tra i giovani; essi si sentono appartenenti al gruppo dei ragazzi che vestono "cosí", che cantano "cosí", che ballano "cosí", che leggono "questo", che parlano di "quello". L'appartenenza di riferimento dà sicurezza e soddisfazione.

Andrà inoltre sottolineata la *diversa importanza* nelle diverse età dei *gruppi primari e dei gruppi secondari.*

I gruppi primari sono caratterizzati da un piú ristretto numero di membri, da piú frequenti relazioni « faccia a faccia », da forti sentimenti di solidarietà e da profonda adesione ai comuni valori sociali (Cultura di gruppo). Il gruppo secondario invece è una collettività piú allentata in cui l'individuo si associa volontariamente o contrattualmente e con relazioni regolate da leggi, usi e convenzioni.

Gli appartenenti al gruppo primario si sentono "in-gruppo", con tendenza alla esclusione degli altri "fuori-gruppo".

La famiglia, il piccolo gruppo di amicizia, il circolo, talora una classe di scuola, realizzano spesso l'idea di gruppo primario. È importante notare che la cultura, l'insieme cioè degli atteggiamenti mentali prevalenti e abituali vengono trasmessi dal gruppo primario, nelle varie età dello sviluppo. Si noti però che di età in età varia l'importanza relativa dei vari gruppi primari nel trasmettere e nel conservare la cultura.

c) Il processo di integrazione si rivela come indefinitamente plastico e ristrutturabile. Autori come Nuttin, Allport, Thomae, Stern, Maslow, Goldstein parlano della personalità come di un sistema *essenzialmente ristrutturabile,* nel

senso che sono possibili molti cambiamenti nel quadro dei valori e nell'equilibrio o gerarchia di essi anche quando il soggetto abbia raggiunto certi traguardi di maturità. Ma quali sono le leggi del cambio di mentalità? Le ricordiamo brevemente, in quanto hanno grande importanza per il successivo discorso sui rapporti tra mentalità di fede e cultura.

Notiamo anzitutto che la modificabilità di un atteggiamento, anche centrale, dipende *dalle caratteristiche totali del sistema di atteggiamenti e perciò dalla personalità dell'individuo.*

Di qui si deduce che è piú facile, una volta formato un atteggiamento, provocare delle modificazioni che *non siano troppo incongruenti* con il sistema vigente; inoltre sarà difficile cambiare atteggiamenti che sono *fortemente ancorati a profonde affiliazioni di gruppo;* una persona seriamente inserita non abbandona lo status raggiunto che le procura molte soddisfazioni psicologiche.

Se si mutano le affiliazioni di gruppo del soggetto, avvengono anche modifiche nella sua cultura, egli viene a contatto con altre culture. Le modificazioni dell'atteggiamento avvengono inoltre quando il soggetto è esposto a *informazioni addizionali,* quando cioè vi è uno sforzo di presentazione di nuovi valori che possono *essere recepiti come motivanti* del soggetto stesso. L'istruzione, l'indottrinamento, la propaganda hanno sempre qualche speranza di successo se presentati come motivazione inseribile nel contesto del sistema di atteggiamenti vigenti.

Si aggiunge che eventuali cambiamenti provocati da informazioni addizionali sono condizionati dalla fonte, dal mezzo, dalla forma e dal contenuto dell'informazione stessa e dalla situazione in cui il nuovo messaggio viene comunicato. A parità di condizioni sembrano piú efficaci l'ascolto individuale che quello collettivo, la richiesta di un impegno collettivo che non quella di un impegno privato se il cambiamento avviene nell'ambito di una decisione di gruppo e non per semplice perorazione (scuola, conferenza, ecc.).

La fonte d'informazione è piú efficace se colui che propone il nuovo messaggio è considerato come facente parte del gruppo. La comunicazione orale personale è piú efficace della comunicazione di massa, anche se questa a sua volta influisce con altre forme di pressione indiretta.

3. Integrazione tra fede e cultura

Che cosa avviene nella struttura mentale del soggetto quando si è verificata la integrazione tra fede e cultura? Quali sono i *comportamenti connessi* con la integrazione di fede e cultura? Come si arriva alla maturazione di una fede integrata con i contenuti della cultura? Quali sono le condizioni che si esigono da parte dell'atteggiamento di fede per potere integrarsi con la cultura? Quali sono,

d'altra parte, le condizioni che permettono alla cultura di essere integrata all'atteggiamento di fede? La risposta a queste domande permetterà di trarre delle conclusioni sul piano pedagogico-pastorale.

1. *Descrizione della integrazione tra fede e cultura*

a) Si ha integrazione quando l'atteggiamento di fede, nel senso da noi definito all'inizio di queste note, diventa l'atteggiamento fondamentale, la mentalità di vita, il tratto cardinale che organizza la personalità di un individuo, in quanto viene ad essere lo schema fondamentale di interpretazione delle situazioni esistenziali. Tutti i valori della personalità del giovane, intesi come criterio di giudizio e come disposizioni prossime all'azione, vengono in questa fattispecie gerarchizzate sotto il valore religioso, e specificatamente sotto la prospettiva della fede. I contenuti dogmatici e la conseguente azione morale assumono il ruolo di filtri attraverso cui i restanti valori che il giovane sta interiorizzando ricevono la loro definitiva valutazione e orientazione. Questo avviene perché ogni esperienza di vita prende significato principale e decisivo dal set di valutazioni religiose fondate su una fede esplicita, che da semplice contenuto nozionale, da semplice « sapere », è diventata motivazione determinante dell'agire.

Questo non significa che i valori non religiosi vengano ridimensionati o, peggio, assorbiti nella prospettiva religiosa, perdendo la loro autonomia e autenticità. Essi conservano intatto il loro potere motivante nei settori che sono loro propri, ma subordinatamente ad una visione della vita e della realtà di tipo « mentalità di fede ». La valutazione delle singole situazioni della vita, pur derivando dalla concreta serie di valori culturali che l'individuo ha introiettato lungo l'arco della sua vicenda umana, ricevono il loro significato fondamentale ed ultimo dalla mentalità di fede.

In questo senso si parla di integrazione tra fede e cultura. Significa in altre parole *che valori religiosi e valori non religiosi si compongono in un'unica cultura* dove le verità cristiane fanno da lievito, da anima, da centro organizzatore di tutta la condotta, senza nulla deformare, ma tutto subordinando, al livello del giudizio valutativo e della propensione all'azione coerente.

In questo contesto l'elemento religioso *non è solo un puro sapere per sapere,* anche se ben strutturato e ben logicamente composto, ma è un sapere per la vita, in quanto è a disposizione delle situazioni di vita e informa senza deformarli i valori (o atteggiamenti mentali) che presiedono alla valutazione delle condotte di ogni giorno.

Quando i valori religiosi sono in stretta connessione con i dati della cultura e assolvono una funzione organizzativa di tutto lo psichismo, il giudizio per l'azione diventa abituale, facile, soddisfacente.

Si avrà dunque integrazione tra fede e cultura quando si sia realizzata una gerarchizzazione dei contenuti culturali di una personalità sotto l'atteggiamento di fede, inteso come nucleo di nozioni assunte a motivazione fondamentale della condotta.

Questo vuol dire inoltre che di fronte ad una situazione significativa (tale cioè da non lasciare il soggetto indifferente ma da stimolarlo ad una presa di posizione, perché vi si sente personalmente implicato) l'individuo mette in azione un'attenzione percettiva e selettiva per gli elementi che nella situazione sono suscettibili di interpretazione religiosa e in base a questo procedono le successive valutazioni operazionali (in vista cioè dell'azione). Tale infatti è la strutturazione della personalità dell'individuo che quella che noi abbiamo chiamato proception è facilmente di tipo religioso.

Ciò che è importante notare è che tale atteggiamento o tratto cardinale della personalità è percepito dal soggetto come qualcosa di intimamente connesso con i rimanenti contenuti culturali della sua personalità, non come qualcosa di aggiunto artificiosamente o di separato o di sovrapposto, ma come qualcosa di appartenente allo stesso sistema di valori, sebbene collocato ad un livello superiore.

In termini operativi diremo che la mentalità di fede si ha quando le verità cristiane sono abitualmente ricordate nelle situazioni impegnative, articolate con i problemi e i valori emergenti dalla situazione e motivanti un'azione cristiana nella situazione stessa.

La sottolineatura *del possesso abituale* di tale atteggiamento serve a mettere in evidenza la funzionalità di questa mentalità di fede nelle piú disparate condizioni di vita.

b) Sul piano piú specifico dei contenuti, si avrà integrazione quando i misteri cristiani appaiono come soluzione, risposta, allargamento, soddisfazione piú completa dei vari problemi umani emergenti dall'esperienza. Sono stati a questo proposito escogitati diversi schemi di interpretazione del processo di integrazione tra valori cristiani e valori culturali.

Badin parla di *continuità,* di *rottura,* di *superamento radicale.* Altri propongono lo schema: Cristo *corregge* ciò che è deformato, *completa* ciò che è limitato, *perfeziona* ciò che è valido. E si ha inoltre il ricordato schema del Card. Cicognani.

Ripetendo frequentemente questi schemi mentali, in stretta connessione con la realtà umana, si ha uno sviluppo progressivo del sapere religioso in funzione della vita; ne deriva dunque una cultura, intesa come insieme di schemi interpretativi in cui verità cristiana e verità umana sono profondamente unificate in modo razionale, logico, come un *unico sapere per la vita.*

2. *Che cosa avviene delle verità religiose quando non arrivano al livello di integrazione con la cultura*

Si ha allora una religiosità o *fede marginale.* L'atteggiamento religioso in questo caso non si coestende a tutti i comportamenti e a tutte le situazioni di vita, ma solo a parziali segmenti della condotta e per periodi di tempo limitati. Si può dire anche che in questi casi la motivazione religiosa della condotta non è assunta a criterio fondamentale di giudizio che subordina gli altri criteri di giudizio sulla realtà umana, ma è a sua volta subordinata ad un'altra serie gerarchica di valori da cui prende significato e in cui essa si perde.

Il giovane in possesso di una religiosità marginale non è pronto a operare una sintesi facile e soddisfacente tra valori portati dalla cultura e valori portati dalla rivelazione. Si opera cosí una pericolosa divisione o *dissociazione* tra sapere religioso e sapere di vita. Mentre quest'ultimo è un fatto culturale complesso e integrato attorno a qualche valore importante, l'atteggiamento di fede rimane un puro sapere teorico, un insieme di dottrine del tutto o in gran parte non interiorizzate, riservate a condotte del tutto secondarie.

Una religiosità marginale non è motivante se non in forma ridotta, e rischia di perdere anche questa ridotta capacità motivante. Essa si colloca solitamente tra le condotte difensive, prive di slancio conquistatore, sembra arrivare piú dall'accettazione di norme esteriori che dalla interiore riconquista dei contenuti (religiosità di tipo "superego"); è carica di connotazioni ansiogene e tendenzialmente patologica.

3. *Fattori della integrazione (o della marginalizzazione) dell'atteggiamento di fede*

Occorre creare anzitutto certe condizioni concrete che permettono di considerare la fede come un fatto culturale, inserito cioè in una cultura come parte integrante di essa e destinato a diventare il centro coordinatore della cultura stessa.

Cioè non significa evidentemente *ridurre il fatto religioso a cultura,* ma fare della religiosità il lievito significante dei valori culturali.

Le condizioni della integrazione sembrano essere le seguenti:

a) *un'adeguata istruzione religiosa* che presenti autentici valori, *strutturati* da un punto di vista interno (come costruzione logica), e *autogiustificantisi,* in modo da permettere la loro interiorizzazione da parte di giovani esigentissimi dal punto di vista intellettuale. L'importanza dell'elemento nozionale nel processo di integrazione esige una presentazione della dottrina tale da permettere la sua *traduzione e trasformazione in motivi di azione.* Ma ciò non può avvenire,

se fin dall'inizio manca alla comunicazione del messaggio la perfezione del contenuto e della forma.

b) un insegnamento religioso che compia ad ogni passaggio della presentazione del messaggio *un continuo riferimento alle situazioni esistenziali,* per mettere in evidenza la funzione interpretatrice (al grado massimo) del dato di fede rispetto alle esperienze di vita e alle situazioni significative in cui il soggetto è chiamato a prendere posizione. Vengono qui a proposito le considerazioni sui possibili schemi di *ricapitolazione in Cristo* di tutto l'insieme dei *valori umani* (vedi sopra). Inoltre bisognerà ricordare che l'atteggiamento di fede viene piú facilmente interiorizzato se segue, pur nella sua specifica irriducibilità, i ritmi e i processi propri di apprendimento degli altri valori culturali. Ciò implica che l'insegnamento religioso sia proporzionato all'attuale grado di sviluppo mentale del giovane e che sia in connessione con la soddisfazione dei suoi bisogni; in quanto che, come aggancio psicologico iniziale e come garanzia di continuità del dialogo, importa molto che il giovane colga la *proposta religiosa* come *una risposta,* anzi come *la risposta* ai suoi bisogni piú alti e meno contingenti (dar significato all'esistenza, superare le frustrazioni, risolvere le ambiguità, trovare la felicità...).

c) un messaggo religioso che sia presentato *come valore di un gruppo,* a cui il giovane appartiene e a cui *sente* di appartenere, pena l'insuccesso della interiorizzazione. Le due cose sono pertanto interdipendenti; il senso di appartenenza al gruppo religioso (la Chiesa, la comunità locale, ecc.) rafforza il potere di interiorizzazione della dottrina, la dottrina interiorizzata rafforza il sentimento di appartenenza. Il processo è facilitato se l'opera del gruppo religioso (la istituzione ecclesiale) viene mediata da piccoli gruppi primari, portatori della proposta cristiana (famiglia, associazione, classe, circolo...).

Rappresenta perciò un importante ruolo l'inserimento del giovane in un gruppo cristiano per facilitare l'appartenenza al gruppo religioso in quanto tale, e abituarlo a considerare il gruppo religioso come ben inserito nel gioco delle diverse appartenenze a cui egli partecipa. Ciò favorisce la convinzione che il gruppo religioso è « a casa sua » nell'ambito della società e che la cultura religiosa si può inserire nell'ambito della "cultura".

Senza il rapporto di questo inserimento ben difficilmente il set di valori religiosi entra in dialogo con i valori umani; anche perché nel giovane avviene una certa *concorrenza di appartenenze* che provocano appartenenze multiple, identificazioni multiple e adesioni multiple a culture e schemi mentali di azione (tante quanti sono i gruppi a cui appartiene); di qui ben radicate soddisfazioni psicologiche.

Questa è una delle cause per cui in molti giovani l'integrazione non avviene e la fede rimane marginale. Essi infatti si sentono *condizionati da lealtà di gruppo* ben piú forti di quella che sentono verso la Chiesa, accettano come centrali *quei* modelli culturali e abbandonano o trascurano il dato di fede.

d) Il dialogo della fede con i valori culturali spesso implica *un difficile inizio,* in quanto l'accostamento può rivelare un'opposizione tra la mentalità attuale del giovane e la mentalità di fede che il catechista vuole instaurare.

L'esito di questo confronto è spesso incerto. Si può avere una soluzione di compromesso, che restringe l'interpretazione religiosa a poche situazioni di vita (e così inizia la marginalizzazione della religiosità). Si può avere un processo di livellamento reciproco, con concessioni da una parte e dall'altra e con uno svuotamento del potere motivante del dato di fede. Si può avere l'opposizione definitiva e la chiusura del giovane, soprattutto se l'ambiente non favorisce l'approfondimento del dialogo. In casi meno numerosi il confronto si innesta in mentalità solo in parte già strutturate, con probabilità perciò di cambiamento nella direzione della integrazione cristiana.

Di qui la necessità di una precoce applicazione del metodo o dei metodi di insegnamento "a dialogo" culturale; farlo solo nella adolescenza e nella giovinezza è già spesso troppo tardi, nonostante la relativa plasticità e recettività di queste età. Molti educatori ritengono comunque che in quest'ultima fase della crescita, un'adeguata informazione (presentazione dei valori cristiani nella forma da noi descritta) ottiene ancora il suo effetto, in quanto la formazione della mentalità trova ora nei giovani un corrispettivo di *maggiore capacità critica e di riflessione.*

e) Il dialogo tra fede e cultura va instaurato nell'*ambito di un'azione pastorale d'insieme* che tenda a *modificare* lentamente *tutto l'ambiente* e perciò *la cultura.*

È illusorio credere di formare mentalità di fede in giovani che vivono immersi in una cultura tendenzialmente areligiosa o acristiana.

La restaurazione del sistema socio-culturale in senso cristiano tenderà principalmente a vivacizzare la struttura e la *cultura dei piccoli gruppi primari* che sono generalmente i mediatori dei processi di socializzazione e di acculturazione; e perciò a inserire in essi persone e messaggi validi nel senso della fede.

f) Occorrerà anche appoggiare *un tipo di educazione* che favorisca il formarsi di *personalità critiche e libere,* che possano cioè in ogni tappa del loro sviluppo *reagire in modo selettivo alla massa di pressioni ambientali* che tenta di condizionare la crescita dell'individuo "imponendogli" una cultura non religiosa.

Nella nostra società è appunto in atto un processo di massificazione (propiziato dalla urbanizzazione, dalla industrializzazione, dalla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa ecc.) che sembra essere un fattore negativo per l'integrazione tra fede e cultura. Un individuo massificato in una società areligiosa difficilmente sarà sensibile alla proposta del messaggio cristiano che pretende di ristrutturare la personalità dell'uomo in senso del tutto diverso da prima.

L'atteggiamento critico e l'educazione alla libertà vanno dunque favorite in tutti i sensi, anche nell'insegnamento della religione; lo esige la dinamica del rapporto-dialogo che permette l'integrazione.

4. Conclusione

Se si volesse concentrare quanto abbiamo detto, in funzione dell'azione (in vista, ad esempio, dello svolgimento di una lezione, della compilazione di un testo, dell'organizzazione di un corso...), si dovrà badare alla formulazione di un metodo che:

a) tenda alla *formazione di abiti mentali valutativi* delle situazioni vitali, in conformità ai contenuti della fede e non alla formazione di semplici conoscenze religiose.

b) tenda *all'aggancio con la situazione* culturale in cui i soggetti vivono; tale aggancio non è solo un servirsi del valore umano espresso dai tratti culturali come "spunto" della catechesi, ma è invece un riferirsi alla realtà viva dell'esperienza quotidiana come a controprova, della efficacia funzionale delle verità che si insegnano e si apprendono. L'umano va perciò assunto come un valore che si prolunga nel divino e questo gli dà la sua vera dimensione. Il mistero significante della Incarnazione e della Resurrezione trova qui una sua realizzazione concreta.

c) tenda a realizzare una *profonda unità culturale* all'interno dell'uomo e all'interno della società, mediante la *valorizzazione* simultanea del divino e dell'umano, senza riduzioni e assorbimenti, e la gerarchizzazione di tutti i tratti culturali umani sotto il tratto cardinale dell'atteggiamento di fede, divenuto mentalità.

Ciò permetterà di creare *un unico e articolato sistema interpretativo* delle singole esperienze che riesca *facilmente, abitualmente e chiaramente a dare significato* all'umano.

G. C. MILANESI

NOVITA' Collana "Magistero conciliare„

E. Fogliasso

Il decreto sul rinnovamento della vita religiosa L. 2.500

È questo un vero commento organico e dettagliato ai singoli paragrafi del documento in funzione di arricchimento spirituale per Religiosi e Religiose.

Dato il carattere discorsivo è molto adatto, oltre che per una lettura individuale tranquilla, per essere letto in pubblico nelle Comunità religiose.

Il volume si svolge con la solita trama di tutti i volumi della Collana; tuttavia ha una terza parte tipica: « Introduzione alla struttura, indole e argomenti fondamentali del Decreto Perfectae caritatis », per una inquadratura generale del documento.

S. E. Mons. Luigi Carli - A. Favale - I. Ortiz de Urbina, S. J.

Ufficio pastorale dei vescovi e Chiese orientali cattoliche

L. 2.300

In questo documento, e nel documento che segue, la Gerarchia viene presentata in una prospettiva di servizio del popolo cristiano, attraverso l'esercizio della sua triplice funzione di magistero, di santificazione e di governo.

È un servizio, che pure con motivazioni, intensità e responsabilità diverse, si svolge a raggio sia universale, sia diocesano e interdiocesano.

Il Decreto « orientalium Ecclesiarum » ne costituisce il complemento per le Chiese Orientali Cattoliche, per la loro particolare situazione pratica e pastorale in funzione ecumenica.

Punti fermi di metodo per la pastorale della Scuola Media Superiore

Nota: *Presentiamo i punti conclusivi del Convegno-esperti (Torino, 30 aprile - 1° maggio 1967) per i problemi dell'insegnamento religioso nelle scuole medie superiori, dopo aver presentato il convegno stesso nel numero precedente.*

Ciascuna di queste conclusioni venne elaborata dal gruppo dei convegnisti con varianti, che vengono messe al termine di ciascuna.

I seguenti consigli sono indicati ai professori di religione, perché, se tenuti presenti, aiutano a ordinare e dosare equilibratamente il piano dell'azione catechistica e l'azione stessa.

1. *Circa il fine:*

La meta perseguita dal professore di religione, non è tanto quella di spiegare bene la dottrina nell'ora di scuola, ma quella di favorire con l'insegnamento, ed altri interventi, lo sviluppo della mentalità di fede, cioè di una abituale disposizione, inclinazione e abilità a pensare, giudicare, decidere nelle situazioni impegnative della vita secondo i misteri rivelati.

(Varianti proposte: togliere la parola "abilità"; dopo l'insegnamento introdurre: "e la propria testimonianza").

2. *Circa la sintesi tra fede e vita:*

La spiegazione catechistica sarà di conseguenza dominata dalla preoccupazione di presentare la sintesi del Mistero divino con la realtà vissuta; sintesi in cui il Mistero non è sopra o accanto o di fronte alla vita, ma dentro la vita stessa, che ha in Dio creatore il suo principio e in Dio redentore il centro e il termine.

3. *Circa il modo di presentare la dottrina:*

Ispirandosi alla frase paolina: "quello che voi adorate senza saperlo, ecco io ve lo rivelo", si segue nella spiegazione questa norma generale: da una parte si analizzano le aspirazioni spontanee dei giovani fino a scoprirne la naturale tendenza al divino e dall'altra si rivela poi come il divino in Cristo si è innestato in queste spontanee tendenze umane, a loro perfetto soddisfacimento.

4. *Circa la presentazione della salvezza:*

Il linguaggio catechistico indicherà costantemente il rapporto positivo di salvezza tra il divino e l'umano. Si esprimerà il mistero della morte pasquale, ad esempio, piú come "liberazione dal male" che come "rottura" o mortificazione o annientamento dell'uomo. Il discorso positivo delle promesse messianiche e della Pasqua dovrà prevalere sul discorso circa i doveri e gli obblighi ad essa inerenti e motivarlo.

(Varianti proposte: "ma gradualmente" dopo costantemente; "della rivelazione di Dio" al posto di "delle promesse messianiche").

5. *Circa il contenuto da conoscere:*

Per raggiungere le mete indicate si procurerà di avere una ampia conoscenza dei multiformi aspetti del Mistero per poter volta per volta mettere in rilievo quelli che piú chiaramente svelano agli alunni come la salvezza di Cristo sia risposta alle domande, soluzione ai problemi, allargamento ai valori, soddisfazione alle loro aspirazioni profonde, in modo che Cristo appaia ai giovani il ricercato Assoluto della vita, al vertice di tutti i valori e nello stesso tempo trascendente ciascuno di essi.

(Varianti proposte: "ampliamento della cerchia dei problemi" invece di allargamento; "collegamento" dopo allargamento; "si formerà anche una sintesi da tener sempre presente" dopo Mistero).

6. *Circa la componente comunitaria:*

Per formare una comunità di fede si procurerà di trasformare la classe in comunità o in un momento di vita d'una comunità piú vasta, dove i rapporti sono ispirati all'amicizia, sostenuti dal comune intento di ricerca del vero e da un clima di franchezza e di dialogo.

L'azione del catechista va coordinata in questo con l'azione degli altri operatori pastorali (pastorale ecclesiale).

(Varianti proposte: "e di Dio" dopo il vero; "espressione di Chiesa" dopo vasta).

7. *Circa la componente attivistica:*

Per aiutare tutta la personalità del credente a conformarsi alla vita di fede si accompagnerà la spiegazione con un appropriato programma di attività ed esperienze caritative, liturgiche, ascetiche, sistematicamente ripetute, che siano

punto di partenza delle spiegazioni e adattamento della personalità alla vita di fede. L'azione del catechista va coordinata in questo con gli altri operatori pastorali (pastorale liturgica).

(Varianti proposte: "culturali" prima di caritative; "della catechesi" invece che "delle spiegazioni"; "ed interpretazioni" dopo la spiegazione).

8. *Circa la funzione del professore di religione:*

Da una parte egli si unisce con gli alunni nel cercare insieme la verità, conducendoli dagli aspetti superficiali a quelli profondi dei loro problemi, dall'altra egli è testimone della verità e della salvezza che è venuta per tutti. Egli sarà principalmente l'inviato di Cristo maestro, ma sarà pure in parte animatore di gruppo e organizzatore di attività ed esperienze.

(Varianti proposte: riserve sul cercare insieme; "impegnando alcuni alunni ad essere animatori del gruppo" dopo animatore di gruppo).

Quattro osservazioni finali:

1. Orientarsi sull'idea del *praticare la parola* e non saperla soltanto: l'obiettivo non è "chi conosce la fede", ma "chi fa atti di fede".
Questo riorganizza i metodi.

2. Non si tratta di cose nuove e peregrine, ma di cose tradizionali *adattate al momento attuale* secondo quanto disse Giovanni XXIII: « La fedeltà all'autentica dottrina, però studiata ed esposta attraverso le forme dell'indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno » (11 ottobre 1962).

3. Non si tratta di misconoscere il primato della santità personale nella azione pastorale, ma di approfondire quel settore della santità che si chiama *onestà professionale* e che consiste nello studiare a fondo il proprio compito per svolgerlo nel modo migliore.

4. Non si tratta di ritornare agli inizi, per il fatto che riprendiamo le mete della catechesi, ma di portare tutto *verso il terreno pratico.* Sembra per questo piú giusto cominciare a tradurre in pratica proprio le mete e gli obiettivi: la loro praticità non solo suggerisce metodi pratici coerenti ma dà il criterio per scartare metodi forse efficienti didatticamente parlando, ma nocivi perché devianti dalla meta dell'azione catechistica.

NOVITA' L.D.C.

Celebrare l'Ufficio divino

Sussidio per la recita di ogni Ufficio divino **pp. 208, L. 900**

Questo volume nato dalla pratica quotidiana, presenta alle Congregazioni religiose interessate, tutto l'appoggio liturgico e tecnico per la « celebrazione » dell'Ufficio divino in Italiano, superando egregiamente ogni difficoltà di traduzione nella lingua viva.

Contenuto: Studi liturgici, riflessioni spirituali, analisi tecniche, consigli pratici che rispondono, per quanto possibile con l'Ufficio attuale, alle questioni di coloro che vogliono partecipare alla preghiera della Chiesa in maniera fruttuosa, attiva, cosciente e comunitaria.

Adatto particolarmente alle Comunità maschili e femminili che hanno recentemente adottato o stanno adottando la celebrazione di una parte del Breviario in italiano, secondo il testo romano.

E. Fogliasso

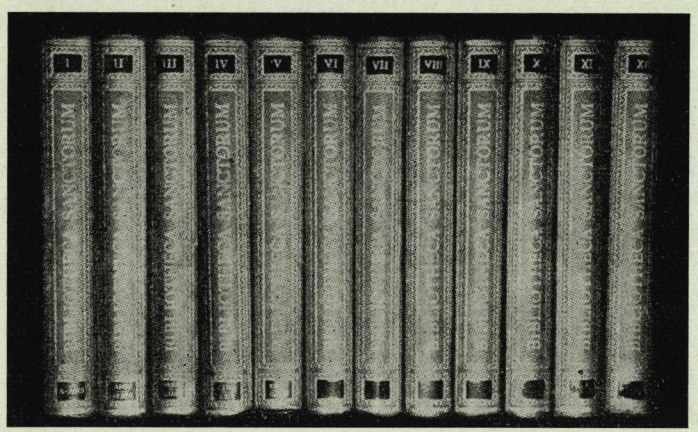
Il decreto sul rinnovamento della vita religiosa

pp. 620 **L. 2.500**

Commento organico e dettagliato ai singoli paragrafi del documento in funzione di arricchimento spirituale per Religiosi e Religiose.

Un libro adatto sia alla lettura personale, sia ad esser letto in pubblico nelle Comunità Religiose.

un'opera nuova che rimarrà classica



300 collaboratori
3.000 riproduzioni d'arte
30.000 voci

BIBLIOTHECA SANCTORUM

l'enciclopedia dei santi

edita dall'Istituto Giovanni XXIII
della Pontificia Università Lateranense
e da Città Nuova Editrice

In 12 volumi
una rassegna completa
storicamente vagliata
dei protagonisti piccoli e grandi
della spiritualità cristiana
fino ai nostri giorni
Fonte sicura di informazione
per chi si interessa di agiografia,
storia, letteratura, arte.

Per ogni voce:

— vita e pensiero del personaggio
— sua influenza sulla letteratura, la politica, la scienza, la vita sociale dell'epoca
— opere d'arte cui ha dato motivo e ispirazione
— tradizione popolare e folklore

Per informazioni e ordinazioni:

Istituto Giovanni XXIII

Pontificia Università Lateranense - Piazza S. Giovanni in Laterano, 4 - Roma.



CATECHÈSI
rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXVI

CATECHESI
PER LA SCUOLA MATERNA

n. 11 NOVEMBRE 1967 E

SERIE I N. 383

DOTTRINA

Umberto Pasquale

Il primo dei novissimi

I bambini non ignorano la morte

Nel mese di novembre, la visita ai cimiteri o le particolari preghiere familiari di suffragio fanno prendere coscienza ai bambini della realtà della morte.

Gli incidenti di ogni giorno, i funerali del vicinato, la televisione e il cinema hanno familiarizzato i bambini con la morte. Infatti ne parlano con naturalezza, senza emozione, fino al punto di farne oggetto di giuoco. Si divertono a uccidere i compagni con la pistola di plastica: quanti piú morti riescono a fare, tanto piú il giuoco è per loro interessante.

Anzi i morti risvegliano nel piccolo un senso di curiosità. Se muore qualcuno nel vicinato, appena lo può scappa furtivamente a vederlo, come sfugge alla sorveglianza della mamma per andare a vedere una coppia di sposi; accompagna volentieri i genitori che vanno a pregare presso il defunto.

Marco, un bimbo di quattro anni, è ricorso allo stesso stratagemma: si è rincattucciato nei primi banchi della chiesa perché ha voluto vedere come si fa un funerale. Non gli è sfuggito nulla. Tutto trionfante diceva poi alla mamma che angosciata lo aveva cercato per mezz'ora: « Adesso io so come portano via i morti nella cassa ».

Anche l'aspetto immobile del morto non turba affatto il bambino (eccetto il morto per un incidente), perchè egli neppure suppone ciò che la morte rap-

presenta. Per lo stesso motivo le nostre descrizioni sulla morte, anche se lo interessano, non lo commuovono.

Quando invece la morte impressiona i bambini

Ma se la morte *naturale* di un estraneo generalmente non tocca in profondità il bambino, lo impressiona invece la morte di una persona che egli ama. Le sue reazioni possono essere molte e variano secondo le circostanze del trapasso e il temperamento di ogni bambino.

Piú che per altro egli soffre *per la separazione* di cui non sa darsi ragione: « Il fratellino giocava con me... Perché è morto? », « Papà è partito... Non c'è piú... Lo vorrei qui con me! ».

Questo mistero lo tormenta e lo induce a chiedere spiegazioni. Se gli si risponde che « il morto è andato vicino a Dio », egli incalza con la domanda: « Se è andato vicino a Dio, perché lo hanno messo sotto terra? ». È un'occasione propizia per parlargli del composto umano: del corpo e dell'anima. La sua immaginazione risolve facilmente la questione: il corpo è stato posto nel cimitero e l'anima è *volata via.*

L'impressione angosciosa che lo tormenta può dare occasione ad una apertura profonda verso Dio: la sua preghiera per il defunto può diventare intensa e sentita e radica in lui la convinzione che la persona cara che rimpiange lo vede e lo sente.

Anche le morti tragiche commuovono il bambino e possono creare in lui dei traumi incancellabili e assai nocivi in tutti i sensi.

Un bimbo di quattro anni invitato a pregare davanti al Crocifisso domanda incuriosito: « Perché Gesú è morto in croce?... Io non voglio morire! Io non voglio andare in croce! ».

Lo stesso bimbo sfoglia sovente il messale della mamma e si *ferma sempre* davanti all'illustrazione di un gruppo di martiri a cui hanno tagliato la testa.

Sono testimonianze che meritano considerazione da chi educa dei bimbetti.

È bene parlare della morte ai bambini?

Prima di rispondere alla domanda conviene riflettere.

a) La morte è una realtà che oggi o domani s'imporrà ad ogni famiglia. Non è saggio voler chiudere gli occhi di fronte ad una evenienza sicura.

b) Pur essendo vero che bambino e morte sono due termini apparentemente inconiugabili, perché egli è teso verso l'esistenza e sprizzante vita (noi vor-

remmo che non pensasse alla morte e perciò stesso neppur vorremmo parlargliene), molto frequentemente è lui stesso a proporci il problema a cui l'educatrice deve essere preparata a rispondere.

c) Il fatto della morte arriva talvolta a sconcertare spiritualmente e a rivoltare l'animo della persona piú adulta che ne misura di piú la tragicità, quando non è stata preparata religiosamente fin dalla sua infanzia a considerarne, guidata dalla fede, l'aspetto sempre misterioso ma anche gioioso.

Eccone alcuni saggi. Pierino ha scritto nel suo diario a quindici anni: « Quando sentii i primi tocchi delle campane ebbi un brivido. Pensai: adesso porteranno via mio papà. Mi sarei messo a urlare... Quanti spasimi vedendo i miei fratelli e la mia mamma... Avrei desiderato morire anch'io ».

Un altro adolescente ci ha confidato: « Quando seppi della morte del mio amico mi sono sentito rivoltare. Morire a quindici anni? È ingiusto! ».

Un terzo giovane, alla morte di un compagno di scuola afferma: « Non posso capacitarmi... Non è possibile... Non può essere finito tutto per lui. Certo vi è qualcosa dopo la morte... Ho incominciato a pensare seriamente all'aldilà ».

Un ultimo scrive in una lettera: « Sono rimasto sconcertato per la morte di N. N., padre di otto figli. Non doveva morire. Sono disorientato ».

d) Nella vita di un uomo il problema della morte, come anche degli altri novissimi, è un problema centrale in quanto è orientatore della sua vita religiosa. Infatti soltanto proiettandosi al di là di ciò che è terreno e temporaneo l'uomo può fissarsi in Dio. Ed è dall'infanzia che ci si deve mettere su questo cammino. È importante osservare come sovente il ricordo del primo risveglio religioso è associato all'esperienza della morte.

Anna di Guigné, a quattro anni e mezzo, perde il padre in guerra e ne è scossa profondamente. Questa prova la matura nello spirito e da allora incomincia una vita di santità.

Possiamo affermare che l'esperienza della morte porta al bambino un contatto con la realtà che egli accetta serenamente e gioiosamente, purché questo contatto non sia associato ad aspetti funerei, freddi, terrificanti. Aspetti che potrebbero turbare profondamente la sua vita religiosa futura.

A questo punto vorremmo richiamare l'attenzione di certe educatrici che con facilità presentano descrizioni di diavoli e pene infernali, che entrando nel quadro religioso possono piú tardi condurre all'allontanamento da Dio.

e) A differenza degli adulti, i quali considerano questa vita come qualcosa di assoluto, il bambino non è ancora appassionatamente attaccato alle cose della terra e riconosce quindi e accetta il primato di ciò che è eterno e lo sogna come

cosa ambita anche se nel desiderio vi è una spinta della sua fantasia creatrice di luoghi, di colori, di gioie infantili.

Chi non ricorda la piccola Teresa di Gesú Bambino che augura alla mamma di morire perché le hanno insegnato che in cielo non si soffre piú e si vive sempre felici?

Prima della parola parli il nostro atteggiamento

Di fronte alla conoscenza che i bambini hanno della morte, alle reazioni spiritualmente sconcertanti della persona piú adulta, alla inevitabile universalità della morte, pensiamo sia necessario aiutare ogni bambino e prepararlo a questo incontro.

Piú che i discorsi sull'argomento valgono le reazioni degli adulti di fronte ai decessi: è la nostra condotta che influenza il bambino. Il nostro atteggiamento anche in questa contingenza sarà sicuramente educativo se ispirato e sorretto da convinzioni profonde.

Non lo sarebbe quando i bambini cogliessero dalle nostre labbra frasi del genere: « Che disgrazia!... Che morte triste!... Se n'è andato quel povero papà ancor troppo necessario alla famiglia!... N.N. è ammalato da tanto tempo, vorrebbe morire ed invece il Signore ha preso N. N. lasciando la famiglia in gravissime condizioni! ».

Per il cristiano la morte non è una disgrazia!

La morte è una realtà misteriosa, dolorosa, ma è il traguardo di tutti gli uomini. È un mistero che non sappiamo spiegare, che ci fa soffrire, ma sappiamo che Dio ci ama e non permette la morte senza una ragione.

Soffriamo per la separazione, non possiamo non soffrire, ma la morte è stata vinta di Cristo risorto.

È vero che la morte è una sventura in quanto taglia i legami piú cari e piú belli di questa terra; è un passaggio che ci obbliga a lasciare ciò che forma la sicurezza e l'incanto della nostra esistenza; ci strappa da ciò che amiamo. Ma è soprattutto un « arrivo »; non è « un salto nel buio » ma è « una porta » su un mondo migliore.

Grazie alla salvezza instaurata da Cristo, sappiamo che il crollo causato dalla morte non è definitivo. Gesú stesso ha pianto sui morti; ha voluto provare in se stesso l'agonia e la morte. Ma di questo male ha fatto per tutti gli uomini una pedana di lancio per un bene superiore a tutti i beni della terra: la vita eterna in Dio, senza piú sofferenze e con felicità infinita.

Per questi meravigliosi motivi l'orrore della morte è e deve essere venato da una luminosa speranza.

Anche il problema del poco merito, dei peccati stessi che possono suscitare interrogativi circa la salvezza nell'al di là, piú che tormentarci deve essere motivo per un atto di ferma speranza: Dio è Padre ed è il migliore dei padri.

Presentare la morte ai bambini esige molto tatto

Ci pare che la prima cosa a farsi dagli educatori nei riguardi dei bambini sia di essere veritieri. È un errore voler nascondere il trapasso di una persona amata adducendo la scusa di un viaggio. Il bambino attenderebbe invano il suo ritorno. Ma rimarrebbe sgomentato nell'osservare il pianto dei familiari, i vestiti a lutto; nell'ascoltare i discorsi intuirebbe che la realtà è ben altra, la immaginerebbe assai piú grave e reagirebbe in modo violento. È meglio dire delicatamente la verità e, dopo facili spiegazioni, portarlo addirittura presso la salma del defunto, sforzandosi di dominare la propria commozione. La speranza cristiana e la fiducia nel Padre celeste deve ispirare il nostro comportamento, che servirà a fare acquistare ai bambini un atteggiamento cristiano davanti alla morte. « Non ci ha lasciato... N. N. vive... È presso Dio... Continua a vegliare su di noi... Gli parleremo e gli chiederemo di aiutarci ».

Con ciò non si vuol dire che non è saggio allontanare il piccolo nel momento doloroso in cui la salma del defunto viene prelevata dalla casa per il trasporto al cimitero: l'emozione dei grandi potrebbe suscitare un trauma nella sua anima tenera.

Una mamma testimonia: « Mio marito è morto da alcuni anni, ma per i miei bambini è sempre vivo. Ogni sera, prima di andare a riposo, passando davanti al suo ritratto esposto nel salotto, lo salutano: "Buona notte, papà". Mi sono sforzata, con discrezione, di far capire che egli è vivo di un'altra vita... Lo evochiamo sovente: "Papà ci vede perché è con Dio", "papà è felice perché ha fatto tanti sacrifici per noi", "papà ci chiede di essere sempre buoni", "un giorno ci ritroveremo tutti insieme... Egli ci aspetta" ».

Bisogna però guardarsi da atteggiamenti di chi falsa l'ambiente fino alla superstizione « col conservare, per esempio, all'attaccapanni il cappello del defunto o col preparare le stoviglie nel posto da lui occupato a tavola ». *I nostri morti sono vivi di un'altra vita.* Ed è là che noi siamo incamminati e dove ci ritroveremo.

Anche se con la scusa di spogliare la realtà di tutto ciò che ha di lugubre, non è bene presentarla in modo da insinuare gravi errori. Una insegnante scrive: « Ho spiegato che nelle tombe *riposano solo piú le loro spoglie* e che a queste dovevamo rivolgere il nostro deferente rispetto, ma che le loro anime *erano felici lassú con Dio e che anzi erano diventati amici di Dio* cosí come lo sono i santi e gli angeli ».

Una mamma dà ai figli la notizia della morte del papà in questi termini: « Vedi, Giustino, c'era in paradiso un tuo fratellino da tanto tempo... lo sai anche tu, Irene. E si è *stancato* (*!?!?!*) *di stare lí da solo* (*!?!?!*). Papà allora è andato a fargli compagnia e ha detto a me di restare con voi... ».

Un'altra maestra di scuola materna ci racconta: « Novellina nel mio compito di insegnante, ho commesso un giorno l'errore di far pregare i miei bambini per la mamma defunta di un mio allievo col dire loro: "N. N. vostro compagno non ha piú la mamma. Gesú è venuto a prenderla per portarla con sè in cielo". Sono passati vari anni e ricordo ancora lo scompiglio interiore causato negli allievi, cioè il senso di rivolta contro Gesú che viene a portare via le mamme. Ho constatato che divenne un'idea fissa che forse non riuscii piú a cancellare nonostante le mie diligenze. Forse non ottenni piú di far amare e pregare il buon Dio ».

Parlare della morte nel contesto delle verità cristiane

Per presentare in una prospettiva giusta i novissimi non si deve dimenticare che « *le verità cristiane sono collegate l'una all'altra, che si chiariscono a vicenda perché inserite in un insieme organico* ».

Il fatto della morte perde delle sue angosciose tinte se noi ne parleremo dopo aver concentrato lo sguardo del bambino su Dio, Dio grande, Dio amore, Dio che è al disopra di tutto, Dio *che ci ama e ci dona tutto*, Dio *a cui dobbiamo dare tutto.*

Il senso di ammirazione e di fiducia aiuterà il bambino a orientare la sua piccola vita verso un Padre cosí buono e grande. Gli insegneremo quindi a lasciarsi guidare da Gesú, buon pastore e salvatore, ad ascoltare lo Spirito Santo che parla dentro il cuore, ad unirsi a Maria e a tutti i fratelli del cielo e della terra. Guidato da noi a vivere questa vita di relazioni interpersonali, a impegnarsi in questo cammino, risveglieremo in lui la *coscienza di ciò che egli è e di ciò a cui si impegna e a cui è destinato.*

Per mettere il bambino a contatto delle realtà d'oltre tomba, ci aiuteranno i temi dell'Esodo con la pasqua della liberazione, del viaggio verso la terra promessa, i simboli del pascolo, dell'ovile, della luce, le feste liturgiche del Natale e della Pasqua. Allora le nostre conversazioni sulla morte si coloriranno di una luce festiva « ed anche il pianto che essa suole spremere non sarà senza speranza » (*I Tess* 4,13). Apparirà, come è di fatto, « la partenza » della persona amata verso la « casa del Padre », la « nostra casa definitiva » ove ci riuniremo tutti per una vita nuova di gioia eterna. È cosí che parleremo ai bimbi della morte.

Una collaboratrice ci conferma nel suo diario: « Oggi ho voluto incominciare a parlare ai bambini della ricorrenza del 2 novembre... Ho cercato di non dare alla conversazione un tono lugubre, bensí di fare capire ai bimbi che noi festeggiamo i morti come festeggiavamo il loro onomastico e compleanno quando erano vivi (?!). Forse che non ci sono piú? Non sarebbe stato meglio dire "quando abitavano in casa con noi?". Maria Chiara è rimasta assorta per tutto il tempo della conversazione, poi, come persona che parli dopo lunga riflessione, mi ha detto: "Adesso che so che i morti sono amici di Dio e sono felici vicino a lui, dirò alla mamma di non piangere piú quando va a trovare il mio cuginetto al cimitero" ».

Il contesto delle verità cristiane esige che noi sappiamo sfrondare i novissimi e la morte in specie, di tutti quegli elementi, frutto dell'immaginazione, che una pietà medioevale o popolare ha creato e che l'iconografia ha diffuso: scheletri alati con la falce, moribondi contesi da demoni e da angeli, giudizio in forma di tribunale terrificante davanti ad una maestà che schiaccia, scene di diavoli e pene infernali, lembi di paradiso con giardini fioriti e putti alati ecc.

L'insistenza indiscreta sulle immagini dei fini ultimi fissa la concezione religiosa del cristiano in un infantilismo che l'adolescente e l'adulto rigetteranno come puerilità senza valore; e con l'immagine, il dogma che vi è legato.

Né si deve dimenticare che il richiamo esagerato di certe immagini incide fortemente sull'affettività del bambino, suscitando una reazione di angoscia e di paura che non ha nulla a che fare col timore benefico dei giudizi di Dio. In breve: la presentazione globale dei novissimi deve fare leva su tre punti fondamentali che cercheremo di valorizzare al massimo:

a) *la nostra vita* assume il suo vero significato in Dio, nostra vera vita, e il *nostro destino* è camminare verso di lui col dirgli sempre di sí;

b) *Gesú Cristo* è la nostra risurrezione in quanto è lui che ci riveste già ora di una immortalità gloriosa che matura in noi attraverso la fiducia nella sua misericordiosa potenza;

c) *la nostra vita nell'aldilà* è vivere con Gesú nella gloria del Padre. Vita che è *dono* di Dio a chi lo accoglie qui sulla terra e si abbandona alla sua misericordia.

Da questa prospettiva scaturiscono le grandi linee di una catechesi per la scuola materna: *un Dio grande che ci ama* a cui noi dobbiamo obbedire; *Gesú che muore sulla croce* e ridiventa vivo per essere sempre con noi; *gli amici di Dio* che ci hanno preceduto nel paradiso vivono con Gesú per sempre; *chi si ostina* a dire di no a Dio non potrà essere con lui.

Quando parleremo della morte?

Ne parleremo, con naturalezza, quando le circostanze, decessi, date, domande dei bambini, ce ne offriranno l'occasione.

Ci scrive una insegnante: « I bambini sono stati scossi da un incidente stradale in cui hanno perso la vita un uomo e suo figlio. Ne parlano fra loro. Con semplicità, mi sono intromessa nel discorso, ricordando il dolore dei familiari rimasti ad attendere i loro cari che non vedranno piú in casa loro. Poi ho invitato i piccoli a pregare: per i morti affinché il Signore li riceva con sé... Per la famiglia perché il Signore l'aiuti ».

Una mamma racconta: « In occasione dell'alluvione di Firenze ha concesso ai miei bimbi di fermarsi al televisore perché vedessero la distruzione e l'angoscia dei sopravissuti. Abbiamo pregato per i morti e la preghiera fu fervorosa. A un certo punto il piú piccino, di cinque anni circa, ha detto: "I morti sono in cielo. Sono felici. Ma io prego per le mamme che sono rimaste a piangere" ».

I decessi, la festa liturgica del 2 novembre, le gravi disgrazie, le visite al cimitero ci consentono di aiutare i bambini a pregare per i morti e a dare loro idee esatte in proposito.

Quando muore un innocente non faremo pregare per lui ma non dimenticheremo il dolore di chi lo ha perduto: pregheremo perché non si ribellino.

Per inculcare la preghiera in favore di coloro che ci hanno lasciato è necessario saper presentare giustamente la verità.

Un'insegnante ci scrive: « In occasione di un decesso ho detto ai bimbi: "N. N. è andato a Dio. È felice. Preghiamo per lui che il Signore lo prenda con sé" ».

Un'altra dice nel suo diario: « Il 2 novembre dobbiamo ricordare in modo particolare i nostri morti, adornarne le tombe, offrire loro la nostra preghiera e pensare che sono felici vicino a Dio e che dal paradiso pregano a loro volta per noi e ci attendono ».

Ci pare che questi due ultimi modi di esprimersi non soltanto sono imprecisi ma erronei: modi che smarriscono il bambino.

Se sono felici presso Dio, perché la preghiera per loro? Forse per dare il giusto senso della preghiera per i morti era meglio dire: « Dio ha chiamato a sé N. N... Noi speriamo che egli sia presso Dio ma non ne siamo sicuri. Dio è buono ma è necessario essere puri per vederlo, per vivere con lui. Noi che siamo quaggiú preghiamo per chi ci ha lasciato. Chiediamo a Dio che perdoni i suoi peccati, che lo prenda presto presso di sé. Ecco perché il sacerdote, nella Messa, prega per i morti e perché la stessa cosa si fa nelle famiglie cristiane e nei cimiteri. La nostra preghiera aiuta coloro che sono partiti verso la casa del Padre ».

Maria G. Borobio

Che gioia! Vado alla casa del Padre

Le feste di Cristo Re, di tutti i santi e il mese dei defunti sono richiami al pensiero del paradiso. Viviamolo nelle conversazioni religiose, agganciandole alle precedenti "sulla casa". « Non abbiamo qui sulla terra un'abitazione permanente » (*Eb* 13,14).

1ª Conversazione

Mio Dio, Tu sei qui. Mi vuoi molto bene, vegli su di me; ti prendi cura di me. Se io muovo il dito (*tutti i bambini lo muovono*) è perché tu sei qui. Se parlo, se disegno... è perché tu sei con me. Tu sei con me, ma io non ti vedo; vorrei vederti... Quando sarà mai?

(*Ai bambini con gioia visibile*).

Sapete quando vedremo Dio?... Quando moriremo. Allora l'anima nostra potrà essere felice per sempre in cielo.

Il cielo... Come sarà il cielo?

Il Signore lo ha fatto vedere a un suo grande amico che era ancora sulla terra; si chiamava Paolo. Paolo rimase meravigliato del grande premio che Dio ha preparato per tutti coloro che sono buoni e ne volle dare una spiegazione in una lettera; ma quando incominciò non riuscí a scrivere nulla. Era una cosa cosí bella, cosí bella che non ha potuto descriverla.

Non si può spiegare con le nostre parole. Le cose del paradiso non sono come quelle della terra; sono molto, molto piú belle; e per questo san Paolo non ha potuto dire se non questo: « Nessuno ha visto con questi occhi, nessuno ha udito con queste orecchie (*toccare gli occhi e le orecchie*), nessuno riesce a pensare quello che Dio tiene preparato per coloro che egli ama. (*pausa*)

Nei cieli abiti tu, Dio Padre (*alzare le mani*), Dio Figlio (*avanzarle come chi si lascia guidare*) con le tue piaghe splendenti perché sei risuscitato, Dio Spirito Santo (*incrociarle sul petto*). Nei cieli abita la Madonna, madre di Dio e madre mia; là vi sono gli angeli; vi è san Giuseppe, e tanti tanti santi (nominarne qualcuno conosciuto in parrocchia e dai bambini); in cielo vi sono tutti quelli che sono morti come amici tuoi.

Nel paradiso non fa né freddo né caldo, nessuno si annoia, nessuno ha fame; là vi è sempre gioia, grande gioia! Ma quello che piace piú di tutto è che in cielo non avrò mai la voglia di essere cattivo: ti amerò sempre, o Signore, sempre. Noi non sappiamo, Signore, come sia fatto il cielo, ma sappiamo che è una cosa bellissima; tanto bella che molti tuoi amici hanno desiderato morire per venire lassú con te!

2ª Conversazione

San Policarpo è uno degli amici di Dio: era vescovo di una città chiamata Smirne. Quando era già vecchio, i cattivi, nemici dei cristiani, volevano obbligarlo a offendere Dio, a disobbedirgli.

Policarpo rispose a quei cattivi: « Sono già ottantasei anni che vivo con Dio sulla terra; anche da bambino ho fatto sempre quello che Dio voleva; non mi ha recato alcun male; sono sempre stato felice; come potrò adesso dirgli che non gli voglio bene... che non lo voglio piú?... ».

Era orgoglioso di essere cristiano e per questo disse pieno di coraggio: « Sono cristiano! ». Che vuol dire: « Io amo il Signore Gesú ».

I cattivi hanno detto: « Se tu volterai le spalle al tuo Dio, ti daremo molto denaro ». Policarpo amava davvero il Signore e non gli importava nulla del denaro.

« Se non ti importa del denaro, hanno aggiunto i cattivi, ti getteremo alle belve! ».

« Preferisco che mi gettiate alle belve piuttosto che offendere Dio e dirgli: "Non ti voglio bene!" ».

« Se non ti importa delle belve, morirai bruciato! ».

Policarpo molto sereno affermò: « Il fuoco dopo un'ora si spegne e quando tutto sarà terminato me ne andrò nella casa di Dio, in cielo, per vivere sempre col Signore Gesú » (*pausa*).

Policarpo era buono; viveva con Dio fin da piccolo, ma non lo vedeva. Ora finalmente andava a incontrarsi con lui. Policarpo era felice di morire.

Quegli uomini cattivi hanno fatto un grande mucchio di legna, poi volevano inchiodare Policarpo ai tronchi perché non scappasse dal rogo; ma egli buttando via i vestiti gridò: « Non c'è bisogno di chiodi per tenermi fermo. Dio mi darà forza in mezzo alle fiamme ». E salendo sulla catasta fece questa preghiera: « Mio Dio, ti ringrazio perché mi dài la fortuna di morire per te! Sono veramente contento! Ti ringrazio (*occhi al cielo*), tu sei grande, tu sei buono! ».

Lo Spirito di Dio che viveva in lui fin da piccolo gli aveva acceso nel cuore un grande amore per il cielo: amava piú il paradiso che le cose della terra. Per questo Policarpo moriva contento perché andava ad incontrarsi con Gesú. Finalmente avrebbe visto Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

(*Pausa lunga*).

O Spirito di Dio, sei tu che ci insegni a vivere con Gesú ora che siamo sulla terra! Sei tu che ci insegni a morire contenti perché ci ricordi che andiamo ad incontrarci col Signore Gesú, che vive in paradiso con Dio Padre e lo Spirito Santo.

3ª Conversazione

Un altro grande amico del Signore: Domenico Savio.

Fin da piccino diceva sempre: « I miei amici saranno Gesú e Maria! ». Quando si trovava solo nel silenzio della notte, pensava sempre a qualche cosa che non termina mai, che dura sempre: pensava al paradiso. Che bello pensare al paradiso!

Domenico, fissando le stelle dalla sua finestra, pensava: « Quanti santi sono felici per sempre con Dio! ». A questi pensieri si sentiva contento. Però qualche volta diceva fra sé: « Ma non tutti andranno nella casa del Signore. Non tutti saranno felici! Ci sono delle persone che non vogliono bene a Dio che è il nostro Padre; quindi non lo vedranno mai ». E a questi pensieri, Domenico si sentiva molto triste!

Diventato piú grandino diceva: « Quando ero piccolo pensavo tanto a quelli che non vedranno mai il Signore, e adesso lavoro in tutti i modi per condurre in cielo tutti i miei compagni ». Domenico infatti faceva dei veri sacrifici per poter salvare l'anima dei suoi compagni. (*Pausa*).

Quando verso i quindici anni si ammalò, nel silenzio della notte sorrideva pensando a quelli che sono in paradiso. Una sera il papà gli lesse una preghiera che diceva cosí: « O Signore, ricevi nelle tue braccia l'anima mia... Che io venga in cielo a cantare le tue lodi ». Domenico, sorridente, ripeté la preghiera, poi disse al papà: « È proprio questo che io desidero... cantare per sempre le lodi del Signore ». Desiderava andare in paradiso.

E una notte il papà si accorse che Domenico stava per morire... Ma sulle sue labbra vi era un bel sorriso... Non osò dirgli nulla. Ma fu Domenico che, ad un certo punto, aprendo gli occhi e fissandoli in alto, con voce chiara e gioiosa disse al papà: « Che bella cosa io vedo mai! ».

Poi chiuse gli occhi e non disse piú nulla; la sua anima era andata in cielo; il suo volto pareva quello di un angelo.

ATTIVITÀ

Nelle preghiere del mattino e del pomeriggio prima di lasciare la scuola ricordare queste idee, almeno per alcuni giorni: « Adesso parliamo con Dio, tanto buono, che ci ha preparato un posto molto bello in paradiso. Che gioia! Un giorno lo vedremo! Saremo tanto felici con Lui! ».

SUSSIDI

Filmina « S. Domenico Savio », 2ª parte, D. 56, L.D.C.

Albo « Domenico Savio », illustrazioni n. 52, 53. I quadri indicati possono dare lo spunto per una nuova conversazione.

M. G. BOROBIO

L'anima dei bimbi

Valorizziamo l'istinto di protezione

L'episodio di oggi non può passare inosservato e posso sinceramente affermare che mi ha profondamente commossa. Ho notato che Ruggero, stanco di giocare, si era rabbuiato in viso e stava per piangere.

Sono subito accorsa vicino a lui ed ho cercato di indagare sul motivo del suo repentino sbalzo di umore. Con i margini della boccuccia che si piegavano sempre piú in basso ha farfugliato: « Voio a' mamma » (3 anni). L'ho accarezzato assicurandolo che la mamma sarebbe arrivata al piú presto ed ho cercto di distrarlo iniziando con lui un dialogo.

Robertino, gelosissimo (cinque anni) mi si è accostato ed ha mormorato: « Perché non sta anche vicino a me e guarda solo quel bambino? ». L'ho preso per mano e, accompagnandolo al suo posto, gli ho spiegato che a Ruggero bisognava volere molto bene poiché non aveva piú il papà su questa terra, vicino a lui. Dal Paradiso lo vedeva, lo proteggeva, ma non poteva piú parlargli, stringerselo sul cuore e dimostrargli tutto il suo amore.

La mia attenzione si è poi orientata verso un gruppetto e dopo un po', riguardando verso il tavolino di Roberto ho visto quest'ultimo che, sedutosi vicino a Ruggero, lo faceva giocare con il Baufix. Ho voluto avvicinarmi per osservare meglio. Robertino mi ha vista e con la massima serietà mi ha detto:

« Lasci pure a me Ruggero, signora maestra. Lo vede? Adesso sono io il suo papà... ». Un nodo di commozione mi ha serrato forte la gola e mi è venuto in mente quel vecchio e bellissimo detto: « Quando i bambini piangono, sono gli occhi dei grandi che si riempiono di lacrime ».

A che serve l'educazione religiosa?

Stamane sono dovuta uscire un attimo dalla classe per sistemare alcune cosette in salone. Ai bambini, tutti assorti nel gioco, ho raccomandato di continuare a stare tranquilli, ho spiegato perché mi assentavo ed ho promesso di ritornare subito, dando cosí loro il senso della responsabilità. Io tra di me pensavo che dal salone li avrei visti con la coda dell'occhio e nessun male sarebbe loro occorso. Dopo pochi minuti, infatti, facevo ritorno in classe, dove regnava la massima compostezza e dove i giochi continuavano ordinatamente. Mi è venuto spontaneo elogiare i miei piccoli « obbedienti » esternando loro il mio compiacimento nel vedere che mi avevano ascoltato e si erano di conseguenza imposti un giusto auto-controllo. Al che Gian Piero pronto mi ha risposto: « Ma non eravamo mica soli, signora maestra, Gesú ci guardava ». E nel dire ciò mi ha indicato il Crocifisso.

BIANCA S. COPPOLA

Papà, Mamma, vogliatevi bene!

Un mio bambino è cresciuto in una famiglia in cui i genitori vivevano in una grande indifferenza l'uno per l'altro. La mamma aveva la sua camera e il babbo la propria. Stavano cosí perché io credo non osassero proprio dividersi, ma non si volevano bene, affatto.

Il bimbo li aveva sempre visti cosí e non sapeva neppure che i genitori dovessero stare insieme. Invece un fratello piú grande, Gabriele, sapeva tutto e soffriva molto: egli aveva diciotto anni. Un giorno avvenne nella scuola che un bimbetto mi disse forte: « Sai, maestra, domani è la festa della mia mamma. Mio babbo ha comprato una coperta di seta per il letto matrimoniale e domani la inaugurano. Noi faremo una grande festa perché la mamma voleva proprio una bella coperta e quando andrà a letto col papà se la troverà ».

Passa una mezz'oretta e mi si avvicina Daniele: « Maestra, è proprio possibile che i babbi e le mamme vanno a dormire insieme? ».

« Ma sicuro! I genitori debbono dormire insieme. Perché vedi: devono raccontarsi le cose dei loro bambini, devono combinare tutto per farli crescere bene; devono stare insieme perché si devono voler bene ».

« Ah ecco... io lo sospettavo... Vedi?! Mio babbo e mia mamma non si vogliono bene, perché la mia mamma ha la sua camera, mio papà ha la sua... Non si guardano... A tavola quando si mangia non parlano... hanno il broncio. Parliamo solo io e Gabriele, loro due mangiano soltanto ».

Venne il pomeriggio e, all'ora dell'uscita, il bimbo venuto a salutarmi mi domandò cosí a bruciapelo: « Signora maestra, glielo debbo dire a mio babbo che vada a dormire con la mamma? ». Rimasi a fissarlo; una risposta gliela dovevo pur dare. « Ebbene, provati a dirglielo ».

Scendeva la notte quando udii bussare forte la porta. La mia direttrice non voleva che io aprissi, ma io resistetti e me lo permise. C'era il bimbo che mi si buttò nelle braccia piangendo: « Maestra, gliel'ho detto. Non ci vuole andare a dormire insieme alla mamma ».

Non seppi rispondere nulla; attesi che si sfogasse, ma una scampanellata venne a interrompere quello sfogo. Corsi ad aprire. Era il babbo suo che esclamò: « Lo mandi via quel capriccioso! Vergogna! Mi è venuto a fare una scenata in casa ». E diretto a lui: « Vieni a casa! Cosa vieni a disturbare le suore!... Avanti, andiamo a casa ».

Tentai a calmare quella tempesta: « Lo lasci stare il bambino... Lo lasci qui! ».

« Niente affatto! Sono capricci e non posso perdonare! ».

Dicendo cosí, preso in malo modo il bambino, lo portò via.

Io mi presi un rimprovero dalla direttrice per aver aperto la porta... Ma, sapendo quello che stava sotto a quella scena sgradevole, non dormii tutta la notte e pregai tanto.

Al mattino seguente stavamo a Messa: si era quasi alla elevazione quando si aprí la porta della cappella. Qualcuno mi si mise al fianco e a voce alta mi disse: « Maestra, hanno dormito insieme, hanno dormito insieme ». Rimasi male per quel modo di dare una notizia tanto delicata; udirono tutti, compreso il sacerdote.

Dopo la Messa raccontò a tutte le suore: « Quando sono andato a casa, babbo e mamma sono andati in salotto a bisticciare; allora io e Gabriele abbiamo preso i due letti delle camere di mamma e di papà; li abbiamo portati nella camera grande, li abbiamo uniti e dopo che si sono bisticciati, abbiamo detto: "Via... A letto... A letto insieme!". E sono andati a letto insieme ieri sera ».

Da allora si sono voluti bene. E quel signore mi diceva un giorno: « Creda, sorella, siamo tornati come i primi anni di matrimonio. Ci vogliamo bene. La nostra famiglia ha cambiato tutto per quel bambino ».

SR F. BIANCHI F.M.A.

Prendi e passa

Giocatori: numero indefinito: disposti su due file una di fronte all'altra, con uguale numero di bambini.

Materiale: due bandierine o due palle piccole (queste ultime non sono pericolose ed essendo piú facili a cadere possono rendere il gioco piú interessante).

Movimento: consegnate le bandierine o le palle ai due capofila la Maestra dà il "via". I bambini se le passano fino all'ultimo della fila. Il gioco è piú divertente se dall'ultimo bambino i due oggetti ritornano al punto di partenza. La vittoria è della fila che fa giungere a destinazione l'oggetto prima dell'altra.

Scopo del giuoco: abituare la volubilità del bambino all'attenzione; snellire le braccia con la sveltezza del movimento, interessandolo ad una vittoria di gruppo.

Farfalle sui fiori

Materiale: un certo numero di farfalle in colori differenti e altrettanti fiori dello stesso colore delle farfalle. Le une e gli altri ritagliati su cartoncino e collocati in due scatole separatamente.

Movimento: i bambini dispongono, a loro piacimento, i fiori sul tavolo formando un'aiuola variopinta. Poi scelgono dalla scatola le farfalle dello stesso colore dei fiori e ve le collocano sopra.

Scopo del giuoco: fare imparare dai bambini il nome dei vari colori; dare ai piccoli alcune nozioni sulla vita delle farfalle p. e.: la farfalla vola sui fiori per bere le gocce di rugiada, per succhiare il nettare, per alimentarsi del tenerissimo petalo, per depositarvi le uova affinchè il bruco appena nato trovi subito di che alimentarsi ecc. Si può approfittare di questa esperienza per soffermare l'attenzione dei bimbi sulla bellezza di Dio che ha effuso la bellezza nelle sue creature; sulla sapienza di Dio che ha dato alla farfalla l'istinto di provvedere ai suoi nati ecc.

DECLAMAZIONE

VOCI DI CAMPANE A NOVEMBRE

Nella notte nera, nera
ha squillato una campana
oh! venite alla preghiera
oh! venite a suffragar!

Per i morti piango e suono
essi attendon dagli amici
della pace il grande dono.
Non lasciateli penar!

Dalle porte semiaperte
tosto appar la buona gente
che, con passi svelti, svelti
alla chiesa vuole andar!

Le candele son già accese
sfavillanti sull'altare
e dal cuore della gente
nasce un palpito a pregar!

Dolcemente, piamente
sale al cielo la preghiera;
le candele lentamente
si consumano all'altar.

O mio Dio, o Padre buono,
dona pace, dona gioia
a ogni morto che ha sperato
nell'immensa tua bontà!

V. M.

LA TEMPESTA SEDATA

Disse Gesú agli apostoli:
Andiamo all'altra riva...
Salí sopra la barca:
il lago era in tempesta
eppur Gesú dormiva.

Era quella la sera
di un giorno faticoso.
Gesú stanco, tra le reti,
a poppa della barca
prendeva il suo riposo.

Il vento sibilava
s'alzava onda su onda...
Gli apostoli atterriti
guardavano il Maestro:
— Svegliamolo?... Si affonda!

Lo scossero. Sorrise...
— Silenzio! — disse al vento;
— Calmati! — disse al mare.
E tutto fu tranquillo.
— Perché tanto spavento?

Non sapevano ancora
Che Gesú era il Signore.
Vento e mare obbediscono
al loro creatore.

R. GEMME F.M.A.

Un'opera eccezionale

C. MASSABKI

Cristo, incontro di due amori

pp. 2080, rilegato **L. 5.800**

L'opera, di 2080 pagine, intende offrire « una sintesi di tutto il dogma cattolico, presentato sotto il punto di vista dell'amore ».

Siccome il Dio predicato da Gesù è Amore, « ci è sembrato normale — continua l'Autore — e infinitamente più fruttuoso far vedere i misteri del Cristianesimo come altrettante manifestazioni dell'Amore divino ».

DESTINATARI

È dunque una vera sintesi teologica, quel tipo di sintesi che i sacerdoti in cura d'anime, gli studenti di teologia ed i laici impegnati cercano per tradurre la loro fede in formule operative chiare.

Ma non è una sintesi qualunque; ha in proprio alcune qualifiche di fondo che le assicurano, tra le scarse pubblicazioni del genere, un primato.

CARATTERISTICHE

- È anzitutto centrata sul dato che indiscutibilmente costituisce il cuore e il paradigma della fede cristiana: l'amore.
- Segue, nella esposizione, la successione naturale dei temi quali risultano dallo svolgersi stesso della storia della salvezza.
- Colloca il Cristo al crocevia dell'incontro del Padre riconoscendolo luogo d'incontro obbligato in se stesso.
- Non integra soltanto il contenuto tradizionale della teologia dogmatica, ma, come è giusto, anche le posizioni di fondo della teologia morale.
- L'edizione italiana esce corredata della necessaria integrazione per mostrarne la validità e modernità, giacchè i testi del Concilio si armonizzano con il testo dell'Autore con tale spontaneità da mostrare all'evidenza che l'opera, scritta prima del Concilio, era pienamente in quella sensibilità che il Concilio ha fatto propria.



Filmine per la Scuola Media

EDIZIONI LDC

Il Centro Catechistico Salesiano vuole accompagnare il nuovo testo della Media « LA SCOPERTA DEL REGNO DI DIO » con dei validi sussidi didattici. Per questo ha programmato una serie di 32 filmine, 12 per anno, che si sviluppano sulla traccia del testo e tengono presente l'età e la psicologia degli allievi.
Le filmine rispecchiano, nella struttura e nello stile, le esigenze della nuova Scuola Media e la psicologia del giovane.

A 150 Dio Padre ci invia il suo messaggio
A 151 Dio crea per amore l'uomo e tutto l'universo
A 152 L'uomo collaboratore di Dio
A 153 Le perfezioni di Dio
A 154 La caduta dell'uomo e la promessa del Redentore
A 155 Dio nel popolo eletto prepara la venuta del Redentore
A 156 Dio si è fatto uomo per salvarci
A 157 Gesù rivela i Misteri del Regno di Dio
A 158 Gesù muore in croce e trionfa con la sua risurrezione
A 159 Gesù dà vita al nuovo popolo di Dio
A 160 Il Regno di Dio si estende per opera dello Spirito Santo
A 161 Il Regno di Dio si compirà nella gloria

Prezzi:

formato ordinario (18 x 24) caduna L. 950
formato grande (24 x 36) caduna L. 1.200
confezione a diapositive caduna L. 1.600

Sac. U. Bastasi, *Resp.* - *Visto:* Sac. E. Bonifacio, *Rev. Sal.* - Per la Curia: Torino, 15 ottobre 1967, Can. G. Ruata, *Rev. del.* - IMPRIMATUR: Can. M. Monasterolo, *provic. gen.* - Registr. al Tribunale di Torino (14-XI-1949) n. 390. Sped. in abb. postale, *Gruppo III* - n. 11 - novembre 1967 - Stampato nella Scuola Grafica Salesiana - Torino.